(2)

I CROCIATI

SEGUITO

ALLA PRIGIONIERA DELLA TORRE

PER

A. DEVOILLE

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Volume II.

BOLOGNA
PRESSO L'UFFIZIO DEL MESSAGGERE

1870

XXVI

La buona notizia

È proprio della carità non poter differire d'un istante l'annunzio d'una buona notizia a coloro cui interessa. Rosella non avrebbe potuto gustare riposo, se avesse rimesso al domani l'annunzio all'infelice prigioniero, che erano omai sciolti i suoi ferri. Si recò sollecitamente verso la cupa prigione, seguita dal vecchio Onfroy, che pieno di intima soddisfazione pareva non sentire più il peso degli anni.

— Presto, presto la chiave, mio buon Gerardo; non occorre più di secreto e di silenzio. Fa divulgare la cosa con clamore,

affinchè tutti sappiano esser giunta per lui l'ora della libertà.

— Secondo lui, da cent'anni trovasi qui rinchiuso; povero giovane! la sua immaginazione stravolta gliel fa credere. Non è già tanto il tempo della sua prigionia; ma io ho sofferto quasi al pari di lui. Se sapeste, mia cara donzella, quanto costasse al mio cuore porre la chiave in questa toppa arrugginita! Ebbene parmi che ora non sia più lo stesso suono. Il cuore mi palpita come un tempo, bensì di gioia. Sento esser questo uno dei giorni più belli della mia vita.

S'aperse la porta; il povero prigioniero dormiva in un canto; era la prima volta che Gerardo lo trovava in quello stato.

— Bontà divina! esclamò commosso, eccolo nel sonno, e in un sonno pacifico. Come è calmo il suo sembiante! come è regolare il suo respiro! Certamente un angelo venne a tranquillare il suo animo. La vostra voce soave, mia donzella, ha cacciato quelle nubi e consolato quel cuore.

— Mi dispiace in vero destarlo, disse Rosella con compassione. Ma ei ne resterà oltremodo lieto nel sapere di ritornare in

libertà, come che intento a dormire. Ma zitto! egli parla...

Le memorie del passato, i dolori del presente, facevan contrasto nell'animo del povero Stefano e vi producevano mille impressioni contrarie.

— Il mantello rosso della luna ha l'odore del veleno del Libano. Egli dorme livido e senza respiro. Io sono là, vi corro, vi volo... Ella sorride... Non tanta schiuma... Oh! le fanciulline di Bethlem corrono a vederla... L'uccello fischia nel cielo... Oh! i sandali, togliete i suoi sandali e il suo turbante... Il torrente Cedron è seccato...

— Questa è verità, pura verità, mia cara, disse lo scudiero sotto voce. Chi vide le cose non può non riconoscerle alle parole di lui. Giurerò quanto si voglia che ogni sua parola è vera, egli non mentisce come sua madre, la quale ha omai perduto il senno...

— Oh! oh! disse il prigioniero con sforzo, il suo sangue sgorga dal petto... io l'ho ferito... È l'*uccello del paradiso*... Giovanna di Coighan, la civetta, la vecchia matta, che fa mostra del suo naso appuntato, dei suoi occhi grigi... Sgorga

il sangue... il mio coltello ne è rosso... tutto rosso...

— Ciò riguarda a me, disse Rosella, e tal colpa deve trafiggergli il cuore. Se sogna, il suo sonno in vero riesce più penoso della veglia. Scuotilo, Gerardo, e alfine sappia tutta la verità.

— Io non so se è bene svegliarlo, quantunque soffra, tuttavia dorme; ed il sonno riesce sempre benefico ancorchè turbato da tristo sogno! Se l' anima è inferma, il corpo almeno riposa. E poi credete forse che la gioia non gli nuocerà del pari che il dolore? Il povero giovine non vi è abituato.

— Il suo volto è orribile, riprese Stefano; la bocca e gli occhi esprimono la collera... Mammouth!... Allah!... come si contorce. Io ti ucciderò, mostro; e allora sarò libero... Rivedrò i fiori, i verdi boschi, i ruscelli... Zuffola, zuffola, uccelletto di Dio!.. Fagli nascondere i denti... Oh! che denti... che gola. L' apre e m' inghiotte... Mammouth! Mammouth! Allah ti confonda... Oh! oh!..

L' infelice si agitava, si sollevava con isforzo; aveva il viso inondato di sudore; finalmente si destò e girò intorno alcun

poco l' occhio smarrito, come per comprendere quello che vedeva.

— Sono io, la vostra fedele amica, Stefano, che vengo a darvi una buona nuova.

— La vostra voce è soave, uccelletto; godo assai d'udirla. Ditemi, nei campi trovansi ancora i fiori? Sessant' anni, cent' anni or sono, quando io correva nella campagna, vi era la neve, vi erano i fiori... Che ora è?

— L'ora della libertà, Stefano; sono venuta ad annunziarvela; i vostri ferri sono spezzati; voi potete uscire di qui.

Se non che in queste condizioni l'animo prova le dolci sensazioni, senza punto intenderle, come la grandine sulla pietra. Uno sguardo incerto e sorpreso, un riso stupido, facevan chiaro come il povero prigioniero comprendesse appena quanto gli si diceva. L' occhio di lui sembrava cercare in quei di Rosella e di Gerardo la spiegazione dell' enimma. Di poi riprese il suo strano parlare di Mammouth, della luna, del Libano, del mantello rosso, confondendo tutte le sue memorie; e stanco poi dal parlare e dal ridere, si distese nuovamente abbandonandosi al sonno.

— Hai ragione, Onfroy: lo spirito di

lui è assai debole, e non potrà sostenere una inaspettata felicità. Lasciamolo dormire. Tu abbi cura di lui, portagli un buon nutrimento, delicato e gustoso, per richiamarlo pian piano al sentimento della vita. Io intanto disporrò tutto, perchè la prima impressione non sia di troppo veemente sì che impedisca la guarigione della sua mania.

Due ore dopo, nel cuor della notte, la pia giovanetta recossi alla capanna dell'eremita. Lo trovò immerso nella meditazione. Sulla calva testa di lui rifletteva la pallida luce d'una lampada, che ogni notte ardeva dinanzi all'immagine di Gesù, di Maria e di altri santi posti nella sua cappella. La magrezza del volto, la dignità del sembiante, gli occhi fissi al cielo, le braccia incrociate sul petto, tutto dava mostra della divozione più ardente e sincera. Il silenzio della natura non veniva interrotto che dal leggero rumore cui facevano le ale degli uccelli notturni, che volando toccavano il santo vecchio ed ancor gli si posavano sulle spalle, senza punto scuoterne la immobilità. Rosella si avvide che le mani di lui erano legate con una fune ad un albero vicino, perchè la

fiacchezza non lo facesse cadere prima di terminare la sua lunga preghiera. Benchè la giovinetta e la sua damigella lo chiamassero più volte e ad alta voce, ei non diè segno di averle udite. Ma Giovanna si rammentò di aver sentito dire che i nomi di Gesù e di Maria avevano potere di ritoglier quel santo uomo alle sue estasi. Si fè dunque a pronunziarli con voce alta; e di tratto l'eremita si riscosse come da lungo sonno, e intuonò con voce piena e sonora una strofe. E poichè ebbe terminato il suo canto.

— Chi è là ? chi si avvicina a questo luogo solitario ? esclamò. Se è una donna, si allontani subito ; chè non ha alcun diritto di calpestare questi luoghi sacri alla preghiera. Se è un uomo, si fermi a dodici passi, e parli in nome dei dodici apostoli.

— Buon eremita , qui mi conduce un motivo purissimo e santo.

— Fuggite , fuggite , giovinetta e non vogliate togliere un vecchio dalle sue meditazioni. La vita è assai breve da perderne un sol istante.

— Come ? chiamate perduto il tempo impiegato per carità ?

— La caritá è la maggiore delle tre, riprese l'eremita: *major autem horum est haritas*, lo dice l'Apostolo.

— Vogliate dunque ascoltarmi, in nome della carità.

— Chi siete? chi siete? qual'è il vostro nome? quale la vostra patria? Ma no: queste sono domande indiscrete. Fuggite, andatevene, non venite a tendere lacci alla virtù d'un vecchio. Non accostate il fuoco alla paglia...

— Come? non riconoscete la voce di Rosella di Chatillon? Credeva che aveste migliore memoria, padre eremita.

— Chatillon? mormorò l'anacoreta; tal nome dà luogo a molte osservazioni: Dio e Satana ne ebbero la loro porzione, ma non so se la parte di Dio sia la maggiore. Che volete, Rosella di Chatillon?

— Vengo ad annunziarvi una buona notizia, una notizia che rallegrerà il vostro cuore, e ancor più il cuore di quella povera donna: Stefano di Francouville non è morto.

— Colei sel crede per sua follia; ed ha omai fatto migliaia di miglia per cercarlo. Dio sa qual fondamento può essere nella immaginazione d'una pazza.

— Vi ha tutto il fondamento, padre mio; Stefano di Francourville vive, io posso accertarvene, perchè l' ho veduto coi miei propri occhi.

— Gli occhi talvolta ingannano. Del resto l'uomo specialmente è ipocrita, finto e mentitore. Tre giorni or sono, un *ricco uomo* si presentò alla mia porta e mi raccontò una lunga storia, per destare la mia pietà. Attenne il mio tozzo di pane, bevve una coppa d'acqua, dormì sulla mia stuoia: ma egli aveva mentito, nè era vero ciò che disse. Giovanetta, diffidate della leggerezza del vostro sesso; non dimenticate mai come Eva vostra madre fosse sedotta facilmente.

— Vi ringrazio del consiglio, disse Rosella un po' offesa; ne profitterò per altra occasione. Ma se non volete prestare fede alle mie parole, abbiate almeno la bontà di dirmi dove trovasi quella povera madre?

— Chi potrebbe dirlo? chi sa mai dove la spinge la sua follia? tutto dipende dal suo male di Damasco.

— Ma dove ella suol trovarsi in queste ore? Siamo passati dinanzi alla sua capanna, ma ella non v' era.

— Essa recasi quasi ogni notte sotto

le mura del Castello di Puiset, prorompe in maledizioni e chiama suo figlio.

— E infatti, buon padre, colei non s' inganna; suo figlio è là.

— Oh spirito umano, come facilmente ti lasci sedurre! esclamò il vecchio, alzando gli occhi al cielo. Oh fragilità della prima donna, in qual rete ci hai inviluppati!

— E che è più, egli vien posto in libertà; sere Everardo acconsente che ei sia restituito a sua madre.

— Menzogna umana! Menzogna umana! riprese il solitario, chiudendosi le orecchie colle mani, non ostante le funi che le tenevano legate; fino a quanto mi perseguiterai? E dovrò dunque per tutta la mia vita esser condannato a sentir mascherare la verità? Il sere del Puiset liberare un prigioniero? La torre di Golia render libera una vittima? Si vide mai ciò? Chi mise mai i piedi in quell' antro, senza lasciarvi la vita? Alzatevi, infelici, che moriste in quelle cupe prigioni, levatevi e protestate contro la menzogna! Son pur numerosi i vostri nomi da tenersi certo tal fatto. Giovinetta, rispettate i miei capelli canuti; non venite ad insultare un povero

peccatore che cerca rappacificarsi col suo Dio.

Rosella soffriva per l'ostinazione del vecchio a non credere alle parole di lei, non già perchè si tenesse offesa nell'amor proprio, sibbene per l'indugio che ne veniva al compimento dei suoi voti.

— La fama che suona del barone del Puiset è pur terribile, giacchè quest' eremita non crede neppur possibile che ei faccia un atto d' umanità.

— Ah! cara signorina, è pur gran tempo che vi si veggono entrare i prigionieri, senza che più ne esca un solo! Ma che sarà mai quella figura cui la lampada del vecchio ci mostra nell'ombra ? Pare sia quell' insensata...

— È lei stessa; e per maggior ventura sembra calma e ragionevole. Senza dubbio il male di Damasco la lascia tranquilla. Lasciamivi accostare, Giovanna... Ma no, eccola viene. Donna; ho a dirvi una parola.

— Parlate, giovinetta; godo di udirvi. Non so perchè la vostra voce suoni grata alle mie orecchie e consoli il mio cuore.

— Ho a darvi una notizia importante: avete forza d'udirla ?

— Nulla sulla terra può più interessarmi.

Tutto ciò che vedo e sento, mi riesce indifferente quasi fossi di legno o di pietra. Nè il sole ha più luce, nè la luna ha più splendore, nè le foreste verdeggiano più; la natura intera riesce per me come una tomba.

— Lo credo. Ma tale notte oscura può ancor dissiparsi, ed un raggio di luce potrebbe penetrare in questa tomba.

— E quando pure la gioia mi calmasse il cuore, quando la felicitá venisse a sorridermi, qual prò? Egli non sarebbe più a parteciparla meco.

— E se egli vi fosse, che direste?

La pazza gettò gli occhi in viso a Rosella, come per leggervi l'impressione che quelle parole vi producevano.

— Le vostre parole non hanno senso, leggiadra donzella... Le giovanette di Bethlem mi parlarono sovente in simil guisa... Io perdonai loro; il mio cuore si sforza di non odiare.

— Nobile disposizione! Ma davvero, Zaffira...

— Non mi chiamate Zaffira. Tal nome mi si dette laggiù, ma io l'ho ripudiato. Io mi chiamava Maria.

— Ebbene, Maria, non vogliate cre-

dere che io pensi d'ingannarvi. Vostro figlio vive.

— Oh! l'ho creduto sovente, e l'ho detto; ma ora son certa che è vana immaginazione, allucinazione della mia mente inferma. Dolce giovanetta, anime più ferme della mia sono rimaste conturbate dal dolore; non venite a riaprire le mie piaghe; la vostra voce sì pura, è fatta per consolare, non per ingannare.

— Io non v'inganno, Maria: vostro figlio vive; io voleva solamente avvisarvene, affinchè quando lo vedrete, non abbiate a cadere in errore non più conoscendolo...

— Io non conoscere il mio figlio diletto! esclamò la povera madre, stringendo energicamente le sue mani. Ah! la terra s'aprirà piuttosto sotto i miei piedi...

E dai suoi occhi sgorgavano lacrime. In quello si udì la voce sonora dell'eremita intuonare una strofa.

— Ei canta, riprese la donna, perchè io m'allontani da lui. Nè avrà riposo nè quiete, finchè io non sia arrivata alla mia cella. Ah! egli non sa ciò che io soffra quando sono sola, e quali terribili tentazioni mi assalgano! Egli non mi vide mai avvoltolarmi sul suolo, contorcermi, picchiare nel

muro in preda alla più orrenda disperazione. Tutti mi abbandonano, allorchè vengo assalita da quei tristi eccessi, non vi ha più per me nè cielo, nè terra; la penitenza stessa è senza soavità. Vorrei morire; invoco tutte le potenze nemiche dell' uman genere; parlo da pazza. Ciò proviene dal non poter io più trattenere la foga delle mie pene; la mia mente si smarrisce; ed in tali sofferenze, l'anima non è più padrona di sè stessa. Il cielo mi perdoni siffatti trasporti di dolore; spero il giusto Giudice vorrà ben discernere ciò che fu volontario e ciò che non fu.

— Consolatevi; povera madre, i vostri patimenti sono per finire. Rivedrete vostro figlio.

— Lo rivedrò? disse la donna, fissando il suo sguardo ardente su Rosella. E avrò a godere di sì grande felicità? Donzella, sembrate troppo buona per ingannare una povera madre; no, non potreste essere tanto crudele.

— Io spero poter quanto prima mostrarvi che non v' inganno.

— E dov' è egli? dove si trova? domandò quella infelice vieppiù esaltata di animo.

— Egli trovasi dove supponevate che si trovasse: nel castello di Puiset.

— Il mio istinto adunque non m'ingannava! Egli aveva ben indovinato il pensiero di quei feroci tiranni. Sì, quei crudeli mi tolsero il figlio, non per farlo morire immediatamente, ma per avvezzarlo al delitto, ma per farne strumento del loro odio; e poi ucciderlo lentamente, a loro voglia e piacere, e soddisfare così doppiamente il rancore che ci portavano. Oh! qualche demonio è uscito dall'inferno! qualche spirito impuro ha rivestito un corpo umano. per perseguitare l'innocenza. Mio Dio! mio Dio! essi l' hanno in poter loro, ma non me lo renderanno. Se è lui, come giovinetta dite, morrà in quella prigione. No, la torre di Golia non ha mai restituito una vittima. Quella roccia potrebbe rifabbricarsi colle ossa di coloro che sono periti tra le sue mura... No, io non rivedrò mai mio figlio.

— Lo rivedrete. Dite solo dove debba condurvelo, dove volete abbracciarlo la prima volta.

— O Cielo! o terra! o mare! esclamò la povera matta con tutta l' energia della voce e dell' anima: avete udito quella voce

che risuona nel mio cuore? Quale di voi, vuol partecipare alla mia gioia, alla mia felicità? Dove rivedrò mio figlio, dove l'abbraccerò? Nol so: ma quel luogo, sarà un paradiso; quell' ora sarà la felicità. Allora potrò morire; dopo aver ritrovato il mio bene, il mio tesoro, colui che fu la gioia e il tormento della mia vita. Non avrò a far più nulla sulla terra, se non benedirlo e partire.

La voce dell' eremita si fece nuovamente sentire nella foresta. Ei cantava.

— Uditelo, giovinetta, udite le espressioni della sua gioia. Ei gode la pace di coscienza, l'amor del suo Dio, ed è felice. Non conobbe il turbamento delle passioni; la sua vita non fu agitata da quelle vive e profonde emozioni che penetrano nel più intimo dell' anima, la scuotono, la snervano, a così dire, e la gettano poi affranta e abbattuta in balia ad ogni vento di questo mondo. O se qualche ferita fece sanguinare quel cuore, da lungo tempo rinchiusa non gli lascia se non la memoria della misericordia che l' ha guarita. Ma perchè mai egli nella sua felicità insulta alla mia miseria? perchè fa risuonare di continuo alle mie orecchie i giudizi di Dio? perchè

turba il mio cuore con quelle spaventose verità cui egli può considerare senza terrore, ma che fanno tremare la mia debolezza? Ah! egli ignora la distanza che divide il giusto pieno di confidenza dal peccatore ripieno di spavento. Avrei d'uopo di sostegno, ed il suo sguardo mi abbatte; avrei d'uopo di speranza, e non ricevo che minacce. E pure non ho che lui solo al mondo; un istinto secreto mi spinge verso quell'uomo austero: egli solo non mi rinnegò, quando tutti mi abbandonarono; egli solo può assopire i sentimenti di odio che rinascono cento volte al dì nel mio cuore; il suo sguardo benchè severo, è però giusto; mi abbatte, ma mi solleva; tutto in lui mi predica la penitenza, ma la penitenza che purifica... Dio mio! io debbo pur benedirvi di avermi serbata questa tavola di salute. Senza di lui che sarei divenuta?

Il solitario tornò a cantare.

— Ritiriamoci, ritiriamoci. Questo canto ci avverte che noi turbiamo la preghiera di lui... Inoltre la mia testa si esalta... La vostra presenza, la vostra voce, le vostre parole, mi han commossa in fondo all'anima. Oh vergine a Dio diletta! calmate

l'agitazione che mi avete fatto nascere in cuore!... Forse m' ingannaste, ingannando pur voi stessa... Sarebbe pur cosa orribile, e porrebbe il colmo alla mia sciagura. Or dove sono io mai? Mi perdo e smarrisco... Pietà, pietà...

Cosi dicendo, la donna si allontanò, lasciando Rosella trista si, ma non desolata. Quindi diss' ella alla sua volta:

— Onfroy ha ragione: la gioia mal si tollera, del pari che il dolore. Ma affrettiamoci intanto a torre dall' incertezza quella madre. In tali casi il dubbio torna oltremodo terribile, fomentato tra le angosce della gioia e del dolore. Io spero che entrambi si riconosceranno senza averne danno; sì che nell' abbracciarsi si compirà la loro guarigione.

XXVII

Fatti singolari.

L'edifizio dove Rodolfo e l'amico incontrarono quella singolare avventura era un pubblico bagno; rovinato dal tempo non fu restaurato pei terrori della prima crociata. In fondo all' arcata a volta, che si prolungava da uno dei lati, era un uscio che conduceva ad una fila di stanze destinate, a quanto pareva, agli infermi. Dalle iscrizioni apposte venivano indicate le diverse malattie colà curate. I nostri guerrieri furono introdotti nella sala dei lebbrosi; era oscura e a volta; da alcune tinozze da bagno poste d'intorno alla stanza, e dal pavimento bagnato, e da altri segni somiglianti scorgevasi che erasene fatto uso di recente. Appena entrati Rodolfo e Cutberto, l'uscio si chiuse.

— Confesserete al certo, Rodolfo, esclamò Cutberto, che le contrade d'Oriente son pur strane; colà non si opera nè si vive come altrove; onde non sarei meravigliato di vedere alcuno mangiare colle

orecchie; tanto i costumi di que' paesi differiscono dai nostri!

— A dire il vero, finora non trovo sì grande differenza, se non quella che noi siam prigionieri. Ditemi, Cutberto; se i vostri nemici venissero a visitare senza vostro permesso un luogo pubblico, e voi poteste metter loro le mani addosso, li lascereste fuggire?

— No, Rodolfo; ma opererei con più sollecitudine. Se i loro visi non mi piacessero, li ucciderei, e sarebbe finito. Ma tal gente ci circondano di misteri, per trarci a manifestare qualche cosa e quindi sfogare su di noi la loro crudeltà. Così essi trattarono molti dei nostri sventurati Tedeschi; e non saprei dirvi quanti ne fecero cadere nelle loro insidie...

— Ma parmi che noi vi siamo caduti a nostro volere.

— Certo, ed in modo non convenevole a chi ha un grano di sale in zucca. Perchè in fine qual bisogno vi era d'inoltrarci in questa casa che pareva deserta, e che d'un tratto si trova piena di gente? Io non posso perdonare al vecchio Cutberto d'essersi lasciato ingannare come uno sciocco. Ma per tornare al nostro discorso, siate certo

che questa gente con maligno piacere ci sommetteranno ad ogni sorta di tormenti, e non più vedremo il sole.

— E così sia, se è volere di Dio. Mettendosi al servizio d'un padrone come Gesù Cristo, il meno che si possa fare è di sottoporci del tutto al suo beneplacito. La notte è buia, sento gli occhi aggravati dal sonno; permettetemi, Cutberto, che mi distenda qui e mi addormenti sotto le ali della Provvidenza.

Il vecchio scudiero ammirava la semplicità e l'eroico abbandono di quel giovine e prode guerriero. Egli che sapeva qual tenero sentimento provasse nel cuore non esitava a credere che se il buio non glielo avesse impedito, avrebbe visto una lacrima brillare negli occhi di lui alla memoria di colei che avea lasciata nel bel paese di Francia. Ma Rodolfo non faceva scorgere i suoi profondi sentimenti, per non contristare il suo vecchio compatriota, e altresì per non guastare con umani pensieri il fine che s'era proposto. Quindi ei chiuse gli occhi al sonno; ma prima d'addormentarsi Cutberto lo sentì esclamare: Dio d'amore, vegliate su di lei! Regina del cielo, pregate per noi!

Il buon scudiero dovè cedere anch'egli al bisogno di riposo, abbandonandosi alla Provvidenza; ma dopo breve tempo un lieve rumore lo destò. La stanza era illuminata da una luce che veniva da un' apertura con inferriata, sporgente in un ampia sala a volta che avea la forma di tempio. V' erano alcuni in attitudine devota o almeno silenziosa.

— Or ci troviamo ad un altro strano spettacolo, Rodolfo, disse Cutberto destando l' amico. Prima di darci la morte, questi miscredenti ci vogliono fare assistere ad una scena da teatro. Ma non si prepara tal divertimento per noi, perocchè non ebbero la gentilezza d'avvisarci. Ciò non ostante accostiamoci, e osserviamo quello che succede.

Quando furono in tal punto da poter vedere comodamente senza essere veduti, considerarono dapprima la forma dell' edifizio e compresero esser quello di uso religioso, non perchè fosse conforme ai nostri tempi, non avendone anzi essi visto mai di somigliante; ma potevano rendersene certi per un cotal altare posto in mezzo, per varii oggetti di culto, e più pel contegno degli assistenti. Non però era

agevole conghietturare a qual divinità prestassero i loro omaggi. In fatti quel piccolo tempio non era se non un antico *fanum* pagano, dedicato alla ninfa di quelle acque. Di poi servì al culto cristiano, ne' tempi che questo era obbligato a tenersi occulto; venne quindi abbandonato dai cristiani, quando poterono avere templi più degni, ed al presente serviva ad una ceremonia bizzarra ed insolita.

— Ho percorso di molti paesi, Rodolfo; ma vi giuro che non vidi mai un' usanza simile a quella di questi preti, se pur possono meritare tal nome. Quel gran personaggio colla mitra non è certo un vescovo cattolico, nè un prelato greco, nè un santone turco. Io non comprendo a quale divinitá costoro offrano, il loro omaggio di culto.

— Nè io, Cutberto, posso intenderlo più di voi. Il linguaggio altresì che parlano sottovoce mi è ignoto; ma se ci lascian tempo sufficiente, noi vedremo lo scioglimento dell' enigma.

Il giovane cavaliere non avea per anco finito di parlare, che una voce stridula interruppe il silenzio, senza che potessero a prima giunta comprendere donde partisse:

tanto era vigorosa che eccheggiò da per tutto: e potè l'orecchio discernere essere quello un grido di dolore. Cominciarono le cerimonie religiose: il personaggio in abiti sacerdotali stava in piè presso l'altare, le altre persone eran tutte prostrate; prese un libro e lesse gravemente alcune preghiere con tuono alto e solenne. Ad ogni pausa gli astanti si levavano, quindi si prostravano di nuovo, tal volta rispondevano con una parola, tal altra battevavano semplicemente la fronte in terra. I nostri guerrieri cercavano in vano intendere tutto ciò, quando un riso sordo fè loro volgere il capo, ed allora si videro di dietro l'apostata. La luce che passava dalla grata, fè loro scorgere sul viso di lui quel medesimo sorriso ironico che aveva ancor serbato nell'ora suprema. Cutberto impallidì, comprendendo essere un messo di morte; ma non si smarrì.

— Se la mia fede fosse men salda, gli disse sottovoce, crederei che nel tuo corpo avesse stanza satana, mostrandoti sì abile ad uscire d'impacci. Vorrei potere odiarti di meno, per ammirarti. Dimmi come mai potesti uscire dall' abisso dove ti credeva sepolto?

— Mi raccomandai alla naiade che presiede a queste acque, rispose il miscredente con aria cupa; ed ella docile alla mia voce, mi ricevè tra le sue braccia. È una buona creatura. Da lungo tempo il suo tempio è deserto, onde non le torna sì difficile la scelta dei suoi adoratori.

— Così in vero deve essere, giacchè non parmi che tu sia stato sempre loro adoratore. E credo che ne converrai.

— Sì per fermo. Io offersi i miei omaggi alla Madonna di Chartres, a San Martino di Tours, a Sant'Adalberto d'Ausburgo, e anche a S. Pietro di Roma. Feci ardere innumerevoli candele in loro onore. Quindi mi volsi ad altre divinità offerendo loro i miei voti. Le circostanze influiscono sugli uomini.

— Oibò, disse Rodolfo, con un gesto di disprezzo.

— Non tanta superbia, giovinotto, non ne hai diritto, sei troppo giovine. Non è lecito all'uccelletto che provossi a volare, d'insegnare al corvo che lo ha già fatto in ogni clima. Aspetta un po' prima di giudicare sì presto.

— L'aspettativa non sarà lunga, e spero che troveremo quì quello che non

cercammo già, ma che abbiam previsto: una morte gloriosa pel nome di Gesù Cristo.

— Ciò sarà; ma colaggiù qualcuno non vi si accomoderà sì di leggieri: io ho inteso a parlare di certi belli occhi che piangeranno amaramente. Tu pur devi conoscerli.

— Ma dove mai vidi il tuo volto maledetto, apostata di Gesù Cristo? disse il sere di Louville. Mi pento di non aver fatto arrestare l'audace che venne sino in casa mia a gettarmi una conocchia ai piedi.

— Il Puiset! Auneau! Olrico il trovatore! la matta Zaffira! riprese il rinnegato in tuono ironico.

In quel momento si levò un concerto grave e misurato di voci: era un canto gutturale e monotono di cui il sacerdote dava il segno mormorando un versetto, cui l' assemblea ripeteva in coro. La lingua sconosciuta e i gesti singolari onde era accompagnato quel cantico aveano un non so che di strano. L' apostata guardava attentamente i due prigionieri per ispiare sul loro viso le sensazioni che provavano. Quando un grido doloroso si fece udire in un momento di silenzio, nel qual grido par-

ve loro sentire: *Mio Dio, abbiate pietà di me*!

— Tutto ciò è pur strano, disse Cutberto al traditore. A qual divinità prestano adorazioni costoro? e che vogliono dire queste ceremonie?

— Il nostro Dio, Teutono è potente, rispose il falso Greco. Ei regnò avanti la naiade, estese il suo impero per famosi monti, e si ritirò poi, per dar luogo...

— Non chiediamo bestemmie, interruppe Rodolfo, ma solo una semplice spiegazione di ciò che vediamo.

— Non essere sì vivace, giovinetto. Quello che tu vedi è un sacrifizio giudaico.

— Un sacrifizio! E la vittima dov'è?

— Verrà a suo tempo. Abramo non ne vedeva, eppure gliene comparve una. Ecco il vecchio Sadoc canta come un merlo del Libano. Son certo che ei non teme di essere inteso dai Franchi, benchè vicini; ma spero che il Dio dell'Oreb...

— Ti replico, straniero, disse Rodolfo, non volerci affliggere colle tue insultanti bestemmie; dinne il vero e lascia le tue sciocche ciance. Il Dio dell'Oreb è pure il nostro. Colui al quale cedè il suo posto

come stoltamente tu dici, è il suo Figliuolo, il suo proprio Figlio; sicchè niuno ha ceduto, essendo un medesimo Dio. Nol sapevi anche tu un tempo?

— In vero il vecchio Sadoc ha buon contegno, buonissimo. Il gran sacerdote Aronne non mostrava forse maggior dignità di lui.

L'enimma fu inteso finalmente dai nostri guerrieri meravigliati, quando videro destarsi un cotal movimento in fondo al tempio e dividersi la folla rispettosamente dinanzi a un gruppo che si accostava. Un prigioniero incatenato veniva condotto da quattro uomini vigorosi, ma le sue catene non erano tanto serrate; onde egli dava al suo corpo violenti scosse, sì che duravano non poca fatica quei che lo tenevano. Appena comparve, si spensero tutti i lumi, tranne un solo posto dinanzi all'altare. Un nuovo sospiro uscì dal petto del paziente; ed era tanto profondo il silenzio che quel sospiro fu inteso distintamente dapertutto. Un pensiero sinistro turbò di tratto la mente dei due crociati.

— Che è mai ciò? disse Rodolfo all'apostata che sorrideva, chi è quell'uomo

condotto là? e che vogliono farne? Non ricusare una parola di spiegazione.

— Il vecchio Sadoc sa il suo mestiere, rispose colui; e se è vero che discenda da Eleazaro figlio d'Aronne, giuro che egli non ha degenerato. Si vede che ha letto il Levitico, i Numeri e i Paralipomeni; giacchè non omette il più piccolo rito.

— Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, abbi pietà di me! esclamò l'infelice destinato al sacrifizio.

— Uno dei nostri! un Francese! disse Rodolfo. Sarebbe mai possibile che pensasse a...? Io fremo solo a pensarlo.

— Il vecchio Sadoc, il caro e bravo uomo conosce bene la sua storia, recita esattamente i testi. Io credo non dimenticherà gli anatemi di Samuele contro il re Agag; è un passo solenne. Ci dirà ancora più tardi un tratto del cantico di Debora in vero magnifico. In questa circostanza eccolo alla Genesi, al sacrifizio d'Abramo. Io ve lo diceva, Teutono, che la vittima vi sarebbe stata; non ne manca mai ad un figlio d'Israele.

— Ma insomma, riprese il sere di Louville impaziente, vorrebbero forse porre le

mani addosso a quell' uomo? E sono si crudeli da immolare una vittima umana?

— Ciò dipende dal paese che l'ha veduto nascere. Se ei venne al mondo in qualche canto di terra cui gl'Israeliti chiamano degli Amaleciti o degli Amorrei o dei Gebusei, o altro dei sette, è certo che il modesto e pacifico santuario sarà inaffiato del suo sangue; perchè da lungo tempo, come sapete, tutti costoro sono destinati alla morte. E siccome gli antichi Giudei non li esterminarono tutti, i loro discendenti hanno l'obbligo di seguitare; ma non si mancherà di lavoro, al certo, giacchè non tutti perirono nel Meandro, ed anche il monte Cadmo ne lascerà venire degli altri... forse...

— Come, disgraziato? siam pur noi destinati vittime di morte?

— Ciò dipende dai libri della Scrittura ammessi. Il vecchio Sadoc è dell'antico testamento, e esclusivamente del Pentateuco, meno qualche escursione ai libri de' Paralipomeni e dei Re. Perciò credesi autorizzato a riguardare come Amorrei tutti coloro che hanno intenzioni ostili contro la terra che Ieova gli ha dato. Tale è la

sua interpretazione, e non v'ha da opporvisi gran fatto.

— Abbiate pietà di me! esclamò di nuovo la vittima nell' intervallo di due versetti ebrei. Non v'è alcuno che oda la mia voce?

— Mio Dio, sì, sì, mormorava Rodolfo fremente. Ma, povero amico che posso fare per voi? Siamo disarmati, impotenti e ancor prigionieri. Vorrei potermi spingere fin costà, e trovareste in me un difensore.

— Tale imprudenza vi costerebbe cara, giovinotto. Il vecchio Sadoc potrebbe far cadere anche la vostra testa. Egli ha sparso del sangue che valeva quanto quello dei Chenard e dei d'Allonville.

— Dei Chenard?... pensò seco stesso il sere. Ma dove mai questo scellerato ha potuto informarsi di ciò! Su via andiamo, siate giusto; io son certo che voi abbiate in orrore il sacrifizio umano...

— Secondo le circostanze, riprese l'apostata; chè tal volta essi sono necessarii. Voi non esitereste di strozzare un saraceno o due per quel Dio che difendete; ebbene

questo vecchio crede che l' immolazione di un cristiano gli farà ottenere ciò che ei spera. Or che volete dire?

— Vi prego indicarmi il modo come giungere presso quell'altare.

— Per che fare?

— Come? per chè fare? Affè per liberare quell' infelice.

— Non vi riuscireste... Siete pazzo?

— No per fermo. Se non potrò salvare quell'uomo, almeno mi batterò fino all' ultimo sangue e morrò con lui.

— Siete di sangue caldo, cavaliere di primo pelo. Abbiate pazienza; forse toccherà anche a voi. Al vecchio Sadoc potranno occorrere altre vittime; ora poi, è troppo tardi, stando per incominciare l'operazione.

Molti dei nostri lettori ignorano forse l' usanza che a que' tempi era in vigore tra i giudei fanatici d' Oriente; solevano immolare di nascosto un cristiano per fare col suo sangue aspersioni lustrali. Tale uso non era universale; e pare che non sia al presente estinto del tutto tra gli Ebrei. Adunque quel vecchio fanatico, nella caverna cui si dava il nome di tempio, stava in sul punto d' immergere il ferro omicida

nel petto d'un guerriero cristiano arrestato per sorpresa; e credeva con tale atto rendersi propizio il Dio del Sinai.

In fatto la vittima venne posta su d'uno sgabello, e non ostante le sua energica resistenza, fu spogliata della parte superiore delle sue vesti, lasciando così scoperto il collo ed il petto. I due prigionieri non potevano vedere il volto della vittima, nascosta ai loro occhi dalla folla degli spettatori; ma le esclamazioni a Dio, a Maria, a tutti i santi venerati in Francia, non potevano lasciar dubbio snlla patria di colui. Egli da prima rincrescevasi vivamente della sorte serbatagli; ma appressandosi il momento del sacrifizio, al terrore della natura successe la rassegnazione. Egli interrompeva appena con qualche devota giaculatoria, le invocazioni dell'impassibile Sadoc; il quale ora tenendo le mani levate al cielo, ora posandole sul capo della vittima, chiamava le maledizioni divine sui profanatori dell' eredità di Giacobbe. A siffatta barbarie il vecchio Cutberto sentivasi bollir il sangue nelle vene.

— Ma questo miserabile demonio, spera compiacere la Divinità, commettendo tale orribile assassinio?

— Ei sembra che si. Sadoc è uomo pieno di fede, che gode tra i suoi giusta riputazione di zelo e di santità. Taluni lo chiamano Eleazaro, altri Onia, altri Maccabeo; il che mostra l' alta stima in cui è tenuto. Tu devi comprendere, Teutono, che in faccia al pericolo comune si riuniscono tutte le forze contro del nemico; voi giungete quali invasori sacrileghi: onde è naturale che coloro i quali hanno un diritto anteriore su questo suolo, si credano offesi nell'ingiusta invasione de' loro possedimenti e cerchino rivendicarli. Mi maraviglio anzi che qualche Santone sebbene sian divisi per odio dai Giudei, non venga ad unire i suoi voti a quelli dei figli di Mosè. Ma che dico? eccone appunto uno, anzi parecchi.

Veniva infatti un Santone, allontanando la folla, seguito da due più giovani. Cutberto riconobbe quel furioso che lanciava le pietre dall' alto dalla rupe, il quale si fece pur calare su quell' isola che chiamammo *Isola di pietra,* per poter diriger meglio i suoi colpi. Il sembiante crudele che mostrava in quella circostanza, erasi ora cambiato in un cotal contegno di più composto: ma l' occhio scintillante e le

contorsioni della bocca indicavano chiaramente l' ardore del suo fanatismo. Egli aveva in mano un coltello col manico d' osso; e secondo la tradizione quell' osso era di un crociato. Prese tosto a compiere il rito della sua selvaggia superstizione, prima di dar mano alla consumazione del sacrifizio.

— Abud si mostra sereno d' aspetto, disse il rinnegato colla sua ironica leggerezza. Non senza ragione i Santoni lo dicono loro padre e i Turchi un santo; nulla di più venerando della vista di questo vecchio; se non era per occasione solenne, ei non sarebbe uscito dal deserto. Ha il suo grosso coltello di Damasco, lama scelta, che ha visto il sangue di più d' un cane, come essi dicono. La matta Saffira ne sa qualche cosa.

— Oh cielo! esclamò sommessamente il vecchio scudiero con disperazione. E dovrem noi essere muti testimoni, spettatori inerti d' una si orrenda esecuzione? Dio mio! perchè non sono io là colla mia spada?...

— Vi sarebbe una vittima di più. Che mai venite a cercare quaggiù? La fame, la sete, la polvere del deserto, la malattia,

la morte? Sarebbe per te assai migliore inchinarti dinanzi ai nuovi simboli di questa gente. Scorreranno allora per te tranquillamente i tuoi ultimi anni, nell' agiatezza, senza pensieri pel domani, senza memorie del passato.

— Taci, emissario di Satana, taci per pietà! Le tue miserabili suggestioni ricadano sul tuo capo! Bene per te che io sia senz' armi, altrimentí espieresti colla vita il tuo infame mestiere.

— Indugiano molto, riprese l' apostata sorridendo seco stesso. Io credeva che il vecchio Sadoc e specialmente Abud fossero più solleciti. Ma vogliono mettervi tutte le erbe delle loro montagne, e tutte le preghiere del loro culto. Va bene. Finalmente... ecco che incominciano.

Terminate tutte le cerimonie, la folla si allontanò per tenersi a conveniente distanza dal sacrifizio. I due sacrificatori posti di rincontro l' uno all' altro, ai due lati del tripode, tenevano in mano i loro coltelli; ma restavansi immobili. Pareva che per compassione sospendessero il colpo, o che si esitassero per una cotal riserva di civiltá. Il rinnegato spiegò la cosa.

— Ciò appunto io temeva, disse egli senza perdere il suo ironico sorriso; coloro si disputano il diritto di precedenza; io era presente allorchè fecero i patti per tale operazione; e vi volle non poco ad accordarsi; fù poi convenuto che al più anziano starebbe il diritto. Ma quel vecchio furfante di Sadoc crede forse che per aver recitato tante preghiere, gli si debba l'onore di dare il primo colpo. Come finirà? io non mi meraviglierei sè la prima coltellata non fosse per la vittima.

Due tigri d' eguale ferocia, a pari distanza dalla preda, avrebbero sole potuto dare una imagine adeguata di que' due vecchi fanatici. Gli sguardi ora abbassati, ora scontrandosi, le labbra chiuse, la fronte corrugata, immobili entrambi, tutto mostrava la vivezza della gelosia e del furore che li agitava. Pareva che essi rappresentassero due culti tra sè opposti: uno divino nella sua origine, ma quindi abolito per dar luogo al più perfetto, come l'ombra alla realtà, l' aurora al sole; l' altro culto degradazione d' una legge sublime, togliendo tutto all' anima per dar tutto ai sensi, l' uno e l'altro alla lor volta introdottisi nei Luoghi Santi espulsi poi dalla

celeste religione di Cristo, e però riunitisi per far la guerra non ostante la loro scambievole avversione.

Cutberto, mercè lo spazio più grande, potè scorgere la vittima. Era un bel giovane, pieno di forza e di vigore, che portava impressa in viso l' indole della sua stirpe e del suo carattere. Non mostrava più di venti anni, ed era ben doloroso veder perire sì ignominiosamente una vittima tanto interessante. Era pallidissimo; gli occhi chiusi, la profonda calma dei suoi lineamenti, l' immobilità di tutta la sua persona rendevanlo somigliante ad un morto, ed erano i segni del devoto raccoglimento d' un animo che si prepara all' ultimo sacrifizio. Lo scudiero del sere di Rancon piangeva per compassione di quell' infelice, impotente com'era a difenderlo.

La muta lotta dei due sacrificatori sarebbe durata a lungo, se non fosse sopraggiunto un terzo ad accordarli tra loro: e questo terzo personaggio era una vecchia vestita a mò dei Greci. Su tutti i volti si dipinse la curiosità ed il rispetto, quando Kallosofia (era il nome della donna) si avanzò verso l' altare. I due emuli di pre-

sente abbassarono i loro ferri per rispetto ad una donna, che in tutta Laodicea e ne' contorni era in vanto di grande sapienza. Cutberto non avrebbe inteso le parole che ella pronunziò, se il suo vicino non gliele avesse tradotte. L'apostata, dopo avere ascoltato attentamente, disse:

— Teutono, quella donna è un prodigio di prudenza e d' eloquenza. Intendo bene il perchè Raimondo d' Antiochia voleva prenderla nella sua corte; avrebbe con ciò reso gran servigio alla sua causa. Se il vostro esercito ha lasciato le ossa nei campi d' Icon e sui monti di Cappadocia, il maggior merito devesi a questa donna; che è la vera ninfa delle acque. Quei sottili veleni che avvelenano le sorgenti, i giri e rigiri che vi si fanno fare, ella è (la sento vantarsene) ella sola che ha saputo escogitarli. Ecco che afferma toccare a lei il diritto d' immergere il pugnale in quel cane dell' Occidente, se ho ben inteso!... Sì, se già... Ma no, ho inteso male... Taci dunque Teutono, altrimenti non posso ripeterti il senso di quel magnifico discorso.

Ma Cutberto non poteva contenere il dolore che lo tormentava. Erasi volto per

parlare a Rodolfo, ma nol vide più là. Credendo che alcuno dei Greci l'avesse rapito per farne una vittima, si agitò, pianse e si abbandonò ad un cordoglio tanto più penoso quanto meno poteva esprimerlo liberamente. Ei pensava dove mai poteva essere quel nobile giovane? che averrebbe di lui? quali pene soffrisse in tal momento? che soffrirebbe tra poco? Ah! se potesse raggiungerlo, difenderlo, o morire con lui!

— Colei terminerà la questione, riprese il falso Greco, li metterà certo d'accordo, se già non l'ha fatto. Quel viso è assai pallido... Ho ben inteso ciò che diceva? Oh la vecchia strega! quante insidie e stratagemmi possiede! Ma se questa vittima vien loro a mancare, ne troveranno un'altra, ed anche due al bisogno. Un Greco non venne mai meno al suo scopo. Tuttavia... Ma che è mai quel movimento e rumore?...

Il rinnegato non aveva finito queste parole, che già prudentemente si ritirava. Levavasi in quel recinto grave tumulto, e subito comparve un uomo armato d'un'ascia, che colpiva a destra e a sinistra, spingendo sacerdoti e assistenti. Le due o tre porte

non bastavano per l'uscita della folla, il tempio restò in breve deserto. Questo guerriero era il sere di Louville, che avendo potuto scoprire un passaggio secreto, aveva preso un' arme e solo ardì tentare la difesa o la vendetta della vittima.

— Siete voi, Rodolfo? esclamò Cutberto con trasporto di gioia. Sarete dunque sempre voi il nostro salvatore il nostro unico soccorso? Deh mostratemi il passo per venire a voi, ed aiutarvi, se bisogna. Siate benedetto, mio caro figlio, mio caro sere di Louville; siete in vero il tesoro dei tesori, l' eroe degli eroi.

Cutberto trovò presto la via sotterranea, per cui il suo amico era penetrato nel tempio: un antico canale che portava parte delle acque nel recipiente, ma tutto rovinato per l' abbandono e per l'antichità. Il giovane crociato fè prova di gran coraggio, avventurandosi in quella oscura profondità, pel desiderio di salvare quello sventurato. Quando Cutberto raggiunse Rodolfo, lo trovò occupato a sciogliere il giovane e lo scuoteva per richiamarlo in vita; ma non restava che un soffio di vita in quel corpo debole e affranto. Egli non potè profferire colle morenti labbra che due

parole: *Bulens... veleno*; volendo colla prima significare che apparteneva all'antica famiglia dei Bulens, e coll'altra che moriva vittima del veleno.

— Il rinnegato intese bene, mormorò lo scudiero; quell'infame aveva avvelenato il giovane. I nostri pretesi alleati sono i maggiori nostri nemici. Il buon vescovo di Frisinga non s'inganna, accertandosi che se non usciamo presto da questo miserabile impero greco, non uno di noi arriverà al termine del viaggio.

— Santissima Vergine! disse Rodolfo, egli muore. Non lasciamo partire quest'anima generosa senza l'aiuto delle nostre preghiere.

— Più urgente sarebbe metterci in salvo, figliuolo; giacchè odo intorno rumori sospetti. Vedete quei topi che alzano il naso? aspettiamoci tutto da tali demoni incarnati. In guardia, Rodolfo, in guardia!

Tutte le porte erano chiuse; ma dagli spiragli vedevansi comparire certi volti sui quali rifletteva il pallido chiarore della lampada, e su di essi ancor la luna, che si era alzata, gettava una luce giallastra e ne aumentava il mistero ed il numero. Quelle

teste umane, che si mostravano per intero e a mezzo, succedevansi le une alle altre, alcune minacciose ed altre ironiche, porgendo il più strano e spaventoso spettacolo. Alla vista di quei fantasmi, il più intrepido coraggio sarebbe venuto meno. I due guerrieri sentivansi ghiacciar d' orrore all'idea di ricader nuovamente prigionieri; guardavano ora l' uno ora l'altro di quelle sinistre figure, senza potere immaginarsi a che tendesse quella mistificazione. Rodolfo, infine prendendo una risoluzione, sempre ardente ed impetuoso, si accostò con l' ascia in mano ad uno di quei spiragli : vide in un attimo sparire tutte quelle teste e perdersi in oscuri sotteranei. Il sere di Louville tese le orecchie, non sentì se non un lieve mormorio d' acqua, onde comprese quei sotterranei essere acquedotti. Ma un riso ironico svegliò la sua attenzione: da un buco che era nel pavimento, vide al lume della luna una figura mettere fuori la lingua, corrugare le ciglia, fare tutti i lazzi di uno sciocco.

— Sempre tu, apostata maledetto, esclamò con moto d' impazienza. La fortuna si farà sempre un gioco di metterci dinanzi il tuo orribile viso.

Il miscredente scoppiò in una risata.

— Tu lo vedi, cavaliere di primo pelo, invecchiando s'impara sempre. Devi pur convenire che non mai vedesti sì strane cose.

— Dì pure così, miserabile. Non è cotesta l'ultima delle viltà ? siete trenta, e fuggite innanzi a due guerrieri!

— Le ninfe son timide, rispose il canzonatore, amano l'acqua non già il sangue; la madre Kallosofia arrossirebbe di versarne pure una stilla; figlia di Minerva coltiva le arti dilettevoli , la botanica specialmente è la sua passione. Conosce tutte le specie di cicuta, tutta le varietà d'aconiti...

— Venite dunque, uomini senza cuore! gridava il sere in modo che la sua voce penetrava in tutte quelle caverne; venite , vi sfido tutti quanti siete. Non osate far fronte ad un uomo solo ? Non avete altre armi che le insidie ed il veleno ?

— Per ora ci bastano ; ma in seguito se ne impiegheranno forse d' altra sorte. Che importa di quali armi alcuno si serve per togliersi un nemico? Secondo dice la madre Kallosofia, le erbe sono produzione della terra come il ferro; e il veleno difende la vipera , come le corna difendo-

no il bue, e gli artigli la pantera; pazienza!...

Non era terminata quest'ultima parola, che il giovane cavaliere venne colpito nel petto da una freccia; ma difeso dalla sua armatura, quella non vi penetrò, e cadde ai suoi piedi.

— Traditori! esclamò fuori di sè. Vili nemici! perfidi alleati!

— Non è facile contentarti, riprese la voce: se ti si parla del sugo dell'erba, t'irriti; se ti vien presentata una punta d'acciaio, prorompi in furore! In verità non è agevole soddisfare ai tuoi gusti.

Una pietra rimbalzò sul gambale di Cutberto, senza che potessero indovinare da qual parte venisse.

— Siamo destinati alle avventure, Rodolfo; questi villani si burlano di noi in modo spregevole. Molte miserie io vidi nella Cappadocia; ma nulla somigliò agli sgherri di cui siamo vittime.

— Ciò per amor di varietà, riprese l'apostata sempre canzonando. È pur triste la vita senza cambiamento; ce ne vuole abbastanza, ma non troppo, e soprattutto occorre che sia a proposito.

Mentre parlava, un razzo luminoso leva-

vasi in aria diretto contro il muro; e con gran sorpresa dei due cavalieri, il fuoco si attaccò alla parete, si sviluppò, accrebbe calore e intensità, quasi trovasse alimento; e minacciava d' invadere tutto l' edifizio.

— Questo è più *chiaro*, disse il rinnegato, appoggiando la parola per farne sentire il giuoco. Di tutto ci sappiamo servire, perchè quì le divinità sono compiacenti. Pallade dà il ferro, Minerva l'erbe, le Ninfe l'acqua, Vulcano il fuoco: e tutto ciò torna di comodo.

Si comprenderà facilmente che i nostri prigionieri non si occupavano di tali basse sciocchezze. Le fiamme si estendevano, divenivano minacciose: avevano già attaccato la sommità dell' edifizio.

— Ne aveva inteso parlare da quei della prima crociata, Rodolfo; ma non vi credeva; ora veggo co' miei proprii occhi il vero fuoco greco, diabolica invenzione dei turchi. Non vi è più da scherzare; queste fiamme d' inferno brucciano, inceneriscono le pietre, e ci arrostiranno come si arrostisce un cinghiale. Presto, Rodolfo fa d'uopo tentare di sfondare colla vostra scure una di queste porte, altrimenti... Non

vedete come il fuoco si estende in altezza e larghezza ?

Infatti una trave aveva già preso fuoco e la volta minacciava di cadere. Rodolfo scelse quell' apertura che gli parve più conveniente, e vi scaricò replicati colpi di scure; ma furono sforzi vani , chè il masso solido e compatto resisteva al ferro. Raddoppiò di ardore, ma ad altro non riuscì se non a ridurre in pezzi la scure. La situazione facevasi oltremodo pericolosa , sembrava irreparabile la loro perdita: e già si preparavano colla preghiera all' ultimo sacrifizio. I tizzoni ardenti, le pietre calcinate cadevano intorno ad essi: un calore intenso mutava il tempio in una fornace. Retrocedevano a poco a poco dinanzi al progresso dell'incendio; pochi momenti ed erano perduti. Riacceso allora il fuoco della loro fede, levarono a Dio fervida prece, pregandolo d' accettare il loro ultimo sacrifizio. Ed il sere di Louville scongiurò il Signore di tener conto della morte sua a colei che aveva sacrificato il suo fidanzato per la gloria di Gesù Cristo. Di poi raccomandando l'anima sua a Dio, non a-

spettava più che l' ultimo momento; quando di tratto udì una voce, che dominando lo scricchiolare del legno e il rumore della fiamma, gridò:

— Da questa parte!

Nel medesimo tempo si aprì un uscio che metteva in uno di quei sotterranei a volta, dove scolavano le acque. Quelli senza deliberare (chè in tali casi non si delibera), precipitaronsi in quel buco. Appena entrati, il tempio rovinò con orribile fracasso ed i rottami chiusero il passo.

— Tutto cospira contro di noi, sere di Louville, disse Cutberto spaventato. Dove siete?

— È difficile dirvelo, Cutberto: sento solamente di avere i piedi nell'acqua.

— Ed io sono nella mota fino alle ginocchia. Vi prego, venite quì; diamoci mano, e non commettiamo la massima imprudenza di separarci.

Era ben difficile tener diritto in quegli oscuri andirivieni; per tanto andavano rasente il muro, a tentoni, misurando col piede la profondità delle acque, non sentendo nè vedendo nulla che potesse guidarli. Il solo rumore che si udiva era

quello delle sorgenti che cadevano nel loro recipiente.

— Speriamo, Rodolfo, di non cadere in un precipizio; chè certamente non ci riuscirebbe di cavarcene, come quel demonio incarnato che ci ha dato la berta.

— A sinistra! gridò una voce sonora; a sinistra! o siete perduti.

D' onde venisse quell'avviso e se dovessero seguirlo o diffidarne, era pur difficile a risolvere.

— Non v' è da esitare, Rodolfo; non abbiamo agio a deliberare. L' unica via di salvezza che ci rimane, si è di conformarci a questo avviso; venga da amici o da nemici, non possiamo fare altro che seguirlo.

— Cedo tanto più volentieri, disse Rodolfo, in quanto parmi di riconoscere questa voce. Ma nelle nostre avventure v' ha tante stranezze che non oso fidarmi di nulla.

— Avanti! avanti! gridò più forte la voce.

— Strana potenza dell' immaginazione, mio vecchio amico! Io credo di sognare, e vedere, e sentire... Si è lui. È pur vero

che colle anime generose un benefizio non si perde mai.

Dopo aver camminato a lungo nelle acque e nella mota, videro un debole chiarore e si diressero a quella volta; il chiarore passava da una specie di botola posta nella volta, e cui senza dubbio una mano amica aveva sollevato per essi. Dopo pochi scalini, si trovarono finalmente tra rovine deserte, all'aria aperta. La luna splendeva in un cielo senza nubi, ed il più profondo silenzio regnava dovunque. I due guerrieri si abbracciarono con tenerezza, erano salvi. Nel campo dei crociati brillava qualche lume, s'incaminarono colà, ringraziando Dio di averli miracolosamente liberati da tanti pericoli.

Quando giunsero al loro quartiere, tutti dormivano profondamente niuno s'era accorto della loro assenza. Appena spuntava il giorno, i due guerrieri fecero consapevole il re che le fonti erano probabilmente avvelenate; il che indusse il principe a togliere il campo più sollecitamente che non si fosse proposto. E tale strana avventura salvò forse la vita a molte migliaia di persone.

XXIX.

I cavalieri di Sant' Uberto

Rosella poichè fu tornata al Castello, si diede a porre in opera il suo disegno. Era duopo anzi tutto raffrontare la madre e il figlio; il che a cagione dello stato di loro mente e dopo sí lunga assenza, sembravale alquanto pericoloso per ambedue; temeva che per la sensibilità sì esaltata dell' uno e dell' altra, non ne seguisse uno sconvolgimento totale della loro mente, rendendo incurabile e fissa quella mania che ancor lasciava qualche lucido intervallo. Mentre Rosella stava in tali pensieri, giungevano sotto le mura del Puiset cinque cavalieri. Due vedevansi sulla porta principale, gli altri alle porticiuole poste nel fosso. I loro cavalli erano stanchi e sì affamati, che appena lasciati in riposo, si avvicinarono all' erbe che crescevano nelle fessure del muro. I cavalieri altresì eran coperti di polvere; le loro armi, benchè intere, trovavansi in cattivo stato, mostrando pur le traccie di molti colpi di picche,

di spada o di altre armi, e dalla varietà delle loro forme scorgevasi esser uscite da diverse fabbriche ed appartenere a persone di diversa nazione. Quei cavalieri, silenziosi, aspettavano pazientemente al loro posto, che il segnale dato colla tromba fosse inteso dentro al castello, onde il padrone dèsse un qualsiasi segno.

Ma nel castello del Puiset nulla facevasi con sollecitudine se non ciò che il sere comandava con collera. Onfroy, l'unico servo che avesse facoltà di ricevere i messaggi esterni, era lento per l' età, per natura ed anche per abitudine, conoscendo che i signori del Puiset non si davano mai premura di sapere ciò che altri da loro volesse, e che erano sempre assai contenti di contrariare, con calcolate dilazioni, tutti coloro cui forti ragioni (e certo faceva d'uopo che vene fosse alcuna) spingesse a presentarsi al Puiset. Narravasi eziandio esservi stati dei cavalieri ad aspettar per una notte ed un giorno presso il ponte levatoio, senza che alcuno si degnasse abbassarlo per farli passare. E pare che essi pur si aspettassero una accoglienza di tal fatta, giacchè non solo non sene mostravano impazienti, ma avevano altresì lascia-

to liberi i loro magri cavalli l' andare a raccogliere qualche fil d'erba appassita per isfamarsi. Quanto alle precauzioni prese di occupare tutte le porte del castello, queste erano da attribuirsi al desiderio di cogliere la prima occasione per penetrarvi.

Tuttavia dal momento che Rosella abitava in quel formidabile castello, era avvenuto un notevole cambiamento. Vi regnava una cotal vita ed attività, direi quasi una cotal civiltà dapprima insolita. Pareva che qualcuno avesse cola introdotto, sentimenti d' umanita, la piccola *gallina bianca,* come Everardo la chiamava, aveva preso tale impero su di lui, che quasi lo trasformava, e per poco nol rendeva al tutto uomo cortese e cristiano; in tutti coloro che il circondavano avvenne lo stesso per tale influenza. Si disse già di sopra come i poverelli venivano accolti e alimentati in quel castello del Puiset, guardato fino allora con senso di terrore. Cogli estranei pure usavasi maggior gentilezza. La giovinetta prendeva sopra di sè la resposabilità di qualche ordine dato, senza che il padrone lo sapesse; faceva aprire o almeno s' informava chi era alla porta; e·

se da prima tale libertà parve dispiacere al sere, in seguito egli vi si era abituato.

Appena dunque suonata la tromba, la giovinetta mise il capo ad un' apertura della sua torricella, vide arrivare cinque cavalieri che poscia si separarono, il che destò in lei una cotal attenzione. In quel tempo ella si occupava del suo povero prigioniero; tolto finalmente dalla prigione, avevalo accolto nelle sue stanze; e fattolo riforbire, e vestire convenientemente, lo iniziava a poco a poco al ritorno della vita, insinuandosi con dolcezza nella memoria di lui, nell' intimo in tutti i riposti della sua anima. Riusciva per lei di gioia vera il vederlo tornare a poco a poco a riprendere il sentimento di tutto ciò che aveva saputo, conosciuto ed amato; vedere gli occhi di lui risplendere del lume dell' intelligenza, bagnarsi di lacrime, sorridere, ricever buona impressione nel suo spirito ancora infermo dalle parole di speranza che essa cercava dirgli. Il vecchio Gerardo aiutava la giovinetta in questo pio ufficio; adoperando tutta l'attività e specialmente una straordinaria affezione, si sforzava di far dimenticare i torti recati a quell'infelice, e mercè di spontanea tenerezza annientare

gli effetti dell' odio. Egli stesso sorrideva pensoso nello scorgere il cambiamento dalle cure amorevoli, prodotto nel povero prigioniero; e con gioia quasi infantile ammirava come quel sudicio e stracciato mendico riprendesse tosto il contegno di elegante cavaliere, portando impresse nel volto le tracce visibili di una nascita illustre.

— Gerardo, disse Rosella, chi saranno quei cinque cavalieri che arrivano e che prendono posto nelle diverse porte? Credi tu che abbiano ostili intenzioni?

— Se diceste cinquecento, potrebbe anche ciò darsi; perchè a voler recare grave offesa, non si viene in cinque al castello del Puiset. Ne abbiamo veduti molti ai tempi di Luigi il Grasso; e se venimmo meno, il tradimento vi ebbe la sua parte.

— Ecco lasciano i loro cavalli a pascolare.

— Lo credo bene; e non meraviglierei, se li vedessi chinarsi a prendere un po' d' erba che accomodasse il loro stomaco. La miseria è tanta da per tutto!

— Ma se sono poveri, fa d' uopo correre ad aprire, e dar loro un tozzo di pane; e ne partirebbero di presente.

— Con poveri ordinarii andrebbe infatti così; e veramente più volte praticaste in tal guisa ; da che voi dimorate quì vi entrarono maggior numero di poveri che non ne vennero da quando si edificò la torre. Ma con cavalieri la cosa va ben diversamente.

— Essi non hanno aspetto terribile; le loro armi sono vecchie e rotte, benchè lucenti.

— Ciò non toglie nulla al merito di chi le porta; ho visto guerrieri formidabili indossar corazze traforate e vili cavalieri con armi d'argento.

In quel momento un nuovo suono di tromba si fè sentire , e la giovine provò più vivo il desiderio di aprire a quei che parevano bisognosi di soccorso.

— Ma non senti, Gerardo , il loro appello ? Mi fanno compassione !

— Le loro trombe non significano nulla. Il sere Ugo diceva che il castello del Puiset non è Gerico , nè le sue mura cadono al suono di tromba. Dirò anzi che siffatta insistenza e quelle vecchie armi e quei cavalli che pascolano non annunziano nulla di buono. Rammentate, giovanetta, che la miseria è trista consigliera.

— In ogni caso, che costa andare a vedere? Vorresti lasciare là quegli stranieri tutta la notte, senza domandar loro almeno ciò che vogliono? Parmi questo non sia praticare la legge santa di carità che impone di fare agli altri quanto vorremmo fatto a noi.

— Ho veduto più d' un cavaliere aspettare alla nostra porta più di ventiquattro ore, senza che alcuno si degnasse dargli segno di vita; tre vi stettero cinque giorni e cinque notti; senza una parola di risposta: vero è che si annunziarono in modo sconveniente, e i signori del Puiset non amano le minacce.

— Ti accerto che questi han l' aria molto modesta. Ve n' è uno che si appoggia sulla lancia come se fosse assai stanco: alza la visiera, forse per farsi riconoscere. Non potresti gettare un'occhiata su di lui? Tu forse lo conoscerai.

Il vecchio obbedì, si fè a considerare per poco quel cavaliere che stava in faccia alla piccola porta; poi scosse la testa.

— La mia vista è debole, disse, e l'esperienza mi ha insegnato di non fidarmene. Forse tale idea è vana;.. ma voi giovi-

netta, che avete miglior vista, ditemi se il casco di colui porta un pennacchio.

— Parmi che v'abbia una figura a cavallo.

— Va bene, è l' immagine di sant' Uberto. Ed ha il bracciale coperto di scaglie ?

— Così mi sembra ; ma le lame sono corte e fine.

— Furono lavorate in Namur. Potete voi leggere sullo scudo ?

— È liscio , con un cerchio semplice d'intorno. Le armi ne sono cancellate o almeno guastate, forse per effetto dei colpi ricevuti.

— O di ben altro. Vorrei sapere se la punta delle scarpe e diritta o ricurva.

— Mi pare ricurva, a quel che posso giudicarne dalla distanza.

— Se è così, mia cara donzella, non importa affrettarsi ad aprire la porta. Lasciateli un pò agghiacciare alla rugiada. Vi si lasciarono altri più degni di loro. Quando Gasso di Regmalard e Riccardo di Castelnuovo vennero a minacciare il sere Ugo da parte del vescovo Ivone, fecesi loro passare due volte ventiquattro ore a cielo aperto e rigido. Il tempo oggi è mi-

gliore, quei giovani robusti non patiranno.

— Vecchio strano, dimentichi sì presto le tue buone risoluzioni? Mi parevi tanto contrito, tanto disposto a riparare con caritatevole condotta ai torti passati; ed ecco ricadi nel tuo antico peccato.

Lo scudiero guardò Rosella con senso di compassione.

— Non vorrei recarvi dispiacere, cara piccina. Ma io dico... che quando si afferra, non si deve lasciare andare. Ciò forse è una sciocca idea... ma è entrata nella mia vecchia testa. Non sapete che il sere è assai tristo?...

— So ancora che oggi non fu visto. Penso che il suo amor proprio soffra un pò della promessa che mi ha fatto; ma spero che la sua tristezza si cambierà un dì in gioia.

— Va bene! ma badate che la vostra gioia non debba cangiarsi in tristezza. I venti e i flutti sono incostanti, dice il trovatore; e certo sono meno incostanti del cuore umano. Finalmente!..

— Ma insomma che vogliono dire tutti questi misteri? e perchè scuoti tanto la testa?

— Nulla... non gran cosa. Si debbono cacciare questi vani pensieri... Forse l'avviso datovi fu falso.

— E che? Onfroy, non hai più fiducia in noi?

Onfroy con un cenno mostrò che la presenza del prigioniero gli tornava d'imbarazzo. Rosella con un pretesto lo allontanò; e quando fu di ritorno, Gerardo riprese:

— Egli è cercato; sarà preso; ed allora le vostre preghiere non potranno salvarlo.

— Non t'intendo; spiegati più chiaro.

— Questi cinque cavalieri vengono di Fiandra; appartengono, se non m'inganno, alla società di sant' Uberto; e quel che me lo prova si è quanto mi avete detto del casco. Di più essi vengono di Namur.

— Ebbene! che c' importa?

— Che c'importa? Potete star certo che il prigioniero non è vostro, come la torre di Montchery non è del re d' Inghilterra. Vengono a prendervelo.

— Prendermelo? Piuttosto la vita.

— Ciò costerebbe loro ben poco, se sono quelli che si dice; gli abitanti di

Namur e di Ruremonde li hanno visti all' opera.

— E che abbiamo noi di comune con questi avventurieri?

— Nulla. Ma si sono addossati la missione di riparare a tutti i torti e di applicare la giustizia, e perciò non vi è da uscirne.

— Credo che ciò sia un sogno della tua immaginazione.

— Lo vorrei anch' io: ma non per questo è meno vèro che essi osservano tutte le porte, che hanno lo scudo senza stemma e sopra un sant' Uberto.

— Non veggo in ciò nulla di terribile, nè di grave significato. Questi scudi senza blasone non indicano già che sian decaduti dal grado della cavalleria.

— Certamente, e ne son pruova altresi le loro scarpe senza punta. Ma non per questo essi sono meno tremendi. Niuno è più contrario a riparare gli altrui torti di chi abbia da espiarne. Ma ecco uno già entra; e il dubbio si chiarirá presto... Quando si ha un pensiero, fa d' uopo venirne a capo,

Il vecchio se ne andò, sempre scuotendo la testa, e lasciò Rosella nell'incertezza.

Tornerebbe di noia riferir la statura, il contegno e l'armi di que' diversi cavalieri. La loro presenza sulle porte del Puiset aveva eccitato un cotal rumore; e il sere mosso da curiosità, aveva ordinato di lasciarli entrare. E quelli erano già a colloquio con lui; quando Gerardo, colto un pretesto, s'introdusse nella stanza del suo padrone, dove ebbe a udire il discorso seguente:

— Giovanni di Ruremonde, disse quegli che pareva capo della schiera, Giovanni di Ruremonde vi saluta, nobile sere, e vi chiede ad un tempo di non dimenticare le vostre convenzioni.

— Il diavolo si porti Giovanni di Ruremonde. Ei viene un pò tardi a pretenderne l'esecuzione.

— Egli credeva, riprese un altro cavaliere, che per un barone non fosse mai troppo tardi eseguire le promesse.

— E voi tutti chi siete, per venire a parlarmi da parte sua sì alteramente?

— Siamo cavalieri votati a Sant'Uberto di Tongres. Il nostro incarico è...

— Devi dire piuttosto votati al diavolo, riprese il sere con violenza. Veggo già dai vostri scudi come abbiate mancato

all' onore? Se fosse in voi rimasto un solo sentimento di vergogna, avreste dovuto gettare coteste insegne della vostra fellonia, quand' anche vi foste trovati costretti di coprirvi coi cenci del povero.

— L' avremmo fatto volentieri, se non avessimo saputo che il povero non entra mai nella torre del Puiset.

— E se non ci fosse stato noto che da più tempo l' onore quì è calpestato.

— E se non fosse stato necessario di qualche forza per...

— Finisci malcreato. Uno scudo cancellato dà diritto all' insolenza.

— Per condurre il prigioniero.... specialmente se va soggetto ad accessi di follia furiosa. Non vogliate dunque farci onta, sere Everardo, giacchè la nostra missione è di riparare ai torti.

— Se ci presentiamo, disse il quinto, colle insegne del disonore, ne è causa il vescovo di Bruges; egli ci consigliò tale umiliazione, per espiare le nostre colpe; e speriamo che la divina giustizia vorrà gradirla.

— E dove andate?

— Partiamo per Terra Santa. Il medesimo vescovo di Bruges, assolvendoci della scomunica incorsa saccheggiando i monasteri, ci impose per penitenza di andare a combattere nei Luoghi Santi, mendicando lungo il viaggio, senza commettere la menoma rapina; noi obbedimmo risoluti a morire di fame noi e i nostri cavalli, piuttosto che usurpare un grano di frumento o un fil d'erba. E finalmente c'ingiunse di riparare, quanto si può, alle ingiustizie che per via ci toccasse di vedere. Sia lodato Dio, non ci manca l' occasione di compiere tal suggerimento. Ed il vecchio prelato, per darcene la forza, ci volle consacrare al glorioso vescovo di Tongres, Sant' Uberto, di cui portiamo le insegne, invece del pennacchio di cavaliere. E per la grazia di tal possente protettore, veniamo a riparare la decima ingiustizia.

— La decima?

— La decima appunto, nobile sere; e voi non ce la farete sfuggir di mano. In vero, appena usciti di Bruges, salvammo un contadino che da un cavaliere veniva portato via violentemente dalle sue terre. Poi restituimmo al padrone un asino rubato, riponemmo di nuovo in un cimitero la

croce che n'era stata tolta. Pochi giorni dopo, liberammo dall' incendio un monastero di monache, porgemmo aiuto ad un padre per ricondurvi la figlia che n' era fuggita. Presso Cambrai sottraemmo dalle forche un tale condannato ingiustamente. Nei contorni di Chartres risolvemmo una questione tra due artigiani, ed avendo quegli che fu giudicato manchevole, ucciso l'avversario, lo facemmo in pezzi. La stessa sera incontrammo un villano che batteva la moglie, gli domandammo la ragione della sua condotta; e siccome ci parve giusta, l'abbiamo autorizzato a proseguire, citando il testo di S. Paolo; *Donne, siate soggette ai vostri mariti.* A poche miglia di quì c' incontrammo con una povera che invocava Allah, dio dei Saracini; e la punimmo con venti frustate. Finalmente quì, presso le vostre mura, avendo visto un vecchio tagliare un tralcio per farsene un bastone, fu da noi battuto, poichè ci ebbe confessato non averne licenza dal sere del Puiset.

— Come? miserabili, venite ad usurpare i miei diritti? venite, fino sulle mie porte, a render giustizia?

— E speriamo renderla anche in casa

vostra. Perocchè questa è la nostra missione, siamo risoluti di adempirla; non vuolsi mai dare indietro nella carriera del bene. Come dice il santo vescovo di Bruges, prima morire che mancare al dovere.

— E qual dovere v' incombe d'ingerirvi dei fatti altrui?

— Dimenticate dunque, nobile barone, che noi siamo riparatori delle ingiustizie, che accettammo tale missione e che siam risoluti di tutto soffrire anzi che mancarvi.

— A chi parli così? Al sere del Puiset osi tenere questo linguaggio?

— Lo tenemmo pur ad altri possenti signori: nessuno ebbe che dire. Un solo ardì contendere sui nostri diritti, o piuttosto sui nostri doveri; e lo mettemmo a morte. E fu un atto di giustizia.

— Come? Furfante, vorresti per ventura minacciarmi della stessa sorte? Fingi d'ignorare che con un cenno posso schiacciarti?

— È nostra professione non temer di nulla, nobile sere. La protezione di Sant'Uberto ne dà forza meravigliosa; la tromba che serve per riunirci, sembra colmare i nostri spiriti d' un vigore soprannaturale; tale fu quella fabbricata nel laboratorio di

Tongres; dove, come sapete, si cerca d' imitare quella di cui servivasi il beato Uberto per la caccia. Ci lasceremo volentieri trucidare, porre in pezzi, purchè sia nel compire i nostri doveri. Willbrod, suona un pò il tuo strumento, affinchè il sere del Puiset possa giudicarne il valore.

Il cavaliere presa la tromba, diè un suono tale che fece riscuotere l'eco dèl castello. Il sere del Puiset in gran collera, domandò se cavalieri degradati pretendevano comandare in casa sua.

— Dio nol voglia! rispose il capo. Abbiamo fatto voto di non usurpare nè castelli, nè titoli, nè fil d' erba; perchè ciò non curiamo. La sola cosa che chiediamo al valoroso sere del Puiset, si è che voglia rimettere in nostra mano il suo prigioniero, Stefano di Francourville, come fu convenuto tra lui e il nobile cavaliere Giovanni di Ruremonde.

— I diritti di colui che tu nomini non mi sembrano chiari.

— In questo caso, sere del Puiset, è troppo tardi per discuterli. Non ismentiste al momento delle convenzioni, che lo sleale Francourville avesse incendiato le messi delle genti del sere di Ruremonde

— Era forse già pazzo, ed il fatto non fu allora comprovato; benchè siasi dipoi creduto verosimile.

— Ebbene, nobile barone, non dovè riuscir difficile a quel reo di perdere la testa, posto al regime del Puiset e specialmente tra le mani del vecchio birbante di Gerardo Onfroy.

A tali parole, lo scudiero alzò la testa, come un rettile a cui si pesti la coda.

— Se le cose fossero quaggiù sempre pagate con giusta misura, rispose, Oscar Fiammingo, tu più di lui saresti al suo posto. I tuoi misfatti sono in maggior numero dei colpi di puntarolo che hanno grattato il tuo scudo; e se la giustizia abitasse ancora su questa terra, da lungo tempo avresti raggiunto il più alto grado, voglio dire che saresti appiccato all'altezza delle torri di Malines. Quanto poi alla tua penitenza, per compierla ti farebbe d'uopo giungere all'età di Matusalem, ed anche allora ...

— Andremmo eziandio di pari passo, o vile uomo. Ma dimenticava che non debbo offender la carità. Willbrod, poichè giustizia e lealtà non abitano più qui, ed anzi

non abitarono mai in questa casa, dà al sere del Puiset il saluto di congedo.

Il cavaliere obbedì; ma mentre poneva lo strumento in bocca, impallidì e cadde.

— Non è maraviglia, disse il capo: la forza d'un uomo non è pari a quella d'un leone; e anche un leone non potrebbe resistere. Dopo tre giorni, passati senza cibo, non è vergogna mostrarsi deboli, Willbrod, amico mio, non lasciarti scoraggiare. La Provvidenza ci aiuterà.

Ma quegli a cui Oscar il Fiammingo volgeva le sue parole, sembrava morto.

— Ho io detto tre giorni? disse il capo con tristezza. Avrei dovuto dire cinque giorni, chè appunto da tanto tempo questo povero penitente non ha gustato se non poche stille di acqua, dopo averne chiesto permesso al legittimo padrone. È vero che nella cella del romito di San-Martino de-Boschi trovammo molte cose che ci sarebbero giovate ed ancora un pane; ma docili alle parole del nostro santo Vescovo, piuttosto morire che mancare al dovere.

— Perchè non hai parlato? chiese il sere stupito di tale accidente, giacchè ti assumi il diritto di condurre questi pelle-

grini; credi poter pure lasciarli morire di fame?

— È nostro obbligo, prode sere del Puiset, non chiedere nulla, se non se in estrema necessità. Ora chi mai sapeva che questo povero martire fosse in tale sfinimento? Noi pure al par di lui soffrimmo privazioni, e avemmo forza di arrivare sulle terre di Louville o di Reclainville, dove le pietre sono forse meno dure. Non importa; questo bravo cavaliere è morto nell'esercizio del suo dovere; e ciò torna glorioso. Non dubito che esalando l'ultimo soffio di vita nell'obbedire al suo comandante, egli abbia meritato quanto il morire sulla tomba di nostro Signor Gesù Cristo. Val più l'obbedienza che i sacrifizi, dice il nostro santo Vescovo Ebbene. Lamberto, perchè ti poggi al muro? Forse ancor tu sei in estrema debolezza?

Il sere comprese siffatto eloquente ricorso alla sua generosità; tanto più che era assai preoccupato del motivo per cui questi cavalieri lo visitavano. Senz' avere ancora nulla deciso, piacevagli deliberare e con essi e con sè stesso; al che fare occorrevagli un pò di tempo.

— Onfroy, conduci questi cavalieri e

procura loro di che ristorare le indebolite forze. Si convinceranno forse che il nostro castello non sia inospitale come si dice. Sarà dato loro una parte di selvaggiume, quattro pani di tre libbre e un intero vaso di Beaugency.

— Grazie, illustre visconte di Chartres! Dio e Sant' Uberto vel rendano centuplicato! Del resto vi ringraziamo del vostro selvaggiume e del vostro vino; perocchè parte della nostra penitenza consiste nell' astenerci dalle carni e dal vino, tranne nel caso di assoluto sfinimento! Ora... Eh! eh! anche tu Guntero di Stavelo? ti credeva più forte. Andiamo! volete cader tutti come tante femminette?

Avendo Gerardo Onfroy annunziato che la tavola era pronta, i quattro cavalieri lo seguirono; e trovarono infatti un pasto adatto a satollare la loro fame. Il sere non isdegnò trattenersi con loro: ma per quanto ei li pregasse, non ottenne che i quattro cavalieri bevessero più di tre bicchieri di vino vecchio, che vennero offerti alle tre persone della SS.ª Trinità e ai Santi Uberto, Amando e Bavone, protettori in maggior venerazione nel Belgio. Tal numero era prescritto dal vescovo di Bru-

ges. Mentre bevevano devotamente il terzo bicchiere, ebbero il contento di veder comparire il loro compagno Willbrod, che rinvenne dallo svenimento. Un grido di gioia salutò il ritorno di lui, e fu occasione di bere un quarto bicchiere di quel vino delizioso, giacchè tal caso non era previsto dai regolamenti.

Intanto Rosella inquieta tremava pel suo prigioniero. Con una curiosità scusabile, giacchè provenia dalla carità, si avanzò fino all' uscio della sala e intese ciò che dicevasi del prigioniero. Dalla debolezza onde il sere ne parlava, ella intese esservi poca speranza che questi mantenesse la promessa. Oltre all'esser offeso l'orgoglio di Everardo, era da temersi che motivi politici, impegni novelli, gli fornissero pretesto per ritirare una concessione fatta a malincuore. Rosella concludeva seco stessa non dover porre tempo in mezzo per togliere quest' infelice alla sua perdita. Mentre deliberava tra sè, entrò Onfroy.

— Quali nuove, Gerardo? che cercano quegli avventurieri?

— La testa di Francourville, come io velo aveva già predetto.

— In nome di chi, e perchè?

— Sarebbe un discorso troppo lungo. Colui che chiamano Giovanni di Ruremonde nasconde con tal falso nome una trista origine e una condotta ancor più trista. Se ha in animo di volere Stefano, l'avrà vivo o morto.

— Ciò si vedrà, disse la giovinetta, scuotendo alteramente la sua lunga capigliatura.

— Ei l' avrà, riprese lo scudiero, e me ne assicura la debolezza che dimostra il sere in tal circostanza. In vero i cinque cavalieri di Sant' Uberto in ogni altro caso sarebbero appiccati alle nostre forche, ed invece ora sono a tavola, bevendo il miglior vino delle nostre cantine. Ciò dice assai.

— Senza dubbio dice troppo. Ma noi prenderemo opportune precauzioni. Io fo conto su di te, Gerardo; trattasi d' un' opera di carità, ed ecco il momento di riparare ai tuoi antichi falli; spero che non lascerai sfuggire sì bella occasione. Tal dovere ti è imposto strettamente; ed a costo della vita tu devi mettere in sicuro quest' uomo.

Il vecchio scosse il capo.

— Il sere, rispose Gerardo, non fa mai

le cose a mezzo; e se non ci affrettiamo, egli ne precederà. Forse Francourville venne già ripreso. Sì, sì... Far bere e mangiare cinque villani, cinque schifosi, che vengono con tanta insolenza a richiedergli un prigioniero! oh vergogna! Il messo del conte di Montfort non aveva certo detto tanto, allorchè venne a richiedere un cavallo smarritosi nelle scuderie del sere; eppure il domani era appiccato alla gran porta del castello, colla testa da una parte e il tronco da un' altra. Io indovino i pensieri del padrone: ei soffriva d' una concessione fatta alle vostre instanti preghiere, la coscienza rimordevagli un pò. Ora che ha aderito alla vostra domanda, crederà di essere sciolto con sè stesso, con voi, colla giustizia; e ritornerà ad impegni, a pretesi diritti altrui, per riprendere la sua parola. Giovinetta, se volete il prigioniero, affrettatevi.

— Che mi consigli, Gerardo? Debbo andare nuovamente ai suoi piedi?

— Ei vi manderebbe al tribunale di quei cinque cavalieri; i quali al certo non vi darebbero ragione.

— È d'uopo dunque fuggire?

— E dove? La porta è chiusa ed i muti vegliano alle porticciuole.

— Seduciamone uno, e fuggiamo dall' eremita.

— Non saremmo in sicurezza. Nulla che quella matta dica o faccia viene ignorato dal sere. Ei sa tutte le stranezze, tutte le imprecazioni; se non fosse ben certo che ella è al tutto demente, la povera creatura da lungo tempo ballerebbe sotto una querce.

— Nondimeno bisogna ad ogni costo salvare quest' infelice; ne feci voto alla SS. Vergine, e promisi al Divin suo Figlio di andare a visitare il sepolcro, aggiungendo che se tal felicità mi venisse ricusata... Ma è inutile dirlo. Gerardo, partiremo insieme con Stefano e sua madre... Non ne senti soddisfazione?

— Vorrei morire non già sul santo sepolcro di Gesù, nè dappresso, chè non sono degno; ma ad esempio del vecchio Manfredo, in una grotta, vicino a Gerusalemme. Colà vorrei morire... Non so s' ei viva tuttora: stavasene presso Laodicea, dirimpetto al deserto ed alla santa città... Quivi lo vidi pregare come un angelo, piangendo le sue antiche colpe. Al presente egli sarà certa-

mente candido come la neve, *super nivem dealbabor*... Niuno lo visita fuorchè la luna colla gialla sua barba; si è gialla, checchè colei ne dica... Ah! avrei fatto bene a restarmene con lui, secondo m' invitava...

Mentre lo scudiero teneva dietro alle passate sue sventure quali dolci e quali amare, un domestico venne ad avvertire Rosella che il sere la desiderava. Essa impallidì, credendo dover ascoltare la sentenza di morte del suo caro prigioniero.

— Hai inteso bene, Olao? Il nobile sere chiede proprio di me?

— Sì, di voi appunto. I cinque cavalieri in piedi, con in mano la lancia, aspettano di vedervi, prima di rimontare a cavallo. Ne è giunto un altro, che va pure in Gerusalemme; ma ritardò avendo fatto voto di retrocedere d'un passo ogni tre. Egli ha bevuto un bicchiere d' acqua fresca, senza porsi a sedere, secondo richiede la sua penitenza.

— Mio Dio! esclamò la giovane volgendosi a Gerardo. Ciò m'indica la giustizia speditiva di cui mi parlavi poc' anzi; io tremo. Onfroy, il nostro povero amico dorme nella vicina stanza; tel raccomando

ardentemente. Rammenta che non puoi far cosa più grata a Dio che salvarlo. Abbi pietà di lui...

Il vecchio servo finse non aver sentito o non aver compreso queste parole. Rosella compose il suo volto per non svelare i sentimenti dell' animo. Entrando nella sala, vide il sere assiso nel suo seggiolone di legno a bassorilievi, ed i sei cavalieri colla visiera calata e la lancia in mano, in piè dinanzi a lui.

XXX.

Un processo e sua conclusione

I cavalieri poichè videro la giovine regina di quel castello, abbassarono le lancie e s' inchinarono in segno di rispetto; tanto era difficile negare omaggio a quella bella ed amabile donzella, il cui volto esprimeva tanta dolcezza ed un contegno grazioso insieme e maestoso. Il sere fè porre presso a sè lo sgabello di velluto rosso a frange d' oro, su cui Rosella soleva sedere; e la pregò che sedesse.

— Perchè nulla ti manchi, figliuola, le

disse con tuono dolce, io ti vo costituir giudice e la sentenza che tu pronunzierai qualunque essa sia, verrà rispettata.

— Mi fate grande onore, nobile sere, rispose inchinandosi con dignità. Ma non so come la vostra saviezza possa abbassarsi fino a consultare una giovine inesperta di tutto.

Oscar alzò la visiera e disse:

— Permettete, glorioso barone del Puiset, visconte di Chartres, che io quì ponga una riserva. I diritti di Giovanni di Ruremonde non sono tali da considerarsi come cosa arbitraria. Io dimenticava dirvi che egli fece esporre i suoi richiami per iscritto da un chierico, monaco nel convento di Stavelo; ed ecco il foglio.

Così dicendo, il cavaliere depose una pergamena sul tavolo.

— Non so che fare de' suoi scritti, rispose Everardo; il secretario che potrebbe leggermeli è assente. D' altra parte ho poca confidenza nei desiderii del tuo padrone, vecchio scellerato, responsabile dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di molti delitti. Ma giacchè la giustizia ci lega egualmente verso i malvagi che verso i buoni, vò esaminare la questione in sè

stessa, e lasciarne la decisione al buon senso di questa donzella.

— Non contesto la saviezza della nobile fidanzata del sere d'Allonville. Sono anzi disposto a credere che dalle sue labbra distilli la prudenza e non possa render se non giudizii equi e giusti. Ma ancora una volta, non è a discutere sui diritti di Giovanni di Ruremonde; bensì fa d'uopo eseguire le vostre convenzioni.

— Questa donzella può dirne altrettanto, dacchè il prigioniero le appartiene,

— Per qual diritto, illustre signore?

— Per diritto di carità, rispose Rosella, con nobile vivacità e tinta di rossore. Io lo richieggo in nome di Gesù Cristo, nostro maestro e giudice comune. I vostri diritti sono essi più chiari dei suoi?

— Niuno è temerario a segno di entrare in giudizio col Figlio di Dio. Ma, amabile vergine, Gesù medesimo vuole che si rispettino i diritti acquistati. Non ha egli detto, secondo che il Vescovo di Bruges va spesso ripetendo: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare?*

— Sì, cavaliere; ma disse prima: *Ren-*

dete a Dio ciò che è di Dio. Ebbene rendete dunque a Dio quest'anima, ricomprata col suo sangue prezioso, e cui venne a cercare dal seno dell' eternità. Non vi vergognereste di darla in preda alla tortura, alla disperazione? Pensate quale orrendo misfatto sarebbe mai lo spegnere nell' intelletto di un uomo quella scintilla luminosa che chiamasi ragione, spegnervi quel lume ancor più prezioso che si chiama fede! Come? non avete rimorso di rendere quasi bruto una creatura immortale, cui Dio destinò a conoscerlo, ad amarlo, a servirlo ed a possederlo eternamente?

La voce della giovane e il rossore delle sue guance eransi animati; mentre il fuoco della carità si accendeva nel suo cuore.

— Affè, o nobile giovane, la sapienza ha parlato per vostra bocca. E il sere Everardo del Puiset dovrà render conto al Dio della giustizia di aver spento, come voi dite, il lume della ragione nell'anima di quell' infelice: e ciò era già molto avanzato. Ma Giovanni di Ruremonde ha ben altre intenzioni; appena gli sarà consegnato questo reo, ei si propone di attaccarlo subito a una forca; e con ciò si accorderanno giustizia e umanità.

— Ad una forca? La vita d'un uomo val duuque si poco, che sia lecito al primo signore che si dica offeso, di appiccare colui che gli incresca? Non osereste in vero sostenere tale dottrina.

— Io non sostengo se non esser ben giusto che questo sleale cavaliere il quale ha devastato le messi della gente di Ruremonde, ne porti la pena. I chierici e i monaci dicono a tal proposito sapientissime cose tolte dalle Sacre Scritture, delle quali io non m' intendo. Il buon senso però mi dice che ogni delitto deve essere anche in questo mondo espiato. Perciò io reclamo...

— Ma che mai voi dite di delitto, cavaliere? riprese vivamente Rosella. Forse conoscete fatti ch' io ignoro. Eppure se mi si fa l' onore di prendermi per giudice, fa d'uopo ch' io venga istruita dal fondo del processo. Non è egli vero in prima che Stefano di Francourville avesse ragione di lamentarsi del sere di Ruremonde? Non è egli vero che i contadini avevano spogliato varie persone del suo seguito, e rubato altresì due dei loro cavalli? Dunque non v'ha di che stupire, se per ispirito di rappresaglia la gente di Stefano

abbia gettato in un campo di grano una torcia che avrà preso fuoco, comunicandolo ai vicini campi. Non vi sembra, nobile sere del Puiset, che siffatta aggressione giustifichi una tal rappresaglia.

— Parla come la Bibbia, Oscar, disse il sere del Puiset, ammirato dell'eloquenza della sua *piccola gattina*. Confessate che molti dei vostri chierici non saprebbero sostenere sì bene la causa. Al certo, figlia mia, una domanda vale di risposta. Non esito punto a dichiarare che, ove io mi fossi trovato al posto del sere di Francourville, quei contadini avrebbero pagato colle vita la loro insolenza. Fin qui non vi ha nulla da dire.

— E supponiamo che la vendetta non sia stata proporzionata alla colpa (non essendo giusto che un popolo innocente soffra della colpa di pochi), è forse certo che il povero Stefano di Francourville godesse allora di tutta la sua ragione? Certo che, se il cavaliere l' avesse veduto nello stato in cui io l' ho veduto, non potrebbe sentire per lui che compassione; e credo che anche Giovanni di Ruremonde si farebbe scrupolo di far portare a questo sventurato la

pena d' un delitto commesso in tale disposizione di spirito.

Benchè giustissime fossero le ragioni poste in campo dalla nostra avvocata, vi era di che obbiettarvi, e i cavalieri non mancarono a questo dovere. Quanto al sere, benchè il suo sguardo sorridente non abbandonasse mai la sua *piccola gattina*, benchè assentisse con cenni e complimenti agli argomenti che produceva, tuttavia la povera donzella diffidava grandemente di questi segni di approvazione, e credeva di scorgere su quel sembiante forzato, non so quale feroce volontà che ghermisce con gioia una vittima che sia per fuggirle. Rosella provava vera inquietudine pel suo protetto, e si figurava di vederlo già ripreso, posto di nuovo in prigione e condannato a morte. Tal pensiero eccitava maggiormente la sua carità, ed altresì, la sua eloquenza. La discussione fu lunga; sia che i cavalieri riuscissero con difficoltà a rispondere agli argomenti della loro avversaria, sia che il sere stesso trovasse piacere a prolungare questo processo che lo divertiva.

Ma è duopo ritornare al nostro prigio-

niero, oggetto di tanta sollecitudine, e sapere che ne sia avvenuto.

Appena Rosella ebbe lasciato Onfroy, il vecchio servitore scosse la testa e disse:

— Questa cosa non presagisce nulla di buono. Il padrone non lascerà sì facilmente i suoi appetiti sanguinari ; e inchino a credere che ei farà pagare a questo miserabile i torti che avevano i suoi genitori verso il sere del Puiset. Il tigre non abbandona tanto facilmente la sua preda. Io credo che il sere in fondo al cuore si pentisse di aver conceduta tal cosa, e sarà ben contento di ritirare la sua parola. Ed infatti io era al colmo dello stupore nel veder fare a quella giovane un tal miracolo. Ma è tanto buona, tanto bella, tanto dolce! Il vecchio leone si trovò disarmato preso all' improvviso, la sua crudeltà cadde nel laccio; ma un momento di sorpresa passa presto, e la natura riprende il suo corso. E per illudere sè stesso e la sua *piccola gallina*, sarà contento di opporre gli altrui diritti, e cuoprire la sua ferocia col manto di giustizia... Andiamo! andiamo! giacchè ella mi ha detto che ritorno nella buona via, torniamoci franca-

mente, e a costo pur della vita secondiamo i disegni della carità.

Onfroy passò nella stanza e trovò il prigioniero addormentato. Sul volto e in tutta la persona di lui regnava la calma più profonda, mostrando di godere finalmente un sonno puro e riparatore. Benchè lo scudiero ripugnasse a turbare un riposo tanto necessario, pure la necessità ve lo spingeva.

— Ah crudele! disse il prigioniero aprendo gli occhi, perchè m'interrompi in un sogno tanto dolce? Sei dunque geloso della mia felicità?

— Non son io il crudele, Stefano di Francourville, ma piuttosto cotesto sonno ingannatore e cotesti sogni sì seducenti. Non è il momento, amico mio, di sognare, ma di strapparti al pericolo.

— A qual pericolo, Onfroy? non sono libero? quella donzella mi avrebbe ingannato?

— No certamente; la cara giovinetta è troppo felice quando può fare del bene. Essa non t'inganna; ma temo che sia ingannata. Sono arrivati i cavalieri di Sant' Uberto.

— Oh! disse il prigioniero alzandosi con impeto. Vi é forse Oscar il fiammingo?

— In persona. Conferiscono ora col sere, e la giovinetta venne chiamata a difendere la tua causa. Non è a dubitare che la difenda il meglio possibile. Ma... tu capisci...

— Sono perduto! sono perduto! non rivedrò più mia madre!... Per pietà, Gerardo, riconducimi nella mia carcere: vi starò meglio che nelle mani di questo nuovo nemico.

— Lo credo; un giorno forse ci renderai giustizia. Ma ora non si tratta di ciò; bisogna salvarti.

— Salvarmi? e per dove? Di quì non si esce come si vuole, dàmmi le ale e mi salverò.

— Le ale sarebbero utili, disse il vecchio; ma si può fare anche senza. Checchè ne dica il sere, è utile leggere la Sacra Scrittura, che rinchiude preziosi insegnamenti. Il gran S. Paolo, per esempio, dice cose molto interessanti per ciò che riguarda le persecuzioni di cui fui vittima. Stefano non ebbe ale per fuggire dalla città di Damasco, eppur ne fuggì. Non perdiamo tempo, figliuolo; spero che il mio espediente ti sa-

rà utile. Raccomandati a S. Paolo, e a S. Martino. Poi... entra qui dentro.

Il mezzo di salvezza dello scudiero non era che un sacco. Tutte le porte essendo ben guardate, riusciva impossibile fuggire senza esser veduti. Così il vecchio avea escogitato un'altro mezzo. La torre posava in parte sul muro di circuito esterno; sotto vi era il fosso, larghissimo e profondo. Una stretta apertura era da quella parte, e per questa il fedele Onfroy aveva pensato di poter calare il prigioniero. L'abbandono in cui era quella parte dell' edifizio poteva favorire tale progetto, dacchè niuno poteva supporre che una creatura umana avrebbe rischiato simile mezzo d'evasione.

— Non abbiamo qui sporta, come San Paolo, disse lo scudiero; ma questo sacco ci renderà lo stesso servigio. Vedi questa piccola finestra? di qui voglio calarti; non temere: ho il braccio forte abbastanza per sostenerti. Quando sarai arrivato laggiù, essendo il fosso troppo alto perchè tu possa passarlo, mettiti nascosto in una apertura che un giorno serviva di porticciuola. Colà fatti un nido meglio che potrai, mentre ci aspetti. Ma siccome la tua

scomparsa sveglierà sospetti, stà in guardia, per non fare alcun rumore da scoprire la tua presenza. Ebbene! che guardi? perchè esiti?

— Grande è il tuo affetto, o ben profondo il tuo odio, disse Stefano. Esito a credere sincera la tua conversione. Alla tua età è mai si facile cambiare? forse che in un baleno si spoglia la natura di lupo per rivestir quella d'agnello?

Il vecchio scudiero abbassò la testa e stette in silenzio. Quando ritrovò la parola, fu per dire a sè stesso sotto voce.

— L'umiliazione mi giova: è una giusta punizione delle mie antiche iniquità. Fu già tempo in cui io era sì buono, da credere impossibile che divenissi cattivo; oggi sono sì cattivo, che non è credibile ch'io ritorni buono. Siete giusto, Signore, e giusti sono i vostri giudizi; *asperges me, Domine, hyssopo et mundabor....* Stefano, comprendo la tua diffidenza e la rispetto. Torna a dormire in pace sotto le ale della Provvidenza; ivi sarai in maggior sicurezza che nelle mani di un vil peccatore. Non potendo in altro modo, mi contenterò di aiutarti colle preghiere.

Questo tratto di cristiana umiltà commosse il prigioniero; ei pensò tanta semplicità e grandezza d' animo non potere andare unita coll'ipocrisia e coll'odio. Quindi gettatosi al collo del vecchio soldato, l' abbracciò con tenerezza.

— Perdona, amico, questo moto d' ingiusta diffidenza. Tu sei cento volte migliore di me, la tua umiltà mi dà una lezione che accetto. Depongo ogni dubbio, ogni sospetto sul conto tuo, e mi abbandono interamente alla tua saggezza.

Onfroy rispose con una stretta di mano e una lagrima di tenerezza a questo segno di fiducia, e si preparò ad eseguire il suo disegno. Pertanto trovata una lunga fune, fè entrare il prigioniero nel sacco, e cominciò la pericolosa intrapresa.

— Gerardo, cento piedi mi dividono dalla terra, disse Francourville prima che fosse chiuso il sacco; la menoma debolezza mi precipiterebbe nell' abisso; ma spero che il tuo coraggio e la tua carità suppliranno alla mancanza delle tue forze. Dio e San Martino mi proteggano. Spero che ci ritroveremo laggiù alla tomba di Gesù Cristo, amici altrettanto quanto fummo nemici.

Il vecchio era oltremodo commosso.

— Si, Stefano, se usciamo felicemente da questo pericolo, ho fatto proposito di andare un' altra volta a' Luoghi Santi, non più per offendervi Dio, ma per piangervi le mie colpe. Non posso pensare senza vergogna d' aver profanato quella terra santa per prestare il mio braccio all' esecuzione di opere inique; il mio cuore sente il bisogno di chiedere perdono al Dio delle misericordie... O Cielo! che sento? La tromba, la voce di quei maledetti;.. vengono... Presto o siamo perduti.

Il prezioso fardello fu spinto penosamente fuori della stretta finestra. Mentre la mano tremante di Gerardo facevalo calare con precauzione, il suo orecchio era intento ai rumori dell'interno e calcolava quanto tempo potesse rimanergli prima che arrivassero i cavalieri di Sant' Uberto. Ma oh disgrazia! nella sua precipitazione egli non avea misurato lo spazio, e la fune era troppo corta; onde avrebbe dovuto uscire a cercarne un' altra. Ma come far risalire quell'infelice sospeso da terra cinquanta piedi? e ritirandolo non lo esponeva forse al pericolo, se giungessero i cavalieri? Gerardo sospirava, temeva in tal penosa situazione; il braccio gli tremava e sentiva con orrore esser vicino il

momento in cui mancandogli la forza sarebbe costretto di lasciar precipitare Francourville nell'abisso. Nella sua perplessità si accorse che nel muro vi era un anello; pensò di attaccarvi la corda, mentre andava a cercarne un' altra per allungarla; ma quest' anello corroso dalla ruggine e malamente attaccato al muro, reggerebbe poco al peso! E il disgraziato sentendosi abbandonato farebbe sforzi per liberarsi e cadrebbe forse nel precipizio!

Erano tali i crudeli dubbi che tormentavano quel cuore; ed è a confessare che la soluzione non era facile. Tuttavia faceva d'uopo ad Onfroy prendere un partito; poichè aveva già inteso il segnale ordinario che lo chiamava presso il padrone, e non ignorava il pericolo cui esponevasi tardando. Legò dunque più saldamente che potè la fune all' anello ed usci in fretta da quel luogo sospetto, pregando Dio, e S. Martino a vegliare sul prezioso deposito in si grave pericolo.

Che era avvenuto intanto della difesa della nostra giovane avvocata? Ella espose da prima quante ragioni potè, vedendo come erasi per ricorrere alla forza, aveva

parlato colle lacrime. Non vi fu mai causa così eloquentemente trattata. Everardo in tutto ciò fece una doppia parte; ora compiacevasi dare la ragione alla sua favorita; ora gioiva di vederla nell'angustia. In fondo al cuore godeva sbarazzarsi d'un nemico, senza ucciderlo; e temeva forse d'incorrere nell'inimicizia del preteso Giovanni di Ruremonde e di averne guerra. Finalmente avendo Oscar dichiarato esser contro ogni legge e costume che un colpevole non fosse rimesso nelle mani dell'offeso, il sere del Puiset parve lasciarsi indurre da questa ragione e non aver più nulla da opporre. Il cavaliere fiammingo dichiarò che se tale soddisfazione non venisse data a colui che la chiedeva, aveva ordine di gettare il guanto di sfida al visconte di Chartres.

Everardo rispose che per qualsiasi altro motivo accetterebbe volentieri la sfida del sere di Ruremonde; ma in questo caso essendo chiari i diritti di lui, non voleva essere sì ingiusto da provocare una zuffa senza oggetto. La povera Rosella si sforzò invano di pregare, supplicare, piangere, fare appello a tutti i sentimenti di umanità, a tutte le ragioni di fede. Fu deciso di ri-

mettere Stefano di Francourville nelle mani dei cavalieri di Sant'Uberto.

XXXI.

Il monte Cadmo.

Non si può leggere senza commozione nei racconti degli storici che seguirono la crociata, lo stupore e la tristezza onde fu preso l'esercito quando giunse in cima a una catena di montagne allora chiamato il Cadmo, oggi Baba-Dagh. Fin allora i crociati avevano percorse ricche e magnifiche contrade, viste città un tempo celebri nella storia, Cizico, Lampsaco, Abido, ecc., traversato l'Esepo, il Granico, il Caistro, costeggiato il monte Ida, visitato Smirne, Efeso, scoperto rovine da ogni parte, calpestato insomma gli avanzi di regni o di repubbliche famose. Sembrava che la Provvidenza volesse porre sotto gli occhi dei crociati la vanità delle cose terrene, e rammentar loro le leggi che fan grandi le nazioni, e i vizi che ne preparano la rovina. Dopo aver traversato il Lico a Laodicea, videro i luoghi dove

l' esercito tedesco aveva sofferto sì spaventosi disastri; i superstiti di quella nobile armata potevano additare ai loro fratelli in ogni canto un teatro di lutto e di strage.

Quando il domani della partenza da Laodicea, l'esercito arrivò alle falde di quelle terribili montagne, il terrore e lo stupore furono al colmo. Quelle masse di scogli uno sull' altro che parevan toccare il cielo, presentavano un ostacolo quasi insuperabile. Le loro creste dentellate, perdentisi nell' azzurro del firmamento, avevan l' aspetto di giganti di granito, posti in sentinella per impedire l' accesso ai luoghi, a cui tendevano i sospiri di tutti. Molti, specialmente donne e fanciulli, lacrimarono. Odone de Deuil, autore di questi racconti, testimone oculare del fatto, non trova altra espressione per qualificare quelle contrade che *monte esecrabile.* I più intrepidi guerrieri chiedevano a sè stessi come potrebbero superar quell' ostacolo, e biasimavano il re Luigi di non aver preso l' altra via più lunga, ma più facile. Il meno esperto guerriero poteva indovinare i disastri che aspettavano l' esercito in quelle gole spaventose, se il nemico imbo-

scato in quei gioghi inaccessibili avesse aggiunto la difficoltà del combattimento a quella della natura.

Eppure bisognava superare quelle alture; giacchè Satalia (un tempo Attalia) stava dietro ad esse, ed il re doveva imbarcarvisi. Questo principe con savio discernimento aveva diviso l' armata in tre corpi: in testa l' avanguardia comandata da Goffredo di Rancon; in mezzo le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'infermi; in fondo la retroguardia a cui comandava egli stesso. perocchè supponendo che questa sarebbe senza dubbio la prima attaccata, non aveva voluto cedere ad alcuno il pericolo; riunita intorno a sè la parte più eletta della sua casa e della nobiltà, era risoluto a portare tutto il peso della difficoltà. Goffredo di Rancon ricevè ordine formale di salire coraggiosamente la montagna, e giunto in cima aspettare il resto dell' esercito. Tutti avevano inteso quest' ordine del re: la bandiera reale doveva essere inalberata sulla più alta cima, e servire di punto di riunione, e tutta l' avanguardia doveva mettersi in dovere di

assicurare il passaggio tenendo indietro il nemico. Del resto non scorgendosi niun Saracino sul monte cominciavasi a credere di non essere inquietati nella pericolosa ascensione.

Si mosse l'avanguardia; Cutberto e Rodolfo marciavano alteramente a fianco dell'orifiamma, cui il vento faceva sventolare. A misura che si avanzavano, lo spettacolo diveniva più sublime e terribile; la più ardita immaginazione non avrebbe osato concepire tali orrori. In alto scogli giganteschi, sovrapposti l'uno all'altro, formanti quasi una scala verso il cielo; in basso precipizio senza fondo; a' fianchi torrenti che si precipitavano con orrendo fracasso; si camminava per stretti sentieri fra le pareti degli scogli, umidi e ripieni di sassi smossi; ecco il quadro che si spiegava agli sguardi dei nostri eroi. Ma nulla spaventava i coraggiosi soldati di Cristo. Rodolfo segnatamente sentiva allargarsi il cuore all'aspetto di quelle grandi cose. Quando Rancon, stanco, rimetteva nelle mani di lui la bandiera reale, il giovane risentiva vivissima gioia per onore sì grande e ne provava nobile orgoglio; pareva tenere in pugno i destini della Francia. Ma non era

la vanità umana che commoveva il suo cuore, bensì la gloria di servire per poco di guida verso il sepolcro di Cristo, a quella moltitudine di fedeli soldati. Cutberto allora non poteva saziarsi di guardarlo; era orgoglioso del suo discepolo quasi fosse stato suo figlio; con occhio sorridente ne studiava il sembiante il contegno e i gesti.

Verso le tre della sera fecero alto su di un ripiano per respirare alquanto. Il vecchio guerrìero lasciò scorrere il suo sguardo sull' immenso spettacolo che aveva dinanzi, e i suoi occhi si bagnarono di lacrime. Il suo amico gliene chiese il perchè.

— Io veggo, rispose, i luoghi dove perdei tante persone care al mio cuore. Ah! Rodolfo, e come non piangere nel mirare questo campo di battaglia? Non potete ancor sapere che sia vedersi diviso dai suoi amici, e restare solo, come un tronco solitario in mezzo ad una foresta abbattuta. Io ho sempre presente al pensiero quelle scene luttuose: veggo un cavaliere che spira per le ferite ricevute, un altro di malattia, questi di fame e di debolezza, quegli di veleno, quale ucciso dal ferro nemico. Quanti ne ho veduti

disseminati in quelle pianure maledette! Molte volte ho lamentato di non essere morto tra loro; tanto è grande il dolore di sopravvivere a chi siasi amato!

— Come? Cutberto, la gloria che vi aspetta non è preferibile alla morte che invidiate?

— La gloria, Rodolfo, è di trovarci dove ne vuole Iddio; e poco monta di vivere qui o di morire là, se questo è il volere del Padrone. Ma qualora considero le disposizioni dei crociati, i vizi che contaminano i loro capi, temo che la rovina e il disonore piuttosto che la gloria coronino la spedizione. Siam presso ad una terra dove molti cattivi esempi colpiranno deboli cuori; e chi mi sa dire quanti soccomberanno alla tentazione? Vel dico in secreto, sere de Louville: la vostra regina di Francia non mi piace; non approvo la sua leggerezza e i suoi ornamenti. Un'opera si importante non doveva intraprendersi, con questo seguito di donne e di fanciulli, con tanto lusso, e civetteria e vano apparecchio di grandezze e di piaceri; con cuor penitente e non già con colpevoli attaccamenti faceva d'uopo accostarsi alla tomba di Gesù Cristo. Ah! se il vostro illustre

Bernardo fosse testimonio di quel che noi vediamo, con orrore e timore penserebbe all' avvenire. Son dunque questi gli abiti di penitenza da esso prescritti (1)? Io per me dico che non vi è da sperar nulla di buono.

Anche più fosche sarebbero state le previsioni del vecchio soldato, se avesse sospettato l'enorme sbaglio che, suo malgrado, stava per commettersi. Come fu detto di sopra, il re aveva formalmente ordinato al sere di Rancon d'accampare sulla sommità del monte e non discenderne se non quando tutti vi fossero arrivati. Era per tramontare il sole, allorchè lo stendardo reale arrivò alla meta tanto desiderata. Di là scoprendosi l' altro lato, s' apriva un orizzonte bello e variato. Il sere scorse specialmente una graziosa vallata, posta tra coste poco elevate, come un' oasi in mezzo a quelle deserte montagne; vennegli l' idea di riposarvisi la notte, aspettando il resto dell'esercito. Lasciò dunque passare le prime file dell'avanguardia, cui lo stesso istinto spingeva

(1) Era stato ordinato di non indossare se non vesti di penitenza, e non condurre nè cani nè attrezzi da caccia.

a quella parte nella speranza di trovarvi un accampamento più comodo. Quest' imprudenza parve giustificata dal non vedersi il nemico: appena qualche Saracino era comparso tra i massi, fuori del tiro.

Ma Cutberto non tardò ad avvedersi che la meta era oltrepassata; si fece animo a parlarne al sere di Rancon, il quale non ascoltò le sue parole. Il buon vecchio quanto più avanzavasi nella scesa, tanto più sentiva il cuore oppresso da un peso; Rodolfo partecipava a quella inquietudine, prevedendo tutte le conseguenze di tal passo imprudente, e ne parlava col suo fedele Cutberto.

— Io gliel dissi, sere di Louville; ma il presuntuoso non ha voluto ascoltar nulla. I grandi signori sdegnano i consigli che vengano loro dati, non avendo fiducia se non nella loro sapienza. E poi qual valore potevano avere le osservazioni di un essere sì meschino, come io sono? Nol dimenticate, Rodolfo, se io lo dimenticassi: il consiglio vale secondo il grado. Or che fanno ad un sere di Rancon i consigli di un povero uomo senza credito, il quale non deve che alla compassione il grado che occupa? Ma voi che avete un titolo pregevole, dovete un

giorno figurare tra la nobiltà francese, fareste forse bene d' andar a rammentare rispettosamente al nostro capo gli ordini del suo re. Avreste ripugnanza a farlo?

— No certamente, Cutberto; dovunque la voce dell'onore si faccia sentire, io l'ascolterò. Vado subito a fare le mie osservazioni al valoroso sere di Rancon; Iddio forse permetterà che egli dia ascolto alle mie parole.

Ma il sere di Louville non fu ascoltato, come nol fu il vecchio guerriero; ricevè anzi una risposta umiliante; e alcuno dei giovani signori che erano presenti, gli disse qualche parola offensiva; onde se ne tornò confuso al suo amico.

— Non vi meravigliate di ciò, mio figlio, nè ve ne incresca, dissegli il suo mentore fedele; giacchè tanto è da aspettarsi per parte di uomini vani e presuntuosi, i quali non confidano che nella loro prudenza. Proverete altro nella vostra vita, per poco che frequentiate le corti; ma badate di non lasciarvi scuotere, nè di abbandonare per questo la via dell' onore. Dicevate ieri di sentir dolore per non avere sposato la vostra fidanzata e averla condotta con voi. Oh! figliuol mio, che sarebbe ella divenuta in quest' atmosfera appestata? Lasciate quel

povero fiorellino, lasciatelo crescere e fortificarsi nell' aere benefico della solitudine, lungi dai pericoli della corte. La virtù sua avrebbe sofferto in mezzo a queste donne voluttuose e leggere; mentre vi è del tutto a sperare che la ritroverete sana e vigorosa, degna del vostro affetto. Rodolfo, si avvicina la notte, e la mia vista è debole; non vedete nulla in cima al monte?

— Vi scorgo una dozzina di uomini, che sospetto essere Saracini.

— Dodici! Darei il mio miglior dito, perchè fossero sol dodici; ma in tutta la mia vita non ho veduto luogo più adatto di questo per una sorpresa. Il Cielo disperda i miei presentimenti! Montate su quella piccola altura, e gettate uno sguardo indietro per vedere dove sono le nostre genti.

Il cavaliere obbedì e poco dopo venne a dire:

— Per quanto dalla debole luce mi fu permesso, ho visto il centro dell' esercito salire penosamente la montagna. Ma gli scogli e i precipizi me ne hanno nascosto la maggior parte.

— E il re?

— Parvemi veder scintillare le sue

armi agli ultimi raggi del sole che tramonta, ma la distanza che lo separa da noi è grande.

— Sì, grande, troppo grande. Possa questa non essere immensa come quella che la morte pone tra gli uomini!

— Oh Dio mio! disse ad un tratto il sere di Louville, invece di una dozzina di Saracini ne veggo centinaia; tutti questi scogli ne paiono incoronati. E non potrei andar a prevenirne il sere di Rancon?

— Ei vi direbbe che v'ingannate, e che prendete fantasmi per realtà. I giovani pazzi che lo circondano han più interesse di dormire tra l'erba morbida della valle che esporsi all'aria viva di questi monti.

— Allora, Cutberto, sarebbe ben fatto discendere per difendere i nostri fratelli; perchè io preveggo che saranno in grande imbarazzo.

— Vi pensava io pure, Rodolfo. Quando non si ha più che una goccia di sangue da offrire, come me, si amerebbe versarla utilmente. Ma ho rigettato tal pensiero, il dovere quì c'incatena; perchè il dovere del soldato è sempre di stare al suo posto. Dio non vedrebbe di buon occhio che lasciassimo il posto assegnato,

per isceglierne uno a nostro capriccio. La storia ci narra che Ei si sdegnò contro Saul perchè questi risparmiò la miglior parte del gregge Amalecita col pretesto di offrirgliene sacrifizi. Abbassiamo la testa, andiamo dove ci conducono; dietro sta gloria, dinanzi il dovere, non esitiamo.

Dopo un' ora circa, l' avanguardia arrivava in quella graziosa valle, più graziosa davicino che da lontano. All' istante furono rizzate le tende; la bandiera reale sventolava su quella del centro, dove trovavasi Rancon con qualche altro signore. Ognuno si diede all'allegria, quindi al sonno, e ben presto il silenzio regnò da per tutto. Cutberto e il suo amico soli vegliavano; i pensieri che li agitavano erano troppo gravi perchè potessero riposare. Prolungando la loro modesta cena, parlavano dei pericoli a cui poteva andare incontro l' esercito; poi discorsero di mille cose; il vecchio amava di raccontare gli episodi della sua vita agitata, e il giovine sere compiacevasi parlare della dolce fidanzata e dei suoi sogni di felicità.

Intanto gli avvenimenti giustificarono le loro apprensioni. La storia ha narrato quello spaventoso disastro, uno dei più

commoventi che si ricordino. (1) Il centro dell'esercito francese ascendeva penosamente per una via sospesa tra i precipizi. Una moltitudine senz'armi, composta specialmente di vecchi, di fanciulli, di donne, di infermi, e tutto il treno delle bestie da soma e dei bagagli, formavano una tale riunione; dove non era possibile mantenere l'ordine, la disciplina. L'aspetto di quegli orrendi precipizi, resi più profondi dall'orrore delle tenebre, faceva venire a molti le vertigini; alcuni per imprudenza o presi da spavento sdrucciolavano in quegli scavi e vi rimanevano morti, ciò che aumentava il terrore e il disordine. Le bestie da soma che non potevano assicurare il piede in quegli stretti viottoli, precipitavano trascinando seco quanto trovassero nel loro passaggio, massi di scoglio si distaccavano schiacciando, nel cadere, uomini e animali. Confusione e orrendi gridi accompagnavano tali avvenimenti. Questo era il momento spiato dai saracini: i quali uscendo dai loro nascondigli, si lanciarono su quella moltitudine in disordine e ne fecero macello. Il tumulto crebbe a dismisura; è più facile imma-

(1) Storia delle Crociate, t. II.

ginare che descrivere siffatta scena di orrore. Ma le grida di quelle vittime sventurate giunsero finalmente al re e lo avvertirono di quanto succedeva. Non potendo egli supporre che l'avanguardia avesse disobbedito ai suoi ordini, non comprendeva cio che potesse essere; e riunendo in fretta i più bravi dei suoi cavalieri, si portò sul luogo del combattimento. Una lotta terribile s'impegnò; nella quale il principe, coraggioso com'era, dispiegò un valore sopra di ogni elogio. I Saracini, profittando della vantaggiosa loro posizione, rotolavano enormi rocce, che disperdevano interi battaglioni. Era d'uopo andare a toglierli dalle loro rocciose cittadelle, salire la montagna coll'aiuto delle mani, esporsi alle loro pietre e ai loro colpi. Ma che non può il valore bollente dei Francesi?

Mercè l'energia ed il valore del re e della sua piccola schiera, l'esercito fu finalmente liberato e potè continuare la sua marcia. Ma il principe aveva attirato l'attenzione dei nemici. Fuvvi allora un avvenimento, cui la storia registrò tra i più brillanti fatti d'armi che abbiano giammai onorato un uomo. Luigi con soli po-

chi cavalieri (chè gli altri erano periti), sostenne lo sforzo di un intero esercito. Ben presto, ne dice lo storico, perdette la sua scorta *poco numerosa, ma illustre*: quei prodi precipitarono nell'abisso, e giacquero senza vita, tingendo col loro sangue gli scogli. Il monaco di San-Dionigi, non potè trattenere le lacrime, considerando *i più bei fiori di Francia chiudersi prima di aver maturato i loro frutti sotto le mura di Damasco.* Quei che rimanevano, non potendo sostenere più a lungo il cozzo di un'intera armata, erano sul punto di cedere. Allora il re, pieno di nuovo coraggio, li riunì, e loro indirizzò queste parole: » State fermi, compagni, volgete il capo e vedete chi siano quelli da cui fuggite; non sono che vili senz' armi, i quali non ardirebbero assalirvi di fronte. Prodi francesi, cavalieri di Gesù Cristo, avete perduto forse la memoria del vostro valore e della vostra religione? Abbandonerete dunque il vostro onore, il vostro re? Non cedete a sì vil prezzo la vostra vita. Ma no, non temete di morire; non vi ha pericolo; e se vi è, io solo voglio affrontarlo. Vi servirò di scudo; seguitemi sola-

mente, e sarete al coperto dietro al vostro re. » (1)

Queste parole e più che altro l'esempio del valoroso principe, richiamarono i fuggitivi; e la mischia s'impegnò nuovamente con nuovo furore. Dio solo contò i Saracini che caddero sotto i colpi dei Francesi; ma anche il numero di questi scemava sensibilmente; non ne rimase in fine nemmeno un solo; tutti furono uccisi, salvo il re. La notte era per cadere; il principe, vedendosi abbandonato, e sul punto di rimaner prigioniero, afferrato un ramo d'albero, si slanciò in cima ad una rupe, dove ricevè una grandine di frecce e di pietre sulla sua corazza, senza che scemasse per nulla il suo ardore; continuò a colpire di punta e di taglio e colla spada sanguinosa abbattè le teste e le mani di coloro che osavano avvicinarsi (2).

Intanto il centro dell'esercito era giunto in cima al monte. Ma chi può dire in quale ansietà era ognuno riguardo al re? Gli sguardi inquieti giravano da ogni parte,

(1) Mezeray, ed. in-fol. t. I. p. 453. - Storia delle Crociate, t. II.

(2) *Ivi.*

e non vedendolo si sparse la voce che fosse morto. Allora non si udirono se non grida di dolore, lamenti, gemiti universali; ognuno chiedeva che mai sarebbe avvenuto, privi di quel capo sì buono e valoroso. In vero il principe sarebbe rimasto commosso, se avesse visto tale effusione di pubblico dolore. Egli intanto combatteva sempre, finchè la notte e il suo coraggio gli fecero salva la vita. Alcuni storici dicono che i Turchi, non conoscendolo e credendolo morto, desisterono dagli attacchi; e tale circostanza lo salvò. Comunque sia, la Provvidenza che vegliava su di lui, dettegli forza e coraggio prodigioso; egli stancò la pazienza dei suoi avversari. Allorchè si vide solo, scese dalla sua fortezza, prese un cavallo smarrito e raggiunse l'armata. Colà egli fu ricevuto con trasporti di gioia. *Il re è salvo! ecco il re!* erano le grida che si udirono da ogni parte. Piangevasi di gioia; si abbracciavano l'un l'altro, dimenticando ogni pena, ogni perdita. Il re era salvo, che potevasi lamentare? Energica espressione dell' amore di un popolo verso il suo sovrano!

La storia dice che questo principe arrivò solo. I crociati accesero dei fuo-

chi sulla montagna, alimentandoli tutta la notte per servire di segnale a quelli che avessero potuto smarrire la via o sfuggire al nemico. Non uno tornò (1), Il re solo era sopravvissuto al fiore della sua nobiltà. Tristo ma glorioso disastro!

La nuova di queste sventure e poscia della insperata salute pervenne al campo di Goffredo Rancon. Alla prima notizia dell'imbarazzo in cui trovavasi il centro dell' esercito, l'imprudente cavaliere comprese quanto grave errore avesse commesso. La voce che annunziava la morte del re aggiunse al suo cuore nuovi rimorsi; sentì pesare su di lui tutta la responsabilità di tali sciagure; si vide in preda all' odio, disonorato dalla storia in faccia a tutto il cristianesimo. Già si alzavano mille grida per accusarlo; già si pronunziavano ad alta voce le accuse più acerbe, quella pure di tradimento. Ognuno chiedevane esemplare punizione; e forse la collera del popolo gliel avrebbe data da sè stesso; quando giunse inaspettata la notizia della salvezza del re.

(1) Mezeray, ed in fol., t. I, p. 453 - Storia delle Crociate, t. II.

— Tutto ciò l' avevamo previsto, diceva Cutberto al sere di Louville; e delle sventure avvenute noi non abbiamo alcuna colpa, giacchè non vennero ascoltate le nostre parole. L'essenziale si è di non dipartirsi mai dalla via del dovere, per qualunque caso. E tale lezione mi dava il mio vecchio maestro: « Quando pure tutto il mondo fosse contro di te, quando pure tu dovessi rimanere schiacciato sotto le rovine del cielo e della terra, tienti saldo in questa via del dovere, e non te ne allontanare. Nulla fuor di questo è bello, nè solido, nè grande; con questo si è sempre forti; e quando siam presso a morire, torna consolante il pensare che siamo stati fedeli al dovere, doloroso l' esservi stati infedeli. » Sarei stato felice, Rodolfo, se avessi seguito sempre questi saggi precetti. Voi siete giovine, e un lungo avvenire forse vi attende; tenete sempre in mente l' ammaestramento: *Tutto pel dovere;* e ve ne vedrete sempre contento.

Il re fu meno severo che non la voce pubblica col sere di Rancon; si limitò a togliergli il comando e l'onore di portare

la real bandiera. E siccome tutti avevano peccato più o meno in tale circostanza, così in fine si usò indulgenza a suo riguardo. Egli credè essersi purgato dalla sua colpa colle lacrime sincere che versò sul sepolcro di G. C. (1).

XXXII

Partenze diverse.

Quando Onfroy si sentì chiamare dal suo padrone, previde l'accaduto, e pensò nella sua vecchia testa ad un espediente.

— Ei si pente della sua buona azione, pensava tra sè; non è troppo uso a fare del bene. E certo il suo orgoglio gode afferrar l'occasione di disdirsi. Ma si vedrà.

Nel momento che Gerardo arrivò in sala, vi erano pure rientrati i cavalieri di Sant' Uberto, dopo aver cercato, sotto la scorta di un uomo, tutti gli angoli del castello; senza sospettare per nulla della stanza abbandonata d'onde usciva Gerardo.

(1) MÈZERAY, ed in fol., t. I, p. 453. — *Storia delle Crociate* t. II.

— Onfroy, disse il sere, i diritti di questi cavalieri sul nostro prigioniero sono evidenti; ed è necessario che tu gliel consegni.

Il vecchio servo chinò la testa.

— Prendi dunque due funi nuove, legalo e dàllo nelle loro mani.

— Anche due vecchie bastano.

— No: i matti sono forti, fortissimi, quando trovansi in furore. Non vò che si dica, se fugge, che è stato per mia colpa. Prenderai due funi nuove.

Il vecchio udì ciò con piacere.

— Ve ne sono due che servirono per mettere la campana alla torre; sono quasi nuove, e posso assicurare che niun pazzo al mondo potrebbe romperle. Valberto, va a prenderle.

Il fante obbedì; le funi furono esaminate e giudicate buone.

— Ora, disse il sere, Onfroy, cerca del prigioniero e menalo quì per legarlo.

— Egli era addormentato, rispose lo scudiero, che cominciava a turbarsi; gioverebbe lasciarlo riposare un poco, essendo molto spossato.

— Ma noi abbiamo gran fretta, disse Oscar il Fiammingo. Corre voce che i cro-

ciati siano già in Terra Santa, e assai ci dorrebbe che si terminasse la spedizione senza di noi. Oltre a ciò, è da prevedersi che avremo a riparare, lungo la via, altri torti; ond'è che potremmo arrivare troppo tardi. Vogliate dunque, nobile sere, affrettarvi a consegnarci questo condannato.

— Adagio, cavaliere di Sant' Uberto, riprese lo scudiere. Avanti di consegnare un prigioniero, bisogna prendere alcune pre-precauzioni. Da noi è ben conosciuto il carattere di colui che voi chiamate Giovanni di Ruremonde, il cui nome ci è pur noto. Trattando con lui, fa duopo esaminar bene ogni cosa. Chi ne assicura ch' ei riconoscerà in quello che gli vien consegnato, il prigioniero cui richiede, o che, ancor riconoscendolo, vorrà contentarsene? Niuno ignora l'indole inquieta di lui. Nobile sere, non ho consigli da darvi; ma...

— Parla, la tüa prudenza mi è nota.

— Ebbene! io dico che se fossi il sere del Puiset, non consegnerei il prigioniero prima di aver fatto certificare da un chierico che è quegli veramente Stefano di Francourville, e prima che questi cavalieri (se pur meritano tuttavia tal titolo) abbiano posto un sigillo qualunque in fondo alla

pergamena, per affermare che han ricevuto Stefano.

— Il consiglio è buono, e ammiro la tua saviezza; così sarà fatto. Spedisci al priore di Moustiers; niuno meglio di lui è adatto per queste cose.

— Ma, nobile sere, ripigliò il Fiammingo, tutto ciò ne farà indugiare molto tempo; e noi abbiamo gran fretta; vi sono nel mondo tanti torti da riparare, che non so se faremo in tempo.

— Cominciate dal fare bene quel che fate. È meglio porre riparo ad un torto perfettamente, che lasciarne dieci mezzo riparati. Del resto vi procureremo come passare il tempo. Il caso è straordinario, e non essendo previsto dalla vostra regola, siete liberi di bere qualunque bevanda rinfrescante, a fine di riparare le vostre forze e acquistarvene nuove, per l'avvenire. Vi lascio liberi per la scelta dei santi a cui offrirete ogni vostro bicchiere. Valberto, porta dodici bottiglie di Beaugency o di Saint-Maur-des-Fossès; questi cavalieri ne prenderanno solo quel che vorranno.

L'ordine non ammetteva replica; i cavalieri si guardarono l'un l'altro, come

per consultarsi. Intanto Onfroy, data un'occhiata d' intelligenza a Rosella, che piangeva in un canto, si avvicinò al sere e gli disse:

— Il priore di Moustiers è uomo attaccato alla regola. Non tarderá a cantare Mattutino; e la cronaca ne dice che vi aggiunga, per proprio conto, tre o quattr'ore di preghiera. Sarà dunque difficile disturbarlo, e non so se alcuno ne prenderebbe l' impegno. Permettete ch'io prenda la cavallina grigia per andare più presto, avanti che incominci le sue orazioni?

— Fa come vuoi. Valberto darà l' ordine che si prepari. Ma tutto sia fatto con diligenza.

I cavalieri si posero a tavola. Il sere contento, in fondo, che il suo orgoglio venisse soddisfatto, non sdegnò far loro compagnia. Passava tra tutti i suoi pari per un formidabile bevitore. I cavalieri di Sant'Uberto, deposta ogni severità, fecero onore al Beaugency; il vino sciolse presto tutte le lingue; quelli raccontarono al loro ospite la loro istoria; ed egli ne provò gran piacere. Il trattenimento per tal guisa si prolungò assai; si dimenticò Terra Santa, i torti da riparare, il prigioniero ed an-

che Giovanni di Ruremonde. Le bottiglie succedevano alle bottiglie, le avventure alle avventure, sì bene che il colloquio pareva non dovesse più finire. Lasciamoli, e vediamo ciò che avviene altrove.

Allorchè Rosella e Gerardo Onfroy furono soli, questi le disse sommessamente:

— Seguitemi, figlia cara. Abbiamo a fare altro che star a veder bere quei felloni cavalieri. Oh! il mio cuore palpita di paura... sì di paura... Mio Dio! mio Dio! vi sarà egli ancora?

Gerardo, disteso per terra, si trascinò con isforzo per entrare in una piccola apertura posta sul suolo. E quindi, girando gli occhi, guardò il fosso, quanto potè, al chiaro della luna; poi altatosi, disse alla giovinetta stupita:

— Non l'ho visto; pare che non sia caduto; no... Il Signore e S. Martino avranno vegliato su di lui. Ma i muti sono sempre là alle porticciole; sarà difficile... Caduto non è; se pur l'ombra della terrazza non mi faccia illusione.

— Sei matto? sogni? disse Rosella che non capiva nulla.

— No, cara donzella, non sogno. Ve-

nite a vedere, e saprete tutto. Ma silen
e andiamo in punta di piedi.

Quando il vecchio servo aperse
piano l'uscio della stanza, il suo cuore
pitava vivamente; ma nel vedere l'an
attaccato sempre al muro, sentì tanta g
che fu costretto ad arrestarsi per ripr
dere respiro.

A che aveva pensato il povero pri
niero in quei tremendi istanti che gli s
brarono secoli? Ei si credè abbandonato,
dito da colui che avevagli dimostrato
c'anzi viva amicizia. Il pensiero di do
divenire libero, di rivedere i verdi ca
i boschi, i prati fioriti, i ruscelli, ave
ricolmo in prima d' ineffabile allegre
Quanto prima ei respirerebbe l'aria p
contemplerebbe il cielo e le sue stelle!
che un istante e rivedrebbe ed abbra
rebbe sua madre! La sua felicità lo ren
quasi folle. Con qual delizia non sen
trarsi a goder di quell'aria che da
anni non avea respitata! Quale ogg
sarà il primo a colpire i suoi occhi?
che mai questi si fermeranno da prima?
contava, per così dire, i minuti per giun
quel felice momento.

Ma questa gioia durò poco. Stefan

sentì di tratto arrestare, senza poter comprendere il perchè; suppose da principio un ostacolo qualunque, ed aspettò; tese le orecchie per indovinare quel che i suoi occhi non potevano fargli conoscere; ma dovunque era silenzio, interrotto solo dal debole suono di qualche insetto o dai gemiti lugubri del gufo. Aspettò ancora, ma non vi fu il più piccolo segno che altri si occupasse di lui. Allora l' animo suo venne compreso di amarezza; non ardì muoversi, per timore che non crollasse l'appoggio ond' era sostennuto. Che diverrà? Che si farà di lui? Non sarebbe stato meglio lasciarlo perire nella prigione, piuttosto che aggiungere alla barbarie l' insulto? A che mai amareggiarlo in quell' ultimo istante con sì spietata burla? Non è agevole esprimere tutte le idee che passarono per la mente a Stefano nell' ora che durò quel supplizio. Finalmente nella confusione e vaneggiamento delle idee e nel timore di cadere ogni istante, si lasciò prendere da un cotal sopore, effetto dell'affievolimento di spirito e della spossatezza del corpo.

Stefano era in tale stato, quando il fedele Onfroy riprese la sua operazione. Rosella fremè al veder il suo caro prigionie-

ro che da un' ora era sospeso tra il cielo e la terra, trovarsi in pericolo di cadere ogni momento e morire nella caduta. Più si accrebbe lo spavento di lei e di Gerardo, quando videro l' anello, appena sbarazzato del suo peso, staccarsi di per sè dal muro. Oh Dio! il più piccolo movimento poteva produrre un male irrimediabile.

— Ah sì! ora lo tengo davvero, disse il bravo scudiero tenendo forte la fune, dopo averla annodata alla nuova. Ora una parola, cara donzella, una parola sola e chiara, e soprattutto decisa. Volete partire pei Luoghi Santi?

— Sì, ne ho fatto voto; e voglio adempirlo.

— Vi dispiacerebbe partir subito?

— No; anzi sono impaziente di rivedere il mio diletto.

— Date dunque le vostre ultime disposizione, e lesta uscite dal castello. La vostra cavallina è pronta; montatevi e andate ad aspettarci al romitaggio di San Martino. Se per vostra carità volete aspettare che questo infelice esca dalla prigione, ei ne sarà ben contento.

— Volentieri. E tu, Gerardo?...

— Anch' io... io debbo andare ad espia-

re i miei vecchi peccati. Se giungo ad uscire da questo luogo maledetto;.. ma non perdiamo tempo. Andate presto, cara giovine, andate, e Dio vi benedica. Se Stefano ha forza di seguirvi, lo faccia. Ho veduto laggiù i cavalli di quei felloni pascolare nell'erba, ei potrebbe cavalcarne uno e prendere il largo. Ma senza indugio, in silenzio e con destrezza. Io lo farò discendere, e poi calerò questa scala, perche con essa possa salire il fosso. Ma raccomando discrezione, prontezza e silenzio.

Rosella, non senza commozione, lasciò il castello del Puiset; ma sentì rianimarsi il coraggio dal pensiero dell'opera caritatevole cui compiva e dalla speranza di rivedere presto il suo caro Rodolfo. Era per intraprendere un lungo viaggio, senz'altro appoggio che la Provvidenza, senz'altri sussidii fuor di quelli che il caso potesse fornirle. Ma il cuore di lei non si smarrì; ripensò a quei dì in cui, come l'uccello, aveva vissuto senza pensiero del domani, e disse che non avrebbe fatto che riprendere le antiche abitudini.

La sentinella che stava alla porta, le dette senza difficoltà la cavallina solita cavalcatura della giovine, e già si era

usi a vederla giorno è notte uscire e tornare, sola o in compagnia. Dopo essersi aggirata alquanto nella pianura per ingannare la vigilanza delle guardie, tornò al punto dove aveva a salire il prigioniero. Tutto era in silenzio; quella parte delle mura e del fosso veniva illuminata dal pallido lume della luna. Ma la giovinetta cercava indarno di scoprire colui che aspettava con tanto interesse. Finalmente, alzando gli occhi, vide una testa apparire alla feritoia, quindi spingersi fuori del muro con sforzo, poi due braccia, poi il petto, poi tutto un corpo umano, che si attaccò ad una corda e discese celeremente fino a terra. Rosella sentì agghiacciarsi il sangue, al pensiero che il minimo accidente potrebbe costare la vita a quel leale e fido scudiero; ma questi era nel fosso, in punto di riconoscerla e parlarle.

— Prendete, figliuola e nascondetelo nella tasca della sella, le disse sotto voce; ciò potrà tornarvi utile.

Così dicendo, gettò ai piedi di Rosella un pacchettino.

— E lui, Onfroy? e lui? nol veggo, non vedo nulla.

— Nemmeno io, ma zitto. Ora vedrò

perchè mai la scala non trovasi là; chi l'ha staccata, e...

Rosella non udì più nulla: seguì Gerardo cogli occhi e lo vide sparire per un angolo del fosso. Aspettò lungamente, inquieta di ciò che potrebbe accadere; temendo specialmente che qualche persona del castello non venisse a scoprire tutto. Ma poi sentendo un piccolo strepito, si appressò al punto dove aveva visto dileguarsi il suo amico; colà avveniva una lotta energica, disperata.

— Nò, miserabile, non l' avrai, diceva Onfroy sotto voce, ma pieno di collera e facendo vivo sforzo. Tu l'hai tormentato abbastanza e battuto tanto tempo, per servire all'odio di un crudele padrone. È tempo di pentirsi d'una rea condotta; lascialo, o sei morto.

— Sei tu che ascolto, Gerardo? mormorò la donzella. Con chi mai combatti?

— Tacete, e pregate Dio che il mio braccio vecchio e debole possa domare questo maledetto muto, che certo non è monco. Io sospettava pur troppo che il furfante ci spiasse! ma spero che se ne pentirà.

Questa lotta accadeva all'ingresso d'un

sotterraneo, che dall' interno comunicava col fosso a traverso delle mura; sicchè Rosella non poteva osservare il combattimento. Vedeva però il sacco, entro del quale si dibatteva il misero prigioniero; e udiva i gemiti e i sospiri di Stefano di Francourville; onde è facile comprendere i timori da cui venire travagliata pei suoi due amici. Finalmente vide con soddisfazione Gerardo uscire da quella caverna, e a quel che pareva, sano e salvo.

— È sempre bene usare cautele, disse, asciugandosi il sudore. Se non avessi avuto questo pezzetto di fune, non so come sarebbe finita la faccenda. Ora che tu sei legato, ti voglio portare alla porticciola, dove tu devi montare la guardia.

Ciò fatto, il buono scudiero tolse Stefano dall' incomodo sacco. Non è possibile esprimere lo stupore, la gioia, direi quasi il delirio, onde fu preso quello sventurato, quando infine rivide il cielo, le stelle; e potè liberamente alzare la testa, aprire i polmoni ed aspirare l'aria fresca e dolce della notte. Ma il suo liberatore lo trascinava, perchè non v'era tempo da perdere. In un momento fu riposta al suo luogo la scala, ed ambedue montarono sopra del fosso. Il pove-

ro prigioniero, nella sua ebbrezza, prese la mano di Rosella, e v'impresse dei baci. Poi si agitò, corse, saltellò, come per accertarsi che era proprio libero; e senza la severa ammonizione d' Onfroy, avrebbe gettato grida e fatto mille stravaganze.

— Farai tutto ciò in momento più opportuno, disse il vecchio; ora monta tranquillamente sul cavallo d' uno dei cavalieri di S. Uberto; il vescovo di Bruges nol troverà male. E voi, figliuola, subito in via, al più presto, perchè nel castello forse si saprà immantinente la nostra fuga, e si manderà gente per arrestarci. Andiamo subito a rendere questo infelice a sua madre, e partiamo poi pel nostro lungo viaggio.

Partirono infatti tutti e tre, Rosella e Stefano a cavallo, Gerardo a piedi. I pensieri che li occupavano non erano certo i medesimi; ma non sappiamo in chi fossero più vivi. La giovinetta volse più fiate lo sguardo indietro alla torre del Puiset, che vedevasi al lume di luna. Essa lasciava colà molte memorie ed affezioni; quivi era stata raccolta, amata, protetta; era il porto in cui aveva salvata la sua navicella; il terribile signore del

castello aveva per lei dispogliata la fe
sua indole; e finalmente colà ella aveva r
vuto i giuramenti del suo sposo, e ricambi
coi suoi... Dolce memoria da renderle
quel castello, a tutti gli altri sì formidal

Ai primi trasporti di felicità erano
ceduti in Stefano i sentimenti di terr
di speranza, d' incertezza, e mille a
sensazioni. Ei si recava alla madre.
sarebbe mai possibile? Stentava quas
crederlo; la sua prigionia parevagli
sogno penoso, un fantasma spaventev
e il suo stato attuale un altro so
Riconoscerebbe egli quella povera
dre? lo riconoscerebbe ella? Oh c
palpitava il suo cuore! come erano comm
le sue viscere! Con quale ansietà attenc
che quel primo istante fosse passato!
mai avea rivolto gli occhi verso la torre
ledetta, ma sempre avea guardato avan
sè; ogni albero, ogni oggetto eccitava la
curiosità quasi fosse *essa*. Guardava an
il cielo, dal quale scendevano per lui pen
ri pii, e non poteva stancarsi dal cont
plarlo. Sentiva che la schiavitù avev
disseccata e abbrutita l' anima; ma
fede gli tornava in vista del cielo,
l'aria e della libertà.

Gerardo Onfroy camminava dietro di lui, a capo chino, assorto in gravi riflessioni. Pesante era la catena delle sue iniquità, ma sembrava ad ogni passo alleggerirsi; e ogni passo che lo allontanava dalla funesta servitù, ove aveva ridottolo la sventura, gli scemava il rimorso. Dal giorno in cui, sopraffatto in strano duello, a condizione che il vinto divenisse servo del vincitore, oh quante volte erasi rivolto contro i suoi ferri! Egli nobile e orgoglioso signore, quante volte avea morso il freno che dalla necessità dell'onore (come ei credeva) gli veniva imposto! Egli stesso non avrebbe potuto dare giusta idea di quanto fosse costato all'animo suo leale ed altero, rinunziare al suo nome, al suo grado, per servire le passioni del suo nemico. Ma questo nemico aveva diritto di ucciderlo... Perchè nol fece? Sarebbe stato meglio espiare colla morte che colla vergogna, la sua sventura. Ma la legge d'onore aveva domato quel carattere superbo; e per quarant' anni fu visto un orgoglioso signore sommettersi alle più ignobili opere, sotto i più crudeli tiranni, calpestare le leggi più

sacre di religione e di coscienza, per obbedire alle condizioni della vittoria.

Quando giunsero presso la capanna dell' eremita, le loro orecchie furono colpite da un urlo. Francourville fremette; non so quale sensazione si svegliò in lui. Rosella comprese che mai potesse essere quel suono lontano; e dopo aver parlato sotto voce a Gerardo, s'avviò innanzi dicendo che andava a preparare le cose... Essa trovò il vecchio in orazione, colla fronte poggiata al suolo, e immerso nella contemplazione.

— Padre eremita, gridò, eccolo!

— Lo so, rispose questi senza alzarsi. Lo spirito del Signore mi ha fatto conoscere come avesse avuto compassione di loro, per le preghiere della beata Godula.

— Lo credo volentieri. Era sì buona e santa! Profitto di questa occasione, per chiedervi se approvate, o padre, il progetto che sono per eseguire; se...

— Egli vi attende, riprese il vecchio. Ha molto sofferto; ma finora è sano e salvo. Vi attende.

Il volto di Rosella si colorò di un vivo rossore; ella comprese che il santo uomo sapeva per rivelazione la sorte del suo caro Rodolfo; onde l' animo di leï venne pe-

netrato di gioia e di commozione. Tuttavia volle accertarsi se l' eremita avesse realmente inteso.

— Parlate proprio di lui, buon padre? E del mio sposo che lo Spirito Santo...

— Lasciate, giovinetta, che io compia l' opera mia... Il Signore ha contato gli istanti... È ventura che la Giustizia abbia ceduto alla Misericordia... O bontà di Dio, quanto siete grande!.. Abbiate compassione! abbiate pietà!.. grazia! grazia!

Strane parvero alla donzella queste esclamazioni o piuttosto questi sospiri (perocchè il solitario parlava sommesso, stando sempre colla fronte sul suolo); ella non sapeva a che mai applicarli, e finì col temere quanto aveva sperato. Ma tornando all' affare presente, disse al vecchio:

— Stefano di Francourville è libero. Eccolo; lo riconduco a sua madre. Dove trovasi essa al presente? Permettereste che quì, dinanzi a voi, si rivedessero? Buon padre, aiutatemi in tal circostanza, penosa insieme e consolante. Se voi...

Prima che avesse terminato il suo discorso, vide il vecchio alzarsi, incrociare le braccia sul petto, e starsene immobile e come insensibile ad ogni oggetto creato.

Scorgevansi i suoi lineamenti illum
dalla piccola lampada, belli di una
celeste: l'anima sua era al certo
d'una visione soprannaturale; le l
sole si muovevano. A Rosella parve
re queste due parole: *Pietà! grazia*

Ma un improvviso rumore chiamò
ve l'attenzione della giovinetta. L'os
non le permetteva di vedere ciò ch
veniva; ed ecco quel che era.

Dal momento che Saffira seppe suo
esser vivo e che lo avrebbe riveduto,
sto era stato l'oggetto continuo dei
pensieri; nei lucidi intervalli, come
accessi di follia, di giorno come di n
l'animo di lei era rivolto unicamente
glio. Ma, passata la prima impression
calma divenne più profonda e più fre
te. Come la perdita del figlio avea c
nata la sua follia, così il ritorno di lui
le rendesse la ragione. Più di sovente
recata all'eremita, avealo ascoltato
maggior docilità; si era commossa di
cuore alla penitenza; e il pentimento
sua vita passata erale penetrato nell'a
Oh quante volte, prostrata nella po
aveala bagnata delle sue lacrime,
chiesto perdono a Dio delle sue colp

era rassegnata ai voleri della Provvidenza. Essa andava ripetendo che felice omai di aver ritrovato un figlio perduto, sentivasi pronta a tutto, per attestare al Cielo la sua riconoscenza. E avendo sempre gli orecchi tesi e gli occhi aperti, non cessava di guardare il formidabile castello, per tanto tempo a lei odiosissimo, ora centro di tutte le sue speranze. Non l'avea più maledetto, anzi si sentiva spinta a benedirlo, perchè ivi abitava l'oggetto del suo amore e quindi le si doveva rendere il figlio.

Ma oh come era lungo il tempo! come lente scorrean le ore! Verrà? non verrà? Le fu detto il vero, o l'hanno ingannata? Vi ha talvolta certe circostanze in cui la speranza è dolore, la gioia un' illusione. Finalmente, quando vide quella sera, al lume di luna, muoversi alcun che in fondo all'orizzonte, il cuore di lei palpitò più forte; incerta si fè a guardar più attentamente; mirò, parvele vedere... e mise quell'urlo di cui sopra si è detto. Poi si nascose, aspettò ancora, alzando al cielo gli occhi pieni di un fuoco febbrile. Ma quando in fine il suono della voce del figlio venne a colpirle le orecchie, o piuttosto il cuore, sentì pie-

garsi le ginocchia, turbarsi la ment
offuscare la vista. Era lui! era lui! (
braccia tese, si avanzò macchinalmente,
nunziando parole interrotte. Quegli al
riconobbe il suono della voce mat
suono benedetto che primo tocca il n
cuore! e ultimo vi muore. In quel mo
to, Rosella erasi accostata ad essi.

Eccoli nelle braccia l'uno dell'a
senza dir parola; ma ebbri di gioia e
felicità. O madri, che leggerete queste
gine, supplite all'impotenza del ling
gio, che non vale ad esprimere la g
dezza dell'amore! Nessun de' due pr
riva parola; e che mai avrebbero potuto
che adeguato fosse al trasporto di
grezza che li soffocava? Rosella non
trattenere le lagrime, mirando quei te
e muti abbracciamenti. Il vecchio scud
gettatosi in ginocchio, pregava, ad o
bassi, il Dio delle misericordie di pe
nargli il male che aveva lor fatto.

— Ebbene, Maria, disse per la pr
Rosella, vi aveva io ingannata? Ecco qu
che piangeste cotanto, e tanto aspetta
ora vi è reso per sempre.

— Oh!

Questa fu la sola espressione che

tesse uscire dal materno cuore sopraffatto; la povera donna era inferma e troppo grande riusciva quella gioia pel suo cuore; anche la felicità deve avere il suo limite.

— Spero che ora sarete felice, e vi darete tutta a quel buon Padrone, che vi ha ricolmata di tante benedizioni.

— Oh!

Quest'ultima esclamazione fu più debole della prima; il passaggio della voce si richiudeva; l'eccesso della gioia invadeva tutto l'essere di quella povera madre.

— Oh quanto si amavano, Onfroy! disse Rosella accostandosi al vecchio, sempre in preghiera. Al certo il buon Dio ti rimeriterà di questa opera caritatevole. Ma guarda come si abbracciano teneramente!

— Il Signore del Cielo è giusto, mormorò lo scudiero; Olrigo ha ragione. Ei non sempre misura i suoi giudizi coi nostri. Ho peccato ed essa ha peccato. Non ci resta a far altro che prepararci al conto terribile che presto dovrem rendere. Allora ogni cosa verà rimessa al suo luogo. Ma... che? essi cadono quasi due masse inerti; forse è effetto della debolezza.

Era più che debolezza. Quella insperata felicità riusciva di enorme peso per un tem-

peramento affievolito; e Saffira... era mo
Suo figlio, sopraffatto da sì eccessive c
mozioni, non s' accorgeva di abbrac
re un cadavere.

— Morta! sì, morta! disse Rosella
pita.

E corse alla capanna dell' eremita.

— Padre mio! esclamò, venite pre
di grazia; temo che quella infelice sia r
ta. Quale sventura!

— Io lo sapeva, disse il vecchio s
muoversi. Sono partiti insieme.

— Tutti e due? Dio mio! è du
morto egli ancora? Onfroy Onfroy,
leva quel disgraziato, e vediamo dov
soffrì; temo che non gli avvenga com
sua madre...

— Il cielo ebbe pietà di loro, ris
lo scudiero, distaccando i due cadaver
che mai avevano più a fare sulla te
Non potevano partirne in miglior co
gnia. Essi han fatto penitenza prima
ra; e Colui che legge nel cuore, sarà s
pago d' un sospiro per conceder lor
perdono degli eccessi commessi. Eg
certamente, nella pienezza della loro f
tà, avranno detto insieme il *Nunc dim*

e Dio tanto buono li avrà esauditi. Bella morte!

La voce sonora dell'eremita intuonò un cantico di gioia; i cui accenti vennero ripetuti dall'eco della foresta; il vecchio rimesso in ginocchio, unì a quest'inno d'allegrezza le umili preci della penitenza. Rosella, commossa, piangente, non sapeva se dovesse rallegrarsi o rattristarsi d'aver contribuito a questo ravvicinamento. che doveva avere tal termine.Considerando però quella morte come un tratto della misericordia divina, si consolò d' esserne stata lo strumento.

Quando il solitario ebbe finito i suoi canti, la donzella si accostò a lui, per trattare del disegno che meditava. Ei la rassicurò sulla sorte di quelle due anime, che coll' intensità del loro dolore, avevano supplito alla mancanza del tempo; esortolla quindi a persistere nel suo pio progetto. Ma non rispose nulla alle più precise domande che ella gli fece riguardo a sè ed al suo fidanzato. L' eremita concluse così:

— È volere del cielo che viviamo nell' incertezza dell' avvenire. La virtù non sarebbe tale, se si fosse sempre certi della meta prefissa. L' obbedienza d' Abramo fu

si meritoria, appunto perchè egli ignora
dove Dio lo condurrebbe all'uscire del su
paese, e qual vittima esso avrebbe sacrifica
sul monte. Andate: e qualunque sia l'
sito del vostro viaggio, tornerà sempr
utile all'anima vostra, quando venga indiri
zato a gloria di Dio.

La povera giovane dunque se ne and
triste e pensosa, in compagnia del su
vecchio amico. Allorchè Onfroy le gettò
piedi lo scrigno cui aveva salvato, il prim
pensiero di Rosella fu d' offrire a Nostr
Signora di Chartres il più prezioso dei su
gioielli: di questi doni del suo sposo,
perciò carissimi al suo cuore, era ben co
veniente fare un sacrificio, atto a trarr
su di lui e su di lei la protezione celest
Rosella e Gerardo viaggiarono il resto del
notte, e la mattina si trovarono alle port
della cittá. Recaronsi tosto alla cattedral
dove la pia vergine volle porre la più bel
delle sue perle al collo del venerato sim
lacro; un'altra la diè per la celebrazion
di tre mese secondo l' intenzione del su
sposo, ed una per lei; vendè tutte le alt
ad un gioielliere, distribuendone il prezzo
poveri; avvenimento assai comune in qu
secoli di fede. In fine ordinato che i caval

fossero rimandati al Puiset, disse a Gerardo:

— Ora, mio caro vecchio, possiam partire; siam ricchi abbastanza, quando possediamo la santa povertà. l'amore di Dio e la protezione di Maria.

Non volle però lasciare la città, senza prima visitare l'umile cella della Reclusa. Quante memorie si risvegliarono in lei! S'inginocchiò per poco sullo sgabello, dove tante volte aveva seduto, mentre aspettava che Godula tornasse dalle sue estasi; pregò la santa a non abbandonarla nell'impresa in cui si metteva, sicura che essa dal Cielo l'approvasse; la pregò di lasciare a lei, come già il profeta Elia al suo discepolo Eliseo, il doppio spirito di forza e di pietà, affinchè non venisse mai meno nella via del bene. Andò quindi all'abate Odone, con cui ebbe lungo colloquio, e dal quale volle ricevere la croce. Il santo vecchio fu commosso nel vedere quell'umile donzella, tanto giovane e leggiadra, intraprendere sì lungo viaggio; e con visibile commozione le dette la croce rossa, che servir le doveva di difesa e la poneva sotto la protezione di Gesù Cristo.

Onfroy non volle prendere quel sac
segno, benchè Rosella ne lo pressasse.

— Non ne sono degno, figlia del bu
Dio, rispondeva con sincera umiltà: voi
che serbate forse ancora l'innocenza d
battesimo. Ma io!... L'Eterno Padre n
riconoscerebbe il segno del suo Figliuol d
vino sul braccio d'un peccatore sì vile... B
sta che io osi d' andar a baciare il suo
calpestato dal nostro Maestro: non posso
surpare la divisa dei suoi servi. Lascia
lasciate, cara donzella, che tutto il via
gio porti meco la mia catena d'ignomin
e laggiù, quando avrò espiato i miei ve
chi peccati, e ne sarò giudicato degn
prenderò questo venerato segno. Un alt
segno ne conviene, e il troveremo or' o

Rosella volle ricevere la comunio
dalle mani dell'abate di Saint-Père, p
provvedersi, diceva, di forze pel suo via
gio. Il vecchio servo si contentò di fa
una confessione di tutta la sua vita, c
sentimento della più viva contrizione; n
si reputò indegno di assidersi alla men
dei santi.

— Non gettiamo ai cani, ei diceva,
pane degli angioli; basti per ora riceve
le bricciole della tavola del padrone. In s

guito, quando le acque della tribolazione avranno lavato le nostre iniquità, forse avrem coraggio di prender posto al convito degli eletti: fino a quel momento, tremiamo, poniamo nella cenere la nostra fronte. Il nostro posto é nella vergogna e nella polvere.

Partirono la sera, Rosella altera del nobile segno che portava al braccio, Gerardo non meno felice dell'umile suo abito, avendo indossato il sacco dei penitenti e cinte le reni col cilizio. Il popolo di Chartres, nel vederli passare, si commosse.

— Come mai, dicevano alcuni, una donzella tanto giovane e bella potrà compiere un viaggio sì lungo e disastroso?

— E quel vecchio miserabile che l'accompagna? dicevano altri. Gli si legge in faccia il segno dell'iniquità! Come l'*Uccello del Paradiso*, la figlia del cavaliere Gisleberto, può andar d' accordo con quel tizzone d'inferno?

— Figlia dei Chatillon, urlò una voce ingrata, che era Giovanna di Coighan, bada bene ad accompagnarti col figlio di Belial! rammenta che la sua compagnia può perderti. Conobbi l' iniquo vecchio col quale ti metti in viaggio; poche anime sono

più nere della sua. Il mio nobile mari
Alberto di Coighan, morendo, non av
rimorso che di due fatti: aver cioè ing
riato il Vescovo di Chartres e lasciato
vita il vile Onfroy. Rosella, Rosella di C
tillon, faresti meglio, mia figliuola, a ri
nere tra noi e cantarne i tuoi cantici
paradiso. In ogni caso, guardati da q
vecchio scellerato.

Gerardo intanto erasi fermato, col c
e gli occhi bassi, e non perdeva una par
delle ingiurie della vecchia. E siccome R
sella pregavalo di andar avanti,

— Mia buona figliuola, rispose, tutto
che colei dice è pura verità: non sempre t
vansi persone meglio di lei informate.
potete credere tutto quanto essa afferm
ciascuno è dato ciò che gli spetta. Come
foste l'uccello del paradiso, io fui un tizz
d'inferno. Non temete voi che il fulmine
percuota e nel passare vi tocchi? oh!
per disgrazia...

— Chetati, al fine, e va innanzi se
badare a ciò che dicesi. Il nostro g
dice è Dio, e non la lingua d'una v
chia donna. Affrettiamoci, chè il tempo
stringe.

E presero ambidue la via del loro lungo pellegrinaggio.

XXXIII.

Satalia

Quantunque il disastro avvenuto sul monte Baba-Dagh potesse principalmente attribuirsi al sere de Rancon; tuttavia vi ebbe gran parte l'indisciplina dei crociati: vogliam dire di quella immensa moltitudine di pellegrini, continua sorgente di confusione e di disordine. Quando vi abbisognava maggiore ordine e pace, allora appunto v' era più tumulto e clamore. Ma con qual mezzo porre in soggezione siffatto miscuglio d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni nazione e d' ogni lingua? L' esempio è contagioso; il disordine si comunicava da quella moltitudine agli uomini d'arme. Per altro la necessità in cui questi trovavansi di provvedere da per sè alla propria sussistenza, favoriva in singolar modo le infrazioni della legge disciplinare. Ognuno recavasi là, dove sperava trovar viveri; i crociati per tal guisa sbandati nelle campa-

gne, erano esposti più facilmente alle s
prese; e i Saracini e gli stessi Greci
profittavano. Gran numero di quegl' in
lici scomparvero, senza che mai si sape
che fossero divenuti. Il re Luigi ge
va su tale disordine, che indeboliva il
esercito; ma la voce di lui non valeva
reprimerlo. Che fare nella distretta in
trovavasi ? Il buon sovrano era preso
compassione, al mirare quelle moltitu
divorate dalla fame, travagliate dalle
temperie del clima, quegli uomini e
nuati, che aggiravansi da ogni parte,
cogliendo gli alimenti più vili per so
sfare alla fame straziante.

L' esercito altresi dei crociati, qu
almeno degno di tal nome, compone
di tristissimi elementi. Considerandos
crociata come l' atto più meritorio di
nitenza, vi si erano arruolati gran nu
ro di malfattori; gli uni, ch'erano i
con ispirito di sincera conversione, gli
tri ad intendimento di coprir d'un
i misfatti commessi, e forse per contin
li impunemente. Ogni animo imparziale
conosce che molti di coloro che pre
la croce, erano ben lungi dall' onor
colla loro condotta. Quando l' illustre

bate di Chiaravalle chiamava tutti i peccatori dell' universo ad ascriversi sotto la santa bandiera; quando il concilio di Reims, animato di buono spirito, ordinava che tutti gl' incendiari farebbero per un anno il *servizio di Dio* a Gerusalemme o in Ispagna (1), non aveva per nulla prevedute quali conseguenze deriverebbero dalla loro indulgenza. Il gran numero di donne che trovavasi nell' esercito, contribuì oltremodo a fomentare la licenza nel campo, e forse fu la cagione principale per cui fallì lo scopo d' un' impresa cominciata con sì felici auspici.

I crociati non mai ebbero maggiore penuria e patimenti quanto nella via del monte Tauro a Satalia. Nei dodici giorni che durò il viaggio essi furono travagliati da crudelissime prove; era nel cuor dell' inverno, mancavano i viveri, gli abiti e le calzature cadevano a brandelli, le tende erano rovinate, il paese interamente devastato non offriva sussidio alcuno: poichè i Greci avevano bruciato altresì i villaggi

(1) Contro i Mori, seguaci altresì di Maometto.

dove avrebbero potuto ricoverarsi q
sventurati, e perfino la legna che avrebb
tuto scaldarli. Le alture erano tutte g
date dai turchi, chiusi nei forti, spi
costantemente l' occasione di attac
quelle bande scoraggiate e affievolit
Crociati si videro costretti ad accam
all'aria aperta con un freddo rigido
esposti ognora agli assalti dei nemic
più facile immaginare che descrivere
patimenti.

Il re però ebbe una grande con
zione; il gran Maestro del Tempio v
ad incontrarlo, alla testa dei più brav
i suoi cavalieri. La nuova che Luig
accostava era giunta a Gerusalemme
aveva sparso un' allegrezza universale
milizia da cui si custodivano i Lu
Santi; credè suo dovere d'andare in pe
na a salutare nel pio monarca, il futur
beratore di Terra Santa.

— Sia lodato Dio! disse Cutbert
suo amico: non avevamo finora che una
da dell'esercito, eccone la testa. Spero
questi prodi guerrieri porranno un p
ordine nelle nostre schiere. La cavalleria
far pompa dell' eletta dei suoi figli; il c
non vide mai sulla terra nulla di più v

roso che questi difensori del Santo Sepolcro. Desidero che la loro virtù sia eguale al valore; non dubito che il vostro re sappia mettere a profitto tutto ciò per l'interesse del suo esercito.

Cutberto predisse il vero. Appena i Templari furono giunti, il monarca francese li pose alla testa della spedizione. Il comando generale fu dato ad un vecchio guerriero di nome Gilberto, designato dal gran Maestro stesso come il più degno; e il re pure si mise sotto alla direzione di lui. (1). Quest' esempio produsse ottimo effetto; la severa disciplina che regnava tra quei nobili soldati, eccitò ben presto l' emulazione di tutti; ognuno si pose sotto la legge dell' obbedienza; le infrazioni, severamente punite, divennero più rare, e il re potè finalmente dire di aver un esercito.

Ma le miserie della situazione sempre più aumentavano. I turchi attaccarono quattro volte i crociati, e furono da questi respinti. Il coraggio, in un gran numero, avea quasi del disperato. Esaurita ogni provvisione, si decisero di mangiare la carne dei cavalli, che non erano più capaci di

(1) *Storia delle Crociate* t. 11.

servire; ed ognuno, anche tra i più gra
più ricchi, erano paghi di quel misero
trimento; e riusciva di somma festa s
cuna volta potevano aggiungervi poca
rina cotta sotto la cenere (1). Finalm
dopo dodici giorni di penosa marcia,
sero a Satalia, città abitata dai G
Le porte ne furono immediatamente
se, e restaron deluse le speranze dei
ciati. La tristezza fu al colmo. Pe
mese dovettero accampare a cielo a
sotto le mura, in stagione rigida,
pane, senza fuoco, e in presenza del n
co. Invano il re pregò il govern
di dar almeno asilo ai suoi infelici so
promettendo di rispettare la proprie
assicurando che tutte le spese verreb
pagate. Il barbaro si mostrò senza pi

Luigi allora adunò il suo consiglio
cercare un mezzo onde uscire da tanta
seria, e fu opinione generale di tenta
pericoli del mare; credendo meglio aff
si al perfido elemento, che ad uno ele
to più perfido ancora, come la nazione
greci. Il principe approvò il consiglio
voleva s' imbarcasse solamente la folla

(1) *Storia delle Crociate, t. II.*

pellegrini inermi, il cui stato lo riempiva di compassione. Il suo discorso attingeva dalla sua sensibilità vera eloquenza.

— Quanto a noi, valorosi cavalieri, disse terminando, raddoppieremo di coraggio e seguiremo la via che seguirono i padri nostri, vincitori d'Antiochia e di Gerusalemme. Finchè mi resterà qualche cosa, la dividerò coi miei compagni; quando non avrò più nulla, chi di voi non vorrà partecipare alla miseria e alla povertà del suo re? (1).

— Queste nobili parole commossero i cavalieri, che nel loro entusiasmo, sguainate le spade, giurarono di morire con lui.

Il governatore di Satalia si presentò alla tenda del re per offrirgli delle navi. I Greci avevano compreso dai sordi rumori dell'esercito come sarebbe loro tornato assai pericoloso porre alla disperazione tanti prodi soldati; e quei di Satalia, temendo di vedersi assediati e la loro città incendiata, s'erano decisi a tal passo. La proposta fu accettata, e la voce che se ne sparse rapidamente, rianimò il coraggio degli infelici crociati. Credettero vicino il termine de' loro mali;

(1) Vegg. *Gestes du roi Louis VII.*

speravano giungere al più presto in Siria, principato amico, dove avrebbero trovato tutto in abbondanza. Ma la perfidia dei Greci fece svanire la più parte di queste dolci speranze. Fu duopo aspettare cinque settimane le navi; tempo ben lungo per chi è in preda ad orribile miseria. Vennero infine le navi, ma troppo piccole e in troppo scarso numero per tanta gente. Amari lamenti si levarono da ogni parte (1). Tutti avrebbero voluto trovar posto sulla flotta; ma i legni erano appena bastanti pel re e e per la scelta armata. I poveri pellegrini, e tra essi alcuni baroni, valorosi ma sprovvisti di tutto, si riunirono intorno a Luigi, per fargli conoscere come eransi affidati a lui, e senza di lui, niuno avrebbe pensato a lasciare la propria casa, abbandonarli sarebbe condannarli a certa morte, soltanto il coraggio che avevali salvati sul *monte esecrabile,* poteva liberarli dagli assalti del nemico. Il buon principe, profondamente commosso a queste parole, non poteva in niun modo aderirvi; era nella dura necessità di fare una scelta nel suo

(1) Vegg. *Gestes du roi Louis VII.*

esercito e affidare il resto alla Provvidenza.

Cutberto e Rodolfo parlavano in disparte di questo nuovo incidente. Dal giorno che il giovine sere comparve alla presenza del re e della regina, questa avealo sempre in memoria; il valore di lui in sì giovine età, il servigio reso all'esercito, il suo candore, l'eleganza del suo linguaggio e del suo contegno, lo addimostravano agli occhi di lei un compito modello del cavaliere cristiano. Parecchie dame della sua corte ne rimasero parimente ammirate, tra le altre Sibilla di Fiandra, Maurilla contessa di Roussy, Talcquery duchessa di Bouillon. In quella corte galante si parlò del giovane cavaliere, e per più giorni egli fu oggetto dei vani discorsi e poco edificanti della società di Eleonora di Guienna. Mentre egli combatteva valorosamente, o lottava colle miserie della vita, o parlava gravemente col suo vecchio amico, quelle dame facevano su di lui strani progetti. La voce, giunta in corte, delle due ultime avventure nella caverna del Santone e nell'*aquarium* di Laodicea, raddopppiò l'interesse. Perciò, quando seppesi che il re era obbligato a fare una scelta per la sua flottiglia, si

decise tra quelle dame che il brillante sere d'Allonville ne farebbe parte; e la regina stessa per meglio dissimulare la sua intenzione, lo chiese per uno dei suoi cavalieri d'onore; il che le venne facilmente accordato. Un paggio ne aveva portato avviso al giovine; e di ciò appunto, prima di dare risposta, questi deliberava con Cutberto.

— Parlate Cutberto, dissegli Rodolfo colla ingenua semplicità che lo distingueva. Dal momento che vi conobbi, posi in voi tutta la mia fiducia, e però alla vostra esperienza rimetto la decisione: debbo o no accettare l'offerta dèlla regina?

— Vogliate prima di tutto accettare le mie congratulazioni, figliuol mio, per l'onore cui ricevete, onore tanto più pregevole in quanto voi non l'avete cercato, e cui solo il vostro valore e i vostri servigi si hanno meritato. Molti nobili gentiluomini ne andrebbero alteri, molti han forse brigato invano nelle anticamere per ottenerlo, e tuttora lo aspettano. Eppure, giacchè mi chiedete consiglio, francamente vi dirò di non accettarlo.

— Tale è il vostro consiglio, Cutberto, ed io me lo aspettava; onde non mi attrista, nè mi sorprende; pure siccome il caso

è importante così vogliate, vi prego, dirmene i motivi.

— Volentieri, figliuolo, perchè io stesso ho vissuto in corte; per dieci anni fui in qualità di scudiere presso il conte di Fiandra; dieci anni poi servii il duca di Carintia; e colà appresi che voglia dire tale ufficio. Ebbene conoscendo il vostro carattere, vi dico semplicemente, che non sapreste piegarvi alle esigenze del vostro nuovo stato; o se vi ci piegaste, ne soffrirebbe la vostra virtù. Dopo aver frequentato i grandi, può ben conoscersi il pericolo del communicar con essi; e per sapere che siano le corti, bisogna aver colà vissuto. La corte è un luogo dove le passioni sono sempre in lotta, particolarmente quelle che più tiranneggiano il cuore umano: ambizione e gelosia. Chi abbia veduto le corti sol da lungi, ignorerà sempre le meschine rivalità, le guerre sorde, le arti, le maldicenze, le calunnie; le perfide insinuazioni, i mille mezzi ignobili e subdoli, onde i favoriti combattono tra loro, e si disputano il favore dei loro padroni. Sì, veruno è mai contento della sua posizione, finchè vegga altri sopra di lui; e crede non avere

niente finchè siavi qualche cosa da ottenere. Coloro che godono delle buone grazie del sovrano, vengono continuamente attaccati da coloro che aspirano a entrar nel loro posto. Ecco la necessità di mantenersi sempre in equabilità, per non essere deposto; ecco l' abitudine dell' adulazione, che diventa una specie di merce con cui si ricambiano gli antichi favori e si comprano i nuovi. Siccome dunque io conosco il vostro carattere, vi ripeto che parmi voi mal vi prestereste a tali necessità, a queste ignobili arti, a queste guerre meschine, e più di tutto alla vile adulazione, che tace la verità ai principi, e incoraggia solo le loro follie e i loro vizi. Ho giudicato troppo bene la vostra lealtà, per supporre che questi artifizii vi ripugnerebbero?

— No, Cutberto. Fin dalla culla, mia madre, che più di ogni altra cosa aborriva dalla menzogna, mi avvezzò a stimare la verità. *Non ci ha nulla di più bello e di migliore che la verità,* mi ripeteva sempre il religioso cui essa mi diede per maestro. Tal dottrina è rimasta impressa nel mio cuore a caratteri indelebili: credete voi che l' aria di corte m' impedirebbe di pra-

ticarla? Io mi sento forza di dire la verità anche ad una regina.

— Rodolfo, i vostri sentimenti sono sinceri, non ne dubito. È possibile che sentiste amore alla verità anche in corte di una gran sovrana. Ma per quanto temno lo sentireste? siete voi più forte di tutti? avete voi un particolare preservativo contro l'aere corrotto della corte? la vostra virtù è forse invincibile e provata? Si può entrare sani in uu'atmosfera appestata: ma non si può esser sicuri di non soffrirne. Pertanto o voi rimarreste fermo nella vostra avversione all'adulazione e diverreste sgradito alla vostra reale padrona, importuno alle sue orecchie, fastidioso ai suoi gusti, e quindi cercherebbe toglervi dalla sua presenza, come un incomodo censore; ovvero cedereste alla tentazione e accrescereste il numero di quei vili cortigiani, che comprano, anche a spese della propria coscienza, l'affezione e i favori del padrone. Quale di queste due situazioni vi sarebbe più gradita?

— Nè l'una, nè l'altra mi converrebbe. Ma voi, Cutberto, potreste illuminarmi e sostenermi; perocchè se accetto l'onore che mi vien fatto, porrò per condizione di

avervi a compagno. Noi siamo inseparabili, come nella vita, così nella morte.

— Vi ringrazio, Rodolfo, del vostro affetto; ma io non accetterei l'offerta che mi fate, fosse questa pur gradita alla regina. Ho vissuto lunghi giorni, e ne ho abbastanza dell'amicizia dei grandi. Ora mi resta di dare a Dio il rimanente di un' esistenza, che non fu sempre quale doveva essere, ma che sarà, spero, migliore nel suo termine che nel suo principio. Non son venuto in questa Terra Santa, per comparire in una corte, nè per servire ad una donna, bensì per combattere i nemici di Dio, e morire, se occorre, colle armi in mano. Vedete voi quella folla di poveri pellegrini, cui il vostro re abbandona ai Saracini e a tutti gli orrori della miseria? In mezzo a costoro sarà il mio posto; parteciperò alla loro sventura; se posso, li solleverò; e se la morte mi colpisce, mi troverà, ne ho ferma fiducia, occupato in qualche opera di misericordia. Oh vivere e morire tra i poveri di Gesù Cristo, torna per me mille volte più dolce che godere la compagnia di una regina e le delizie di una corte! Ma voi...

— Che volete dire, Cutberto? e perchè scuotete la testa in aria di dubbio?

— Ma voi, figlio mio, non siete tenuto a dividere una sorte sì trista; alla vostra età, si cerca volentieri un'esistenza più dolce, più agiata. Non oserei condannarvi ad affrontare con noi il freddo, la fame, il nemico, il deserto. Preveggo i mali che ci assaliranno e quanto pochi potranno resistervi; e certo sarebbe duro per un giovine cavaliere di qualche speranza, correre ad una morte, veramente gloriosa innanzi a Dio, ma prematura ed oscura agli occhi degli uomini. Eppure...

— Ho il coraggio di sostenerla, Cutberto, al par di voi; e non retrocederei dinanzi a tali estremi. Prendendo la croce, posso dire, come voi che ho fatto il sacrifizio della vita, ed anche più che la vita, perocchè ho lasciato in Francia... Ma silenzio di questo; non indeboliamo con troppo care memorie la risoluzione presa. Perchè non dovrei io pure esser forte, come voi, per sopportare i mali che prevedete?

— Io non dubito di ciò, Rodolfo; conosco il vostro coraggio, e me ne fido come del mio. Non certo la fame ne la miseria vi farebbero paura; ma siete gio-

vine, potete rendere dei servigi in Palestina; e ciò forse... sarebbe meglio... anzi che seppellirsi nel deserto...

— Questo pensiero poco mi muove. Conosco che non ho nulla, che non sono nulla ; nè ho tanta vanità per credere che mi aspetti una sorte gloriosa o importante. « La gloria, diceva il mio padre Dositeo, consiste nel servire a Dio senza debolezza e in silenzio: il povero che muore in una capanna, è grande quanto il re che muore sul trono; e sarà più grande, se meglio adempie i suoi doveri. » No, Cutberto, tal pensiero non mi tenta ; la sola cosa che mi tiene in forse, è il timore di dispiacere alla regina. Confesso che mi pesa di contristare questa illustre donna, che si è degnata abbassare gli sguardi sopra di me... Il suo scontento è per me un peso amaro che mi opprime.

Il vecchio guerriero mirò il suo amico con guardo pieno di dolcezza e di affetto. Gli strinse la mano con effusione, ma senza pronunziar parola. Rodolfo s'accorse che Cutberto aveva qualche cosa in cuore.

— Non ho avuto fin quì che a lodarmi della vostra franchezza; perchè dunque mi

nascondete oggi un secreto? ancorchè dovesse tornarmi sgradito, rammentatevi, Cutberto, che ho il coraggio di ascoltarlo; e mi fareste ingiuria a nascondermi ciò che potrebbe essermi utile, col pretesto che potesse increscermi.

— La vostra generosità mi commuove il cuore, diletto figlio, rispose lo scudiero; vi dirò dunque che la benevolenza della regina è appunto quel ch'io temo per voi. Torna cento volte meglio per voi la sua collera, che la sua amicizia. Rodolfo, siete stato felice di viver fin ora nell'innocenza, e grazie alla vostra pia madre, grazie alle savie lezioni d' un virtuoso precettore, avete sfuggito ad un male. che troppo spesso corrompe nel suo fiore la gioventù. I disordini che avete scorto tra i crociati, vi sono sembrati, come sono di fatto, più degni di sprezzo che d'imitazione; e se io ho potuto colla mia severa vigilanza contribuire a mantenere in voi questo felice orrore al vizio, sarà il più bel merito che oserò presentare al misericordioso Dio. Ebbene, figliuol mio, questa innocenza che è il vostro pregio più bello, il vostro più ricco tesoro, correrebbe gran pericolo, attaccandovi alla corte. La regina, come

già vi dissi, parmi poco degna del grado che occupa; è più leggiera che non si convenga alla sposa di un re così pio; e quello sciame di signore che la corteggiano, non mi sembran portar degnamente il nome che hanno, e mancano di quella gravità che conviene alle circostanze in cui ci troviamo. Non approvo quelle giovani sempre eleganti, ridenti e frivole, che col nome di damigelle d' onore, s' aggirano ognora intorno alla tenda reale.

» Dico dunque, sere di Louville, che vi esporreste a gravi rischi in quella sdolcinata compagnia, e la virtù più ferma presto può soccombere con simili tentazioni. Invano vi lusinghereste di resistere: non siete certamente, come diceva un santo, ne' più forte di Sansone, nè più pio di Davide, nè più sapiente di Salomone; eppure che divennero quegli uomini grandi? Colui che si crede più forte, cade sovente più presto degli altri; e Dio ciò permette per mostrarci la nostra debolezza e punirci della nostra presunzione.

» Finalmeate, per dirvi la intera verità, l' offerta della regina non è che un laccio teso alla vostra virtù, una tentazio-

ne che vi vien presentata per farvi mancare ai vostri giuramenti.

— Di quali giuramenti parlate? disse Rodolfo levando alteramente la testa.

— Ciò che io dico, caro figlio, lo so di certa scienza. Forse io stesso ho errato ad introdurvi in corte... Ma chi poteva prevedere che il consiglio del re fosse composto per metà di donne? Ebbene sappiate che in quel giorno voi foste oggetto dell' attenzione di quelle dame, che avete colpito in particolare l' immaginazione d' una giovane damigella di Sibilla di Fiandra, Diana di Courty, figlia di un bravo cavaliere cui conobbi nelle mie campagne nei Paesi Bassi; la figlia non è degna di sua madre, e molto meno di suo padre. Or quella testa leggera si è invaghita di voi, ed ha confidato la sua passione alla padrona; ciò è divenuto oggetto di tutte le ciarle delle dame. La fama che in questo non vi lasciate vincere e che siete impegnato altrove, non ha fatto che infiammare il cuore di quella stordita. Sembra che in corte siasi risoluto di trarvi a questa passione, e che.. Non vo'dir altro. Ora, Rodolfo, pensate se vorrete prestarvi a ciò.

— Non mai! rispose energicamente il sere di Louville. Io voglio al tutto rimaner fedele alla mia fidanzata. Non la dimenticherò se non il giorno in cui ella stessa mi dimenticherà, o quando mi avrà sciolto dai miei giuramenti. Non mai, Cutberto, non mai!

— Io n'era certo, figliuol mio, disse il vecchio tedesco stendendogli la mano; e mi congratulo con voi di cotesta fermezza di carattere. Pertanto come risponderete all'invito di madama Eleonora di Guienna?

— Ricuso.

— Del resto pensate che il nostro viaggio sarà terribile; mille mali si precipiteranno su di noi.

— Non importa. Due giuramenti ho fatto nella mia vita, di combattere per Gesù, Cristo e di appartenere a Rosella di Chatillon, io li manterrò; e se morrò per esser fedele, morrò senza rimproveri. Andiamo, Cutberto, vi seguo.

Lo scudiero strinse al cuore il suo discepolo.

Il domani la corte si apparecchiava a partire: scene commoventi avvennero in tal punto. Una folla immensa era sulla costa al momento della partenza. Il re com-

mosso fino alle lacrime cercava confortare quei disgraziati in preda alla disperazione. Consegnò a Thierry di Fiandra e ad Arcimbaldo di Borbone tutto il denaro che pòtè; come già aveva dato cinquantamila scudi al governatore di Satalia per la cura degl' infermi. Egli aggirando lo sguardo afflitto su quella moltitudine, sentiva strapparsi il cuore al pensiero della sorte che li minacciava. Finalmente, bagnato di lacrime, salì colla regina sulla regia nave; e detta un' ultima parola d'incoraggiamento alla folla, partì. Fu allora uno scoppio universale di grida e di lamenti (1). I crociati, non ostante le barbarie di cui erano stati vittime, non commisero alcuna depredazione nella città; tanto erano profondi i sentimenti di giustizia e la rassegnazione (2)! E morivano di fame! Quanto agli infermi pei quali il re aveva così generosamente pagato, tutti furono dai greci avvelenati o lasciati perire dalla miseria.

Quando il re fu partito, Thierry ed Arcimbaldo cercarono di riunire quella folla scoraggiata: ma appena usciti fuori di Sa-

(1) *Storia delle Crociate*, t. II.
(2) *Ivi.*

talia, si videro attaccati dai Turchi. Chiusi tra il nemico e la città, che loro serrava le porte, dovettero fare sforzi disperati per non rimanere del tutto disfatti. Del resto la città inumana portò presto la pena della sua crudeltà. Presa e saccheggiata dai turchi, pe' numerosi cadaveri che la ingombravano, vi si produsse la peste. Così Satalia in poco tempo rimase spopolata; ed oggi è un mucchio di rovine: giusto castigo della sua perfidia e crudeltà.

Se nemmeno la presenza del re potè mettere l'ordine tra i pellegrini, è agevole il supporre quanto più inefficace tornasse l'autorità dei due nuovi capi. Una funesta divisione scoppiò ben presto; la disperazione, la fame, erano le sole voci ascoltate; quegl' infelici sempre inquietati dai Saracini, travagliati ognora più dal bisogno, vedevano tratto tratto diminuire il loro numero, e la lezione non riusciva loro giovevole. Era da prevedersi il momento in cui di quella moltitudine numerosa non ne sarebbe rimasto un solo. Thierry ed Arcimbaldo, scoraggiati, profittarono della prima occasione favorevole e s' imbarcarono, lasciando in balia di sè

stessi quegli sventurati; sui quali la ragione non aveva più impero.

— Dicasi ciò che si vuole, Rodolfo, ripigliò Cutberto, mentre assiso sulla riva divideva col suo amico un brano di cavallo crudo, unico nutrimento che avessero. Ma in verità la condotta di quei due baroni non mi piace. Non si deve lasciare così una folla d'infelici, cui si accettò dirigere ; che mai avverrà di questi pellegrini? E chiaro che così si spingono alla disperazione.

— Bisogna confessare che è ben difficile il tenere un posto simile ; allorchè la voce della ragione non si ode più, non è possibile qualsiasi comando, Però Tierry ed Arcimbaldo sono due vili, due felloni verso Gesù Cristo i cui figli abbandonano. Voi piangete, Cutberto.

— Sì, figlio mio; da lungo tempo non ho versato lacrime, e forse non mai ne ho versate più amare di queste...

— Piangete la sorte di questi sventurati?

— Sì, Rodolfo, ed anche la vostra. Mi pento ora di avervi esortato a rinunziare l'offerta che vi veniva fatta. La vostra virtù avrebbe forse saputo difendersi, ed a-

vreste evitato i dolori che non tarderanno ad assalirvi.

— Deponete ogni pensiero, mio vecchio amico; noi ci aiuteremo sino alla fine; e se la morte viene, saprem sommetterci agli ordini della Provvidenza.

Due bande di crociati, l' una di tre mila. l' altra di circa quattro , si divisero in prima dalla massa e presero la via di Cilicia. Ma oppresse dalla fame e dal nemico, perirono interamente. I due amici rimasti col grosso dell' esercito, ebbero a soffrire tanti mali, cui sarebbe troppo lungo enumerare; combatterono da eroi , resero grandi servizi ai loro fratelli, che salvàrono più volte da certa morte. Ma se potevano lottare contro i Saracini , erano impotenti a scongiurare la fame e l'abbattimento che ne conseguiva. Il loro cuore di cristiani si afflisse profondamente allo spettacolo che loro si offerse ; duè o tre mila di questi miseri , spinti dalla disperazione, apostatarono, per abbracciare l' islamismo. Invano i nostri due eroi sforzaronsi di far loro comprendere ciò che la fede e la sana ragione poteva suggerire: la fame, detestabile consigliera, trascinò

tutti. Cutberto e Rodolfo soltanto rimasero fedeli.

Furono spediti alcuni messi secretamente verso una delle fortezze occupate dai Saracini, per chiedere la vita colla condizione di abbracciare il Maomettismo. La notte venne una schiera considerevole, che circondati gli apostati, li disarmò. Arrivarono viveri a sufficienza per pagare la defezione; ma Rodolfo e Cutberto, benchè oppressi dalla fame, non vollero toccar nulla. Questo fatto li tradì: si fecer loro nuove insistenze: essi resistettero con maggiore energia. Quindi fu dato ordine di arrestarli e metterli a morte.

XXXIV.

Gioia e tristezza

La determinazione di Rosella sembrerebbe assai strana ed imprudente nel secolo in cui viviamo. Si terrebbe oggi al certo per biasimevole una giovinetta di quindici anni, di rara bellezza, che intraprendesse si lungo viaggio, senz'altra compagnia che quella di un vecchio, senza

denari, senza aiuti, senza conoscenze. Ma era ben altra cosa nei tempi di cui parliamo: la croce rossa che spiccava sul braccio di quella donzella, era per lei sufficiente protezione; niuno avrebbe osato dire o commettere atto men che conveniente verso di lei; la si vedeva passare con rispetto, dovunque veniva salutata con gioia: tutti le auguravano un viaggio felice, ammirandone il coraggio e pregandola di sue orazioni. La giovinetta avea fidato sulla caritá dei fedeli per vivere, nè questa le mancò; davasi volentieri da tutti alla piccola crociata ed al vecchio pellegrino, a condizione che ricambiassero l'elemosina con un *Pater* ed *Ave* nei Luoghi dove Gesù nacque e morì. Che se talvolta qualche anima più caritatevole voleva dare pel domani ancora, Rosella affrettavasi a rifiutare, per non mancare di fiducia nella Provvidenza. Se altre volte ella incontrava cuori più duri, ponevasi alla porta di un castello o di una capanna e cantava uno di quei *lai* che avevano tante volte rallegrato gli abitanti di Chartres. E se la crudeltà o la povertà di coloro cui indirizzavasi lasciavala senza soccorso, sorrideva levando gli occhi al cielo, come

per dire: — Padre, accettiamo la prova; ma abbreviatela!

Onfroy la seguiva, coll' anima umiliata e col cuore commosso; e spesso le lagrime scorrevano dai suoi occhi. Volgevasi indietro tratto tratto, per vedere se arrivasse alcuno, ed era preoccupato d' inquetudine. Alcuna volta soffriva assai per le intemperie dell' aria, per le fatiche del cammino, per la fame, pei rifiuti; ma tosto sentivasi incoraggiato dalla giovinetta. Era abitualmente triste e pensoso: la memoria dei suoi peccati stavagli incessantemente fissa dinanzi alla mente. Rosella lo rianimava, gli rammentava l' infinita misericordia di Dio; e questa voce consolante riusciva a rendergli la pace e la serenità.

Una notte, che erano lungi cinque o sei giornate da Chartres, non trovando abitazione si accostarono ad una catasta di fieno e risolvettero di aspettare là il giorno. Il buon vecchio accomodò alla meglio di che dormire per la sua giovine compagna; poi prostratosi a'piè d'una croce, poco lungi, si mise a pregare, com'era solito. Così egli passava gran parte delle notti ad implorare la bontà di Dio; e il bisogno di riposo doveva essere ben pressante perchè Gerardo

s' inducesse a prendersene un poco. — Si può dormire quando si è innocenti come lei, diceva egli seco stesso; ma il sonno non è fatto pei cuori colpevoli. Adamo non dormì bene se non prima di peccare.

In quello una voce, dietro la catasta, esclamò d'improvviso:

— Che? ho io ben inteso? Giù, Tobi, vien giù! Se è quell' angioletta, non deve svegliarsi. Io credevala pur quieta nel castello del Puiset! ma è vero che niuno può starvi a lungo; ed è già mirabile cosa che ella vi sia rimasta tanto tempo. Ma è lei certamente, è la sua voce soave cui ho inteso ripetere: *Mio Dio, mi rimetto interamente nelle vostre mani!* In verità Colui di lassù vorrà prenderla sotto le sue ale. Colei è tanto buona, sì caritatevole coi poveri; niun dubbio che il Signore la difenderà sempre. Ma ho anche sentito la voce cupa del vecchio Onfroy. Su, Tobi, all'uomo! amico, all'uomo! al vecchio!

L'intelligente animale, che da lungo tempo comprendeva le intenzioni del suo padrone, tirò pian piano la corda alla parte ove lo scudiere pregava assorto nei suoi pensieri. L'orecchio esercitato del trovatore non tardò a sentire il rumore secco

d' una mano che si batteva il petto, e queste parole pronunziate sotto voce: *Deus, propitius esto mihi peccatori.*

— Fratello, la misericordia cui implorate, è grande ed immensa, disse Olrico ponendo in terra la punta del suo bastone. Il vecchio peccatore, Gusmano di Barcellona, diceva che la divina misericordia è un mare senza fondo e senza riva. Onfroy, amico, son certo che i vostri sospiri arriveranno al Cielo, giacchè mi sembrano sinceri.

— Dio mi perdoni! Dio mi perdoni! ripetè lo scudiero picchiando anche più forte. Non vale la pena di offrirgli il poco che mi resta; non vuolsi presentare a un Dio sì grande l' avanzo del peccato.

— Date pure, amico; Colui di lassù è tanto ricco da non aver bisogno delle nostre offerte, e si contenta del poco che possiam dargli. Un sacerdote di Cominges soleva dire che a cotal altezza non si distingue un denaro da un doblone d' oro. Egli aveva ragione; Dio è sì grande, che le cose più grandi son nulla in faccia a Lui. Ma ditemi, Gerardo, dove andate coll' *uccelletto del Paradiso?* Perocchè ho inteso la sua voce.

— L'amore la spinge, trovatore: in prima l'amore di Gesù Cristo, e quindi l'affetto pel suo fidanzato. Andiamo in Terra Santa.

— O Nostra-Signora di Roc-Amadour; esclamò Olrico stentendo le braccia al Cielo. e voi tutti Santi e Sante del Cielo! vi ringrazio di questo felice incontro; nulla poteva avvenirmi di più lieto. Se un vecchio corvo spiumato è degno di unirsi ad un amabile usignuolo, pregherò Rosella di Chatillon a permettermi d' andare in sua compagnia alla tomba di Gesù Cristo. Non le sarò a carico, perocchè co' miei *lai* di Palestina posso guadagnare di che vivere.

— Comincia dall' aver riguardo al suo sonno; modera la tua voce, e sappi che nulla quì in terra è più bello del sonno dell' innocenza.

— Vero, vero, Gerardo, disse il cieco abbassando la voce; confesso che non poteva contenere l' eccesso della gioia. Parmi che avrò le ale; questo lungo pellegrinaggio non più mi sgomenta, giacchè sarò in compagnia di un angelo di Dio. Adagio, Tobi, che vuoi tu dirmi? mi allontano un poco, Onfroy, per lasciarvi pregare. An-

diamo sulla catasta, Tobì, a riposarci alquanto; ecco un bel momento per noi.

A circa trenta passi, v'era un'altra catasta di fieno, dove il cane condusse il cieco, ma sempre mugolando e fremendo quasi avesse presentito qualche cosa. Il vecchio colà giunto si stese sul suolo per riposarsi: appena ebbe chiusi gli occhi al sonno, udì la voce dello scudiero, non più in tuono di preghiera, ma come facesse resistenza; si univano a questa altre voci. Ma poi non si sentì più nulla.

Ciò che il cieco non indovinava, si era l'assalto dato al compagno di Rosella, mentre faceva orazione, come il lettore potrà rammentare. Quattro braccia vigorose l'aveano preso e legato con funi. Gerardo che aveva ben scorto chi lo maltrattasse in tal guisa, esclamò:

— Che t'ho fatto, Lamberto? e a te, Clodoaldo? che vi ho fatto, perchè vi facciate esecutori d'ordini sanguinosi? Ho pur diritto ad aspettarmi da voi riconoscenza. Saresti stato scacciato venti volte; Lamberto, per la tua ubriachezza, e tu Clodoaldo, per la tua infingardaggine, e ruberia, se io non avessi interceduto per voi. E così ricompensate?...

— Cercane ragione al padrone, rispose uno dei servi.

— Vorrei chiederne alla tua coscienza, Clodoaldo.

Il servo si pose a ridere.

— Come? felloni! esclamò il vecchio che sentì metterglisi al collo la corda, avreste coraggio d'uccidermi?

— Questo è l'ordine.

— Protesto contro la violazione del diritto.. Mi trovo sulle terre del conte di Sciampagna.

— Non interamente. Questo è fondo del Visconte di Chartres, e puoi averne prova. E stupisco come tu, per tanti anni intendente di ser Everardo, conosca sì poco i suoi possedimenti. Comunque sia, ognuno prende il suo dove può.

— Ve ne supplico, per tutti i Santi del cielo! Lasciatemi tempo per espiare i miei peccati.

— Eccone il mezzo migliore.

— Non ho fatta penitenza.

— La finiremo noi.

— Almeno... almeno..., riprese Onfroy che sentiva serrarsi al collo la fune, giuratemi che non farete male... a quella innocente. Son io... che ho operato tutto...

— Lo sappiamo.

— La rispetterete? Giu...rate.

— Non abbiamo ordine di recarle menomo danno. Sta tranquillo.

— Grazie... Signore! Per me... ho tutto meritato. Perdono!.. Pietà!.. mio Dio!..

Un minuto dopo, il povero scudiere era appeso ai bracci della croce; perocchè quei vili satelliti non avevano esitato a commettere tal sacrilegio. Quando ebbero visto gli ultimi palpiti dell' infelice, e si accorsero al ghiaccio delle estremità, che questi era morto, se ne andarono in silenzio.

È a notarsi che Tobi non aveva cessato di mugolare, vicino al suo padrone, dove si era accovacciato secondo il solito. Il trovatore, che credeva ciò fosse per la presenza di Gerardo, non vi badava.

— Colui potrebbe pregare a voce più bassa, osservò Olrico; il Signore non è sordo. Sovente quegli che prega in silenzio ha più merito di essere esaudito. Cheto Tobi! lasciaci dormire. Tu sveglierai quell' angioletto!

Ma Tobi non obbediva che mal volentieri; ad ogni tratto della lotta, levava la voce; si sarebbe detto che la povera bestiolina indovinava la scena crudele che

avveniva. In fine i suoi latrati divennero sì forti che il vecchio Olrico ebbe a sospettare di qualche cosa di straordinario. È vero che ei non sentiva più nulla; ma Tobi tirava la fune con quella vivacità, che non era mai senza grave motivo. Finalmente destò Rosella, nel passare dinanzi a lei.

— Chi è là? diss' ella. Badate al vostro cane, vi prego; io non posso muovermi in alcun modo; badate che non mi morda.

— Oh Dio! come volete che vi morda il povero piccino? Dormite, dormite, *uccello del Paradiso*; Tobi veglierà, se occorra, piuttosto che nuocervi.

— Ah sei tu, Olrico? Qual caso quì ti conduce?

— Dite piuttosto, qual Provvidenza, cara donzella! Se non fosse sì buio, vedreste sul mio braccio un segno che dovete avere ancor voi. Io vo in Terra Santa.

— Che? tu sì vecchio, povero e cieco?

— Sì, sì; senz' altro sussidio che la Provvidenza, senz' altra guida che Tobi. Piano, piccino; perchè tiri sì forte?

— Sai che Onfroy trovasi quì?

— Ci siam dette poche parole; e am-

miro il Signore che può fare sì bei prodigi.

— Che ora è a un dì presso? so che indovini sempre, Olrico.

Il trovatore alzò il naso, fè un giro aspirando l'aria lentamente, bagnò un dito, l'alzò di sopra della sua testa, e disse:

— Se la mia scienza non falla, è una ora dopo mezzanotte.

— In tal ora appunto dovevamo partire. Dov' è Onfroy? Onfroy! Onfroy!

Nessuno rispose a queste voci, come può ben supporsi. Ma quale non fu il cordoglio della giovane, nel vedere il corpo del suo vecchio servo pendere dal braccio della croce! Restò mutola dallo stupore, oppressa dal peso della tristezza.

— Ciò adunque, disse Ulrico alla sua volta, m'indicava Tobi! ciò io sentiva vagamente. Sono pur disgraziato di non avervi posta attenzione! Oh! cara donzella, qual dolore io ne provo! Ma è veramente morto? Avviene tal volta che alcuni appiccati vivano lungamente, dopo che furon creduti morti. Presto tagliamo le funi: non perdiam tempo. Conobbi in Comin-

ges un uomo che ha vissuto quindici anni, dopo di essere stato appiccato in tutte le forme...

Il trovatore ben s'avvisò; appena il corpo fu in terra, diè segni di vita. Ma ohimè! fu un ultimo lampo. La gioia di Rosella si cangió presto in tristezza; potè accertarsi che Gerardo aveala riconosciuta, e fece debole sforzo per stringerle la mano; quindi Rosella ebbe la consolazione, nel parlargli di Dio, di vedergli alzare a stento gli occhi al cielo. Così negli estremi aneliti, quell'anima pentita rimase fedele ai santi propositi. Un debole singulto ne annunziò ben presto la partenza per l'altra vita. Rosella piangeva su di un cadavere.

— Oh mio buon Gerardo! oh mio caro Onfroy! ripeteva nell'eccesso del dolore. Io ho cagionato la tua morte! Non incorresti nello sdegno del tuo padrone, se non per obbedirmi. Ah perchè fu in te punita la mia colpa? Vorrei ricomprare la tua vita a prezzo dèlla mia. Nulla potrebbe consolarmi, se non avessi la certezza che tu moristi da cristiano. Sì, spero di rivederti in un mondo migliore;... ma intanto perchè mi lasci in questo?..

Ella riprese il suo cammino in compagnia del vecchio trovatore cieco, più inquieta di prima per quanto potesse succederle.

XXXVI.

Un benefizio non è mai perduto

— La Provvidenza, o Rodolfo, ne conduce per vie straordinarie, diceva Cutberto al suo giovine compagno. Ma se fino ad ora essa si è degnata liberarci quasi prodigiosamente, fa d'uopo confessare che questo è il termine. Noi morremo.

— Ebbene, Cutberto accetteremo ciò che a Dio piacerà mandarci. Sapete quel che mi preoccupa in questo momento? Una gioia ed un dolore!

— Dite.

— Mi rallegro di morire, giacchè preveggo che succederanno gravi onte al nostro Salvatore Gesù. Questa vile apostasia mi stupisce, mi sgomenta oltre ogni dire. Di più comincio a credere che abbiate ragione ne' vostri dubbi sull'esito della spedizione; questa evidentemente non riuscirà.

Dio opera talvolta grandi cose per la virtù, non mai per il vizio. Perciò mi consolo di morire.

— Ed anch' io, Rodolfo, son contento che abbiate questi sentimenti; giacchè sono pure i miei.

— Tuttavia vi è qualche cosa che mi contrista. Ho sognato che la povera Rosella veniva a raggiungermi in Terra Santa con una croce rossa al braccio; sola, percorrendo l' Europa, senz'altro sostegno che la Provvidenza ed il suo coraggio. Era la stessa di quando la vidi per l' ultima volta, presso la cella della Reclusa. Quindi mi parve che ella s' imbarcasse, che la nave fosse in preda a spaventosa tempesta, che ella mi stendesse le braccia, gridando: — Sere d' Allonville, soccorretemi. » Io feci grandi sforzi per volarle incontro, ma per questo mi destai; era bagnato di lacrime, e rimasi in gran tristezza.

— È stoltezza credere ai sogni, Rodolfo. Se piacque talvolta a Dio manifestare così la sua volontà, fu assai di rado e miracolosamente. In generale dobbiamo tenerli per capricci d' immaginazione esaltata o

per perfide insinuazioni del nemico comune della nostra salute.

I due amici furono tolti di prigione e condotti nell'interno della fortezza, in mezzo ad un immenso circolo, formato di soldati musulmani e di cristiani apostati. Una specie di tribuna era preparata per servire di tribunale; e sette personaggi vi presero posto. I due prigionieri erano carichi di ferri. Il primo oggetto che si presentò ai loro occhi furono due pali destinati pel loro supplizio, qualora persistessero nel rifiuto di adorare Maometto; per colpirli maggiormente fu scelta per la cerimonia il principio della notte. Alcune torce poste quà e là riflettevano la sinistra luce sulla moltitudine e su quel funereo apparato. Mille diversi sentimenti leggevansi nei volti: i Saracini mostravano selvaggia gioia, mista a cotal curiosità; negli apostati vedeasi lo stupore, la vergogna, l'impudenza, ma specialmente un abbattimento prodotto da lunghe privazioni. Un vecchio santone avanzossi in mezzo alla piazza, e si mise a cantare un inno in turco, ad onore del suo Dio: le voci dei Saracini fecero coro con cotal frenesia.

— Voi piangete, Rodolfo? disse il vecchio scudiere, vedendo il volto dell'amico bagnato di pianto.

— Piango, Cutberto, ma non di timore. Non posso mirare senza profonda tristezza il mio Dio rinnegato da tanti miei fratelli. Non avrei mai creduto vedere tale spettacolo sulle porte stesse di Palestina, quasi in faccia ai Luoghi, cui il Salvatore ha inaffiato del suo sangue prezioso. Convenite meco, Cutberto: eravamo qui venuti per altro.

I sette giudici si posero con gravità sui seggi preparati. Era chiaro che tutto quel formidabile apparato mirava più che ad intimorire due uomini, a ritenere col terrore i caduti. I prigionieri si avanzarono; Rodolfo rasserenato il sembiante, camminava a passo fermo e con fronte alta. Un moto involontario d'ammirazione corse per la folla, in vista di quel maschio sembiante che tanto armonizzava colla grazia ed eleganza di tutta la persona. Si fè per poco profondo silenzio. Il capo dei giudici, presa la parola in lingua franca, si volse da prima a Rodolfo:

— Cagnino d' Occidente, gli disse, sei pronto a rinunziare alla tua falsa religio-

ne, per inchinarti a Maometto? Confessa che l' Islanismo sia il solo culto grato agli occhi dell'Onnipotente, e che coloro i quali non seguono il gran sole della Mecca, trovinsi tutti immersi nelle tenebre.

Il giovane guerriero non fè che aggirare gli sguardi sull' assemblea, senza rispondere parola. Il giudice interpretò questo silenzio quasi principio di defezione.

— Va bene! la tua lingua è come la foglia della palma; non parla, ma tuttavia predica la gloria del Conquistatore dell'Asia; il grande astro che illumina l'Oriente, avrà sènza dubbio colpito i tuoi occhi; avrai scorto come è nobile il popolo di Maometto, forte altrettanto nelle battaglie quanto pio nella vita privata. Avrai veduto, ad esempio dei tuoi compatrioti, che è un popolo generoso e disinteressato, pronto a dividere il pane altresì coi nemici. Guarda questa folla affamata, che aveva per nutrirsi solo la sabbia del deserto, per rinfrescarsi il vento del mezzodì; e confessa che i figliuoli del Corano sono i più degni della terra e Maometto il più grande dei profeti.

Una moltitudine di voci d' apostati e di Saracini gridò: — Viva Maometto! Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta! »

Il nostro eroe a questa sclamazione proruppe in profondo dolore, ed era per scoppiar di nuovo in pianto; ma temendo le sue lacrime non fossero prese per debolezza, ebbe forza di reprimerle.

— Adunque è convenuto: tu adori Maometto, entri nelle fila dei figliuoli del Profeta; e...

— Il Cielo confonda la tua lingua menzognera, vecchio serpe dell' errore! esclamò Rodolfo con tutto il vigor della sua voce, volendo che tutti gli apostati lo sentissero. Ascolta ciò che rispondo alle tue vili bestemmie; e il cielo e la terra sian testimoni delle mie parole.

» Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili. E in Gesù Cristo, unico suo figliuolo, Signore Nostro, consustanziale al Padre, generato innanzi de' secoli, Dio di Dio, lume di lume, pel quale tutto è stato fatto; che discese per noi dal cielo sulla terra, si fece uomo nel seno di una vergine, patì, morì e risuscitò per la nostra salvezza, e salì al cielo, donde verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti. Credo nello Spirito Santo, eguale al Padre ed al Figliuolo, procedente dall' uno e

dall'altro. Credo nella Santa Chiesa cattolica, Apostolica, Romana... »

Un grido confuso interruppe a tal punto la professione di fede del giovane crociato. Ebbe il dolore di sentire parecchi dei suoi fratelli unir le loro grida a quelle dei Saracini; ma vide ancora un sentimento di vergogna dipingersi sui volti di più d'uno tra loro.

— La tua testa è piena d'illusioni, e la tua lingua non sa che bestemmiare, disse un vecchio Santone, il quale occupava un posto tra i giudici. Il venerabile Cadì si degni chiedere a quello stordito, se adora Maometto come il mandato da Dio e il maggiore dei profeti.

— Se ne astenga pure, esclamò il sere de Louville, con voce ancor più forte. Io dichiaro Maometto il più vile degl' impostori, il più crudele dei tiranni. Il suo nome sia in disprezzo in tutti gli angoli della terra, in tutti i punti del cielo! Anatema e maledizione all'astuto della Mecca, e sciagura a quanti si porranno sotto le sue bandiere.

Non è possibile descrivere il movimento prodotto da tali veementi parole. Molti degli astanti proruppero in grida di mor-

te ; i più vecchi e segnatamente i membri del tribunale gettaronsi prostrati sul suolo, per chiedere perdono di queste ingiurie. Altri, in specie tra i giovani, non potendo contenere lo sdegno, si diedero a correre quà e là, a fare mille stravaganze, accompagnate da' voti più sanguinosi. Per buon tempo durò una confusione estrema.

— Bene! Bene, figliuol mio! disse Cutberto al suo discepolo. Avete ora compiuta la parte vostra; lasciate dire a me una parola; e prepariamoci a morire.

Quando fu acquetato il tumulto, il Cadì voltosi a Cutberto, gli disse:

— E tu, di cui Allah ha fatto già imbiancare la barba, e nel quale deve aver sede la saggezza, parla, vecchio cane della lontana terra, rendi tu omaggio a Maometto? Sarai meno insensato di questo inetto guerriero? Ti prostrerai dinanzi al profeta?

— Ascoltatemi, voi tutti, che ieri eravate ancora miei compatrioti e fratelli; a voi soli io parlo, non valendo la pena di rispondere e questi vili miscredenti. Vi scongiuro, in nome del Dio vivente, per la misericordia a giustizia divina, per le piaghe gloriose di Gesù, per la memoria dei

vostri padri, pel latte che avete succhiato, per tutto quanto ci ha di sacro per gli uomini; ve ne supplico, aprite gli occhi, riconoscete il vostro errore, riparate alla colpa commessa in un momento di debolezza. Che vi ha fatto il divin Salvatore, per essere da voi sì indegnamente tradito? Non basta l'esser egli morto per voi? E che? uomini codardi, non poteste sopportare un momento di prova? Come? figli degeneri dei martiri, sacrificaste la gloria del vostro Dio, gl' interessi dell' anima vostra ad un tozzo di pane? Deh! vi scongiuro, aprite gli occhi sulla vostra somma follia! Protestate d'esser nuovamente cristiani; dite che volete essere soldati di Cristo e non rinnegati!

Quei timidi apostati accolsero l'esortazione e il rimprovero con cupo silenzio, e parve nelle anime loro si destasse il rimorso. Non così i Saracini: il vecchio Santone nel colmo della collera, sceso dal suo seggio, diè uno schiaffo al sere de Louville e sputò in viso a Cutberto, tra i plausi universali. Rodolfo arrossì di sdegno, che traspariva apertamente al di fuori; e se le sue mani non fossero state incatenate, ei mal si sarebbe potuto raffrenare.

— Calmatevi, gli disse il suo compagno; nè vogliate rincrescervi degli oltraggi cui il nostro divino Maestro volle anch' egli soffrire. Non sarebbe stato compiuto il martirio, se alla tortura non si fosse aggiunto l'insulto. Perdoniamo a questi sventurati, e crediamo che, come i carnefici di Gesù Cristo, essi non sappiamo quel che fanno.

Frattanto uno de' sette giudici sembrava meno agitato degli altri. Rodolfo s' accorse della sua attitudine più grave e del suo contegno più composto. Questi, benchè ultimo di grado, aveva però una cotal preponderanza nella moltitudine ; perocchè con un gesto della mano era riuscito, se non a calmare, a moderare almeno i trasporti di quel fanatico. Ravvolto in ampio e magnifico *sciallo*, col viso nascosto dal suo largo turbante, non lasciava scorgere se non la statura alta e il maestoso portamento. Egli aveva preso più volte la parola, ma nè a prò nè contro de' suoi colleghi. Del resto nessuno più di lui osservava con maggior attenzione l' andamento del processo, ed a quando a quando egli veniva fissando il suo occhio nero sui due accusati.

Finalmente, crescendo sempre più le grida, e sentendosi pur suonare la parola di tradimento, il Cadí propose,ai prigionieri per l' ultima volta, d'abiurare Cristo per Maometto. La risposta fu del pari energica, come la prima volta. Allora raccoltisi i voti, fu unanime la sentenza di morte. Immensi applausi seguirono a questa decisione. I due cristiani dovevano essere impalati la medesima notte, dopo l'ultima abluzione e la refezione della sera. Intanto furono condotti in una tenda, all'estremità del forte.

— Vi duole forse, Rodolfo, chiese Cutberto entrando nella prigione, che le cose siano così avvenute?

— No, Cutberto; Dio che scruta i cuori, vede come io accetti senza pena la sentenza; ho sempre aspirato all'onor grande di morire per Gesù Cristo. Vorrei solo che *essa* si trovasse quì.

— Parlate della vostra fidanzata? Colei è donna, è timida e debole: l' aspetto del supplizio la spaventerebbe.

— Ah non dite ciò! È donna, è timida come la cervetta dei boschi; ma ciò non impedisce il coraggio; la fede sola, Cutberto, fa le anime grandi, e l'amore di Dio

innalza l'umanitá sopra di sè stessa e la rende capace di sacrifizio. Or non potete immaginare quanto di fede e d'amore, e perciò stesso quanta energia s'alberghi in quel vergine cuore. Sì, vorrei che ella si trovasse qui! oh al certo per la prima ne ecciterebbe al martirio. Forse l'esempio di lei commoverebbe questa moltitudine di apostati.

— Lasciamo al Signore tali cure. Io vorrei che il mio buon padre Ermanno fosse qui, per darne l'assoluzione estrema; ma vi suppliremo per quanto sarà in poter nostro. Pronunziate, Rodolfo, in nome del cielo, quelle consolanti parole sul capo di un vecchio peccatore; il quale amaramente si pente di avere offeso Dio.

Ciò detto, il Teutone inginocchiossi a capo chino e colle mani giunte; ed il suo amico pronunziò su di lui le parole dell'assoluzione. Quì è a rammentare come nel medio evo si usasse di supplire all'assenza del sacerdote; candida e commovente espressione della fede che riempiva quelle anime. Rodolfo a sua volta inchinossi dinanzi alla sua guida e ascoltò, con cuore umiliato e contrito, le sacre parole, che uscivano dalla bocca dèl vecchio

soldato. Questi non potè trattenere una lacrime, scorgendo quella leggiadra e giovane fronte chinarsi sotto la sua mano, simile a'fiori minacciati dalla falce, nel momento che stanno per adornarsi di ogni bellezza e spandere tutto il loro effluvio.

Mentre i due eroi così preparavansi alla morte, un leggero rumore trasse la loro attenzione: videro sull'ingresso della loro tenda un Saracino in piè, immobile, ma quasi temesse di turbare con intempestiva comparsa il loro pio trattenimento. Rodolfo riconobbe tosto quel giudice di cui parlammo poc'anzi; il quale scopertosi la persona dalle lunghe pieghe del suo sciallo, si avanzò verso Rodolfo, e dissegli:

— Allah è grande, figlio d'Occidente; e Maometto è il suo profeta; la luce dell'Onnipotente rischiari i tuoi occhi, e la sua voce non vada perduta pei tuoi orecchi! Riconosci quest'arma?

— Sì, Gibor-ben-Salem; essa fu pegno di amicizia tra noi. Veggo che di tal circostanza già sì remota tu non hai perduto la memoria.

— La legge del Profeta maledice agl'ingrati. Il cuore malvagio è come l'arena del deserto, nella quale l'orma dei

passi vien cancellata dal vento. Gibor-ben-Salem rammentasi volentieri del bene ricevuto.

— Sembrami che tu già lo abbia ricambiato. Fu pure la tua voce che udii sotto le volte della caverna di Laodicea! Non fummo a te debitori della nostra liberazione? O io m' inganno del tutto, o fu così.

Il giovane turco chinò il capo e stette per poco in silenzio.

— Il cuore preferito da Allah è quello che obblia il benefizio fatto e si rammenta sèmpre di quello che ha ricevuto. La tua vita è nelle mie mani.

— Lo credo volentieri, e so pure che ne farai; mi hai giudicato degno di morte.

Un lieve corrugamento di ciglia mostrò che tal ricordanza dispiaceva al figlio di Maometto.

— La legge del profeta è inflessibile, riprese, ma il cuore dell' uomo può essere indulgente. Non sempre torna graditi ad Allah i sacrifici umani, Io posso donarti la vita.

— Senza dubbio Gibor-ben-Salem è potente; tuttavia comprendo a quali condi-

zioni ei mi salverebbe dalla morte; ora io non posso accettarle in verun modo.

— Solo Allah scruta i cuori, rispose l'Arabo, fissando su Rodolfo i neri e scintillanti suoi occhi. Tu non puoi senza temerità usurparti un diritto che a lui solo appartiene.

— Lascio a Dio di leggere nella coscienza, e mi basta giudicare l'uomo dalle proprie azioni. La tua bocca pronunziò poc'anzi la sentenza della mia morte; so a qual condizione quella verrebbe cambiata in sentenza di vita. Ma ti ripeto, non accetto tal condizione.

— La tua vita è nelle mie mani, ripigliò l'arabo, battendo il piede con collera. Bada che la tua temerità non ti faccia cader nuovamente nel pericolo di morte. Riconosci quest' arme?

— La riconosco. Quella che mi desti in cambio, mi fu tolta dai tuoi.

— Poni la mano su questa spada. Rodolfo obbedì. Ora la tua vita ti appartiene; sei libero; e guai a chi attentasse ai tuoi giorni, finchè tu non abbia varcati i confini di questo suolo.

— Ti ringrazio, Gibor, non ho il menomo dubbio sulla tua parola... Ma nella tua generosità comprendi pure questo guerriero?

— A lui non debbo nulla; egli non salvò mai un figlio del Profeta, e ne ha uccisi molti. Non ha altro diritto che di morire in onore di Maometto. Il suo supplizio è deciso.

— In tal caso, io non vo' godere della concessione che mi fai. Ti ringrazio del buon volere, Gibor; ma non l'accetto.

— Fate male, figlio mio, fate male, esclamò vivamente Cutberto. Credete a me, vivete e lasciate morire il vostro vecchio compagno. La mia carriera è finita, ed a settantatrè anni si possono deporre le armi. Quanti non arrivano a questa età! Deh non mi private dell'onore di morire per Gesù Cristo! forse non vi sarà più occasione sì bella.

— Io non vi proibisco di morire, Cutberto; ma voglio morire con voi. Mi torrete questa compiacenza? Vivremo o morremo insieme.

Il giovine Arabo, dopo aver riflettuto un istante, se ne uscì. I prigionieri videro di tratto entrare l'odiosa figura di colui che

di sopra chiamammo l' apostata. Una gioia crudele mostravasi nei suoi occhi, che girò per tutti i punti della tenda, senza pur osare di fermarli sui prigionieri, temendo forse di leggervi l' espressione d'un generoso sdegno.

— L' occasione è favorevole, disse egli con voce insinuante. Oggi voi potete ricomprare la vostra vita ed ottenere ancora qualche cosa di più. Non crediate che Maometto tratti egualmente tutti i suoi figli; ve ne ha di quelli cui egli abbassa e di quelli cui innalza. Gibor non è sì sciocco da confondervi con la feccia dei suoi numerosi adepti. Il pascià di Damasco potrebbe...

— Cessa dalle tue vili stoltezze, rìnnegato del Dio a cui noi serviamo. Parmi che tu non debba più sperare di tentarci; tu mì vedesti presso a morte più che oggi nol sia, e non tremai. Ritirati, e toglimi l'odioso aspetto d' un vile che rinnegò il suo Dio.

— Tu non sai ciò che dici, nè a chi lo dici. Non monta! Posso ancora esserti utile... Dimentichiamo il passato... Un giorno forse... Ma no, tra noi deve esservi un muro di bronzo.

Il sembiante del traditore si cambiò di presente; sarebbesi detto che si svelasse la vera indole che quegli cercava simulare. Ma mentre Rodolfo stava riflettendo a tal singolarità, comparve improvviso un cotale che prese a sciogliere le catene dei due prigionieri, cominciando da Cutberto. Rodolfo comprese questo delicato riguardo, perchè cioè ei non dubitasse per nulla che il benefizio della libertà non venisse concesso altresì al suo amico. Lacrime di gioia empirono i suoi occhi, quando abbracciò Cutberto. Fu loro parimente consegnata una borsa di monete turche, una pergamena o firmano, ossia *passaporto*; e vennero condotti fuori della tenda ed avvisati di serbare somma discretezza. La guida feceli passare per tutti i sentieri del forte e li menò nella pianura, additando loro la via cui dovevano seguire.

Rodolfo adunque era nuovamente libero, colla speranza di vedere i Luoghi Santi, e lieto eziandio di aver salvata la vita all' amico. Nondimeno un senso di tristezza turbavagli il cuore. I suoi pensieri si riportavano in Francia. L' impossibilità di ricevere notizie e darne, l'immensa distanza che lo dividea dalla sua cara Rosella, l'in-

certezza se essa si trovasse sempre nel Puiset e se quel cavaliere terribile le continuasse la benevolenza, ovvero avesse ripreso il suo malvagio carattere: tali dubbi tormentavano quell' anima generosa ed amante. Intanto gli amici percorrevano vie e luoghi sconosciuti, senza però abbandonarsi di troppo al turbamento ed alla inquietudine; chè si sarebbero opposti a quell'abbandono nella Provvidenza cui essi avevan fatto loro guida e sostegno.

XXXVI.

Lo Scomunicato

Rosella di Châtillon, accompagnata dal vecchio trovatore andavasene per monti e per valli, tutta confidata, secondo le lezioni della buona Godula, nella Provvidenza divina. Ella teneva per certo che il Signore farebbe prodigio, anzichè permettere che la fiducia posta in Lui restasse delusa. E non era quasi un miracolo quella vita di lei, percorrendo paesi ignoti, spesso in guerra gli uni contro gli altri, senza che nulla

le mancasse al bisogno e venisse a turbarle la mente?

Il trovatore, lietissimo di tal compagnia, poneva ogni cura nel rendere piacevole a Rosella il lungo cammino. Perciò metteva in opera tutti i tesori della sua memoria, rallegrando la sua compagna con mille istorie raccolte in lontani paesi. Egli d'ordinario s' incaricava di provvedere l'occorrente per la giornata. Andava alla porta de' castelli o delle capanne, e cantava qualche canzone de' suoi *lai di Palestina*: se ne avea rifiuto serbavasi in cuore l' amarezza; ma se otteneva qualche cosa, la parte migliore era sempre per la sua cara compagna. Anche Rosella guadagnavasi talvolta il pane quotidiano, mostrando le grazie della sua voce: e il vecchio trovatore godeva pur che l' *Uccello del Paradiso* venisse meglio di lui rimunerato. Visitavano insieme i santuari e i pellegrinaggi più celebri; chè Olrico conosceva tutti i luoghi in particolar modo venerati dai fedeli. Rosella colà effondeva la sua devozione: ed in siffatte circostanze rimaneva tal volta sì presa dal suo fervore che dimenticava tutto, e faceva d'uopo al trova-

tore o a Tobi d' avvertirla esser vicina la notte e doversi rimettere in via.

Percorrevano la Savoia; chè avendo inteso come una flotta dovesse partire di Sicilia per la Palestina, per ordine del re Ruggero, essi recavansi a quella volta per profittarne. Pochi sussidi si trovavano in quelle povere e sterili montagne. Una sera il trovatore cantò a lungo presso la porta di un castello; ma questa non si aperse, quasi il castello fosse vuoto. Dormirono la notte a cielo scoperto, e Rosella non ebbe altro onde ripararsi dal freddo che il piccolo cagnolino, cui il trovatore obbligavala sempre a prendere su di lei. Il domani la giovane andò a tentare la fortuna a quello stesso castello. La sua voce non era stata mai sì bella e commovente, giacchè il pensiero di lei volgevasi specialmente al vecchio trovatore. Olrico ascoltava, poggiato al bastone, col capo chinato sull' omero destro e le lacrime gli scorrevano sul volto.

— No, Tobi, diceva indirizzandosi, secondo l' usato, al cagnetto, cui teneva pel suo confidente; non potremo mai fare tanto, tutti i *lai* del cieco Olrico non valgono una nota del gentile *uccelletto*. Un cuore di

pietra solamente può resistere a tal commovente preghiera. Pian piano, Tobi! Non so come gli angeli cantino nel cielo ; ma il loro canto non deve essere molto dissimile da questo. Adagio Tobi! si apre la porta.

Infatti s'apriva la porta del castello, ma per motivo diverso di quello supposto dal vecchio; le più aspre parole furono la limosina che si ebbe la nobile mendicante. Il padrone (giacchè era desso) non arrossí di adirarsi contro la giovanetta, e pronunziar parole poco convenienti in bocca di un cavaliere.

— Oh Dio! esclamò il vecchio che sentì tutto, nascosto dietro il muro; è possibile che siavi uomo sì irragionevole da cadere in tali bassezze? Olrico non è mai venuto alle mani con alcuno; ma protesto che se il cielo mi avesse donato la vista, avrei sfidato questo sleale cavaliere. Non è a tollerare che si debba disprezzare così la virtù, la giovinezza e la beltà. Adagio, Tobi! Hai tu da darne qualche notizia?

Ciò era per un cavallo che percorreva vigorosamente il sentiero sassoso intorno alla montagna. Il rumore di armi avvertì il trovatore che il cavallo era montato da

un cavaliere armato; e di più un altro suono destato ad ogni passo del cavallo indicava che questo pure era coperto d'acciaio. In vero il cavallo aveva tutto il corpo difeso da una certa corazza di ferro che serviva a proteggerlo dai colpi del nemico; uso comune in quell' epoca, onde si mostrava l' interesse del cavaliere a conservare il suo cavallo, principale e talvolta unico suo sussidio.

Quegli trovavasi appunto presso la porta del castello, quando il padrone prorompeva in quelle indecenti parole e dava un villano rifiuto alla giovanetta. Un fatto si strano e contrario alle leggi della cavalleria dispiacque al cavaliere; onde arrestatosi innanzi alla porta, esclamò:

— La fama ha portato lungi il nome di Giovanni di Morvaz; forsecchè a lui ho il tristo onore di parlare? Una simile condotta verso di questa donzella non può convenire che ad un uomo così tristo. Se la gioventù e la bellezza di lei non lo inteneriscono, ei dovrebbe almeno aver riguardo al segnale sacro che essa porta al braccio.

— Sì, senza dubbio, diceva il cieco sottovoce, picchiando forte il suolo col suo bastone, il malvagio conte di Cominges, di

cui si è pur parlato tanto, non giunse a siffatta slealtà. Quando la pulzella di Mongomery fu fatta prigioniera da suo zio, egli si unì a coloro che volevano liberarla. E in che mai questa povera innocente offese Giovanni di Morvaz (giacchè così vien chiamato), per esser trattata in tal modo da lui? Rifiuti pure a lei l' elemosina, egli è libero di farlo; ma almeno non la opprima con folli rimproveri.

Il villano cavaliere non rimase mutolo alle parole dello sconosciuto.

— Và per la tua via, imbecille, gli rispose. Bada a' fatti tuoi e lascia che gli altri pensino ai loro. Avresti più ragione che questa giovane di andare a stendere la mano: le tue armi e quelle del tuo ronzino han bisogno di riparazione. Credo che la tua bestia abbia lo stomaco digiuno; ma il peso del suo padrone suppongo sarà leggero come di un sacco vuoto.

— Che il cavaliere e il suo cavallo abbiano lo stomaco vuoto può darsi, rispose lo straniero mortificato; ma nè l' uno nè l' altro si volgeranno per ristorarsi a Giovanni di Morvaz.

— Ah! ah! miserabile! affè tu trovi

più facile il mestiero di svaligiare il passeggero!

— Lascio questo bel mestiere a te ed ai tuoi simili; ed in vero dicesi che tu lo eserciti a meraviglia... Intanto in nome dell'onore e della virtù irragionevolmente insultata, al vile e sleale Giovanni di Morvaz!

E ciò dicendo, lo sconosciuto gettò ai piedi del castellano il suo guanto di ferro.

— Così va saviamente fatto, mormorò il trovatore, dando col capo segni di approvazione. Quando pure fosse un po' guasta l'arme di questo bravo, cavaliere, non meno lo stimerei qual campione della giustizia e del diritto. Il colpo con cui liberasse la terra di questo rozzo personaggio sarebbe gradito a Colui di lassù.

Alla vista del guanto caduto innanzi a sè, il sere di Morvaz entrò in subitaneo furore. Non rispose alla provocazione che con nuove ingiurie, alle quali lo sconosciuto oppose energiche disfide. Ma d'un tratto questi venne colpito da una pietra, gettata dall' interno. Quest' atto d' ignobile viltà lo eccitò a vivissimo sdegno.

— È pur vero che in cuor tuo s'alberghi ogni vizio? esclamò trasportato dal fu-

rore. Tu dunque unisci l'avarizia alla viltà, la crudeltà all' insolenza? Ebbene la terra non avrà più la vergogna di soffrirti. Mettiti in difesa, tu sei pèrduto!

Ed il cavaliere pronto, a guisa del lampo, lanciò il suo cavallo, varcò d' un salto il ponte levatoio e scaricò colla lancia un colpo sul miserabile che stramazzò sul suolo. Allora si udì un ruggito simile a quello di un lupo che riceva una prima ferita. Alcuni servi comparvero alle finestre, guardando curiosamente dintorno. Invano Giovanni li chiamava pernome; or tutti insieme ora ad uno ad uno discese. E siccome cominciò a giurare e schiamazzare,

— Dimenticate, sere di Morvaz, che siete scomunicato? disse il più vecchio. Siam noi forse cagione se il vescovo di Verceil vi abbia tolto dal numero dei fedeli? Perchè non avete chiesto d' esser assoluto dalle censure? Le leggi della Chiesa non ci permettono di servirvi in altro modo che per intermediari. Di che avete bisogno? parlate.

— Le mie armi! le mie armi! urlava lo sventurato. La mia lancia, la mia spada, i miei guanti!

E ciò dicendo sforzavansi di togliersi alle strette del cavaliere, che sceso da cavallo, tenevagli un ginocchio sul petto.

— La tua vita è nelle mie mani, gli disse: ma non credere che io voglia trattarti come tu trattasti tanti altri. La legge dell'onore mi permette, mi ordina anzi di prender vendetta della tua slealtà; ma mi vieta di ucciderti. Ritratta dunque le insolenze che hai proferite contro questa vergine, o accetta di batterti in campo chiuso.

— Non ritratto nulla, disse il brutale insultatore, e accetto di battermi teco. Vedremo se è pari la tua abilità alla tua impudenza. Le mie armi! le mie armi!

Vennero allora i servi che presentarono, in cima a lunghi tridenti, tutte le armi del cavaliere. Quando questi ne fu rivestito, parve un nuovo Golia, un gigante formidabile, per la forza del corpo, per la qualità delle armi. Uno dei paggi spinse il magnifico suo cavallo di battaglia, coperto d' una cotta di maglie, di lamine dell' acciaio più lucente. Giovanni di Morvaz montatovi subito, colpì il terreno colla lancia e disse esser pronto alla lotta. Questa ebbe luogo nell' interno stesso del castello, non

esitando lo sconosciuto d'accettare un terreno così poco favorevole, convinto com'era che il terrore religioso impedirebbe ai servi di soccorrere il lor padrone.

Lungo e terribile fu il duello. Feriti i due cavalli, i combattenti discesero a terra: ridotte in pezzi le lancie e le spade, dovettero ricorrere a una sorta di daga o pugnale cui d'ordinario portavano i cavalieri. Lo straniero mal difeso dalle sue armi, fu ferito in un orecchio; ma traendo da questa circostanza nuovo ardore, fece tali sforzi di coraggio e di destrezza, che ebbe a colpire in un occhio il suo avversario, il quale cadde palpitando e bagnato di sangue. Morvaz infuriato dalla vergogna e dal dolore, mise un ruggito da fiera.

— A me! a me! Vili servi, lascerete morire il vostro padrone come un cane? Non avvi un solo tra di voi che mi porga la mano in questa necessità?

— Che possiamo? gli rispondevano i suoi domestici. Vogliamo salvarci e siam disposti a perdere piuttosto la vostra grazia che l'anima nostra. Vi pregammo tante volte di farvi togliere la scomunica; e voi ben sapete, nobile sere, che non esiteremmo un istante a sacrificarci cento

volte per voi, se un legame più forte non ci trattenesse.

Ognun di loro si affrettò, ma sempre da lungi, a porgere al sere ciò che potesse tornargli utile nella circostanza: chi portò panni per asciugare la piaga, chi una spugna per lavarla. Giovanni, preso da impotente rabbia, si dibatteva invano sotto l' energica stretta del suo avversario.

— La tua vita ora mi appartiene , cavaliere sleale, non puoi negarlo. Ti sommetterai alle leggi della disfatta? ti confesserai colpevole ? ti ritratterai ?

— Gettatele un'elemosina; date un soldo d'oro a quella donzella errante! e se ne vada a Gesù Cristo o al...

— È troppo poco, disse il vincitore, serrandogli la gola; devi chieder perdono a lei delle ingiurie che le hai dette in faccia, e al nostro Signor Gesù Cristo dell'oltraggio che gli hai fatto nella persona di lei.

— Gettale una veste , mia moglie, Rultz : dalle una cuffia di Damasco, e se ne vada al....

— Devi ritrattarti, maledetto: devi chiederle scusa delle indecenti sciocchezze, colle quali insultasti alla sua virtù.

— Portale un pezzo di cacciagione e

una brocca di vino, Turzo; e sparisca e vada al dia...

Una mano vigorosa strinse di nuovo la gola all' ostinato: ma sembrava meno difficile togliergli la vita, che strappargli una confessione. Rosella aveva assistito al duello, ma da lontano; poichè il timore di comunicare con uno scomunicato avevala fatta retrocedere. Il trovatore le si era accostato, e seguiva cogli occhi le circostanze della lotta, approvando con gesti e col bastone quanto sembravagli esser di profitto per la giustizia e pel diritto.

— Bene! ecco un bel colpo! mormorava, un colpo assestato saldamente! Avete un bel dire che ei sia un Golia; non vi volle che un David per atterrare il Filisteo. Credete, figliuola; Dio darà la vittoria alla verità.

— Ed io temo, Olrico, che quel bravo cavaliere si lasci trasportare dallo zelo. Oh! quanto m' increscerebbe se desse un colpo mortale al suo avversario!

— Ma questi è nemico di Dio e degli uomini! sarebbe anzi opera meritoria.

— Quest' uomo è inceppato dagli anatemi della Chiesa, fuori della comunione

dei fedeli; è maledetto... e l'anima sua andrebbe perduta per sempre!

— Bene! cavaliere di Gesù Cristo! ecco un colpo da maestro; quest'urlo mi dice molte cose. Senza dubbio è grave sciagura morire in simile stato; ma quando esso così ha voluto. Quel miserabile non è egli l'autore della sua perdita? Andate! Colui di lassù è giusto, non ha due pesi e due misure, è fedele nelle sue minacce e nelle sue promesse. Lasciate andare il carbone al fuoco.

La collera del cavaliere sconosciuto cresceva per la resistenza del suo nemico.

— Per l'ultima volta, esclamò con accento sdegnato, vuoi tu perdere o salvare la vita? Una parola di ritrattazione, e ti lascio la tua miserabile esistenza, fino al momento che piacerà a Dio di troncarne il filo esecrato; una parola di pertinacia nella tua colpevole disposizione, e questo pugnale s'immergerà nel tuo petto e t'impedirà per sempre di bestemmiare Dio e d'insultare alla virtù.

Il feroce cavalliere girava con aria smarrita il solo occhio che gli restava, e

pareva deliberare seco stesso sul partito da prendere. Ma questa esitanza terminò di eccitare a sdegno il vincitore, e già questi aveva alzato il pugnale, quando sentì afferrarsi da due deboli braccia. Era Rosella, che commossa gli diceva:

— In nome di Gesù, risparmiate la vita di lui, e pensate che non è in stato di comparire innanzi a Dio. Nobile cavaliere, vi chieggo grazia per lui.

— No, amabile donzella, v'ingannate e la vostra carità vi acceca. Questo mostro ha vissuto anche troppo. Lasciate che in nome dell'umanità oltraggiata io ne liberi questa terra di cui egli fu sì lungo tempo l'obbrobrio. O vi chiegga perdono dell'insulto, o lo lavi col suo sangue.

— Ve ne supplico, disse la giovanetta, gettandosi in ginocchio. Non ricordo piú le ingiurie da lui proferite contro di me; ed il nostro dolce Maestro Gesù è pur pronto a dimenticarle. Soffrirei mille volte più della sua morte che degl' insulti che mi ha recato. Per pietà, non fate che si perda quest' anima!

— Non contristate questa buona donzella, che parla con tutta sincerità, riprese qui il vecchio cieco. Son certo che prove-

rebbe grave dolore di questa morte. Non vogliate affliggere Rosella di Chatillon.

— Che hai tu detto? chiese Giovanni di Morvaz, di presente calmato da queste sole parole. Come? sarebbe essa la figlia dei Chatillon? Questa giovane appartiene a quella illustre famiglia?

— Sì, sì, rispose il cieco, picchiando in terra il bastone; sì, Giovanni di Morvaz, questa vergine che insultaste, è figlia del cavaliere di Chatillon, del valoroso Gisleberto.

— Gisleberto? Alza il tuo ginocchio, crudel vincitore, e lascia che io mi getti ai piedi della figlia del mio migliore amico. Gisleberto! oh perchè non ha essa manifestato da prima il suo nome? Perchè venire a me, come una mendica? Chi avrebbe potuto indovinare sotto umile aspetto sì alta nascita, sì grande virtù? Mi confesso vinto, e...

Alzandosi vivamente, mise un ginocchio a terra e cercò la mano di Rosella, per baciarla con rispetto. Ma essa, spaventata della scomunica che gravava su di lui, e del poterla incorrere anch'essa col contatto, colla sola presenza d'uno scomunicato, ripassò il ponte levatoio, e si allon-

tanò fremendo. Il trovatore la imitò, e il cavaliere stesso, preso da religioso terrore, risalì a cavallo e uscì dal recinto. Giovanni, colpito della solitudine fattasi intorno a sè, esclamò:

— Maledizione del Cielo su di me! Debbo dunque vivere in questo modo, quasi fossi in una tomba? Anche tu, figlia dei Chatillon, anche tu fuggi e mi maledici? Arrestati, fiore delle vergini! Lascia che ti esprima il mio pentimento, che ti baci la mano, che ti chiegga perdono. Non vedi che tutti mi abbandonano? che io stesso ho dovuto abbassare il ponte, perchè nessuno voleva obbedirmi? Ho peccato! ho peccato! lo confesso! vieni a sentirne la confessione dalla mia bocca. Entra nella mia casa, e non temere, gli anatemi del cielo non sono per te; altresì in mezzo ai demoni, la tua virtù rimarrebbe intatta. Accostati, quanto trovasi quì è tutto tuo. Ho veduto tuo padre, l'ho conosciuto, l'ho amato. Non è ancor un anno che ei godeva quì delle dolcezze dell'ospitalità... Figlia di Gisleberto, accostati, e non temere.

Rosella al sentir ciò che diceva Giovanni d'aver ospitato il padre suo non più

lungi d'un anno, ebbe a restare stupita, e tremava della sorpresa. Ma aveva ella bene inteso? sarebbe possibile che un anno innanzi vivesse ancora suo padre? vive egli tuttora? Il dubbio solo le sconvolgea tutta l'anima.

— Odi tu, Olrico, le strane parole di quest'uomo? esse mi turbano la mente ed il cuore. Come? mio padre non è dunque morto, mentre io era in culla? Egli non seguì incontanente mia madre nella tomba? Tal mistero, invece di venir in chiaro, si farebbe dunque più oscuro?

— Colui di lassù soltanto. rispose mestamente il vecchio, additando in cielo col suo bastone, discuopre il vero e il falso nel pensiero dell'uomo e negli avvenimenti della vita. Che possiam dire delle asserzioni di questo cavaliere? Il fatto d'Auneau fu un tremendo mistero; e niuno forse ne conosce appieno le circostanze. Giovanetta, allontanate da voi i pensieri funesti.

— Credi tu, Olrico, che si possano dominare a proprio talento i moti del cuore, sino a comprimere il desiderio di conoscere la sorte dei genitori? Io povera orfana, conobbi appena le carezze de'

miei: eppure la loro memoria è di un peso doloroso sulla mia vita. Trovatore, oh quanto bramerei poter parlare al sere di Morvaz!

— Nol fate, figliuola, nol fate. Il suo soffio sarebbe per voi più nocivo della peste, perchè questa non uccide che il corpo, ma quel maledetto ucciderebbe l' anima vostra. Sembrami omai che l'aria pur sia appestata dal suo respiro; e credo sentire come un fetore di peccato che penetra i miei sentimenti. Andiamo, giovanetta, fa d' uopo allontanarci. Nobil cavaliere, non è egli questo ancora il vostro consiglio?

— I detti degli Apostoli sono chiari, rispose lo straniero. Io pure non avrei posto piede in questa casa, qualora avessi saputo dell'anatema scagliato su di essa. È sempre pernicioso andar vicino ai figli di Satana. Voi sapete quel che sta scritto dell'incestuoso di Corinto. Perciò nemmeno un pezzo delle mie armi, benchè minimo, rimarrà tra le mie mani.

Ciò detto, il cavaliere scagliò lungi da sè la sua lancia, la sua spada ed anche il suo pugnale, perchè profanati dal contatto d' uno scomunicato, non potevano più appartenere ad un cavaliere cristiano.

— La ragione stessa parla per vostra bocca, campione di Gesù Cristo, riprese il trovatore edificato. Conoscete le Sacre Scritture e siete animato del loro spirito. Ma ditemi, troverem noi asilo in questi deserti monti? Dove andate? d'onde siete?

— Io vo a compiere un voto a S. Giacomo di Compostella; dopo di che prenderò partito contrò i Mori di Spagna, dove spero far qualche azione degna di fama. Ho venduti ad un mio fratello tutti i miei diritti, per comprare le armi ed un cavallo; ed ecco quel miserabile me ne ha privato. Dimmi, o vecchio, tu mi sembri aver percorso molti paesi, sapresti indicarmi una cappella o cattedrale, dove qualche cavaliere abbia sospese le sue armi? sarebbe molto a proposito per me.

— Oh! rispose il trovatore, ne troverete cento nella via da percorrere. Ma non credo che possiate trovarne di miglior tempra di quelle che l'avolo di questa giovane vergine sospese a destra e a sinistra della statua di Nostra-Signora di Chartres. Esse sono del più fino acciaio, fabbricate nell'officina di Nicola il guercio, in via *Jean, Pain-Mollet*, presso la *Greve* in Parigi. Furono poi ancor bagnate di sangue infedele;

perocchè Umberto di Châtillon ebbe parte nella prima crociata. Rosella stessa potrà dirvi tutto questo.... Ah voi andate a San Giacomo? Vi sarò grato, se gli direte una parola per me, ed io reciterò per voi dodici *Pater* al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Noi andiamo per una via contraria, cavaliere, ma abbiamo lo stesso fine; e dicesi che il sacrosanto concilio di Reims e l' abate di Chiaravalle promettono le stesse indulgenze a coloro i quali vadano a levante che a quelli i quali recansi a ponente. Rosella, figlia mia, raccontate a questo cavaliere come le armi del vostro avo furono poste in voto a Nostra-Signora di Chartres.

Ma Rosella non era più lì; spinta dalla brama di chiarire le parole di Giovanni Morvaz, e per altro temendo delle conseguenze della scomunica si era accostata al muro, senz' osare di penetrare nell' interno. Inquieta, stava deliberando colla propria coscienza, come potrebbe chiedere spiegazione a quell' empio, senza correre pericolo della sua anima. Mentre ella era in tali pensieri, vide l' infelice comparire ad una finestra della sua torre,

colla testa fasciata e mettendo gemiti di dolore.

— Il diavolo se lo prenda con colui che me l'ha tolto, esclamò, lanciando nello spazio il suo occhio cavato dall'orbita, e le mie maledizioni lo seguano. Ma è meglio vivere senza un occhio, che morire con tutti e due. Figlia dei Châtillon, ti ringrazio di avermi sottratto dalle mani di quel cavaliere errante; e giacchè non puoi entrare nel mio castello, ricevi almeno questa ricompensa.

Allora ei fè volare per l'aria una grossa borsa di cuoio; ma questa pel soverchio peso cadde dentro del muro.

— Un tempo, disse quando si fu accorto del suo sbaglio, avrei lanciato un quarto di scoglio alla testa di quel pezzente; ma ohimè le forze vengono meno coll'età e coi dispiaceri. Alcuno di voi vada a raccogliere quella borsa... Ebbene, miserabili, volete andare? mi costringete a incendiare il mio castello per arrostirvi tutti?

Le teste delle guardie e dei servi apparvero allora a tutte le finestre, per vedere di che si trattava; ma nemmeno uno rispose alla chiamata; alcuni si turavano le orecchie ed il naso, per timore di

prender parte all' anatema. Finalmente un giovine discese e prese la borsa con un forcone; quindi la tenne sospesa in aria, in atto di chiedere che dovesse farne.

— Gettala, cane, gettala a quella giovanetta, val più essa sola in un dito, che non tutti voi insieme; giacchè mi avreste lasciato strozzare ed essa mi ha salvato la vita. Oh ella vada a Gesù Cristo, e voi tutti al diavolo!

A seconda dell' ordine, la borsa fu scagliata alla parte opposta del muro, e cadde a' piedi di Rosella.

— Vi ringrazio, sere di Morvaz, esclamò ella (perocchè in quel momento la riconoscenza vinse gli scrupoli della coscienza). Pregherò Dio per voi, affinchè le sue benedizioni piovano su di voi piene ed abbondanti. Voglio sperare che la voce di quest' elemosina ascenderà verso il cielo: in ogni modo se la prece d' una povera... abbandonata può qualche cosa sul cuore di Dio, state certo che proverete la misericordia divina. Siate benedetto, sere di Morvaz.

— Oh! oh! disse lo scomunicato, stendendo le sue mani; grazie, mia figlia, grazie mia donzella! Sappi che questa è la prima

parola di carità che sia scesa sulla mia colpevole testa. La tua voce mi penetra il cuore, qual dolce rugiada, mi commuove, mi converte. Sento che Dio stesso mi parla per tua bocca.

— Queste sono parole dolci e melate, disse il trovatore ch' erasi avvicinato, vi scorgo un segno di penitenza che mi fa piacere. Ma non temete che sia un veleno nascosto nelle labbra di aspide? Guardate di non mettervi in relazione con uno scomunicato; e voi siete troppo giovane per portare l' anatema!

— Non mi fare paura, riprese la vergine tutta tremante, sento una voce che mi dice di proseguire; come se la buona Godula mi esortasse a parlargli. Giovanni di Morvaz, non sentite voi stesso di essere nella mala via? La vostra coscienza è forse tranquilla?

— No, lo giuro in faccia al cielo e alla terra; sento sul capo come carboni ardenti. Non dormo che raramente e di un sonno di corta durata. Ma la tua voce mi ha penetrato; la tua carità per me m' intenerisce. Lo attesto, figlia dei Chatillon: tu sei l'angelo mandato da Dio per

consolarmi. La loro durezza mi respinge, la tua dolcezza mi attira.

— Ma, ditemi, nobile sere, è egli vero che vedeste mio padre da circa un anno? Il fatto è certo?

— Ho detto un anno? riprese lo scomunicato. Allora la mia testa debole si è ingannata. Ho veduto proprio qui Gisleberto di Chatillon, questo è certo; ma quando nol ricordo; bisognerebbe che avessi quiete e tempo di riunire le memorie del passato. Ma... l'angelo del Signore ti benedica, se vai in cerca di lui. Oh! Oh!

— Eh sere di Morvaz, a che vi serve alzare le mani al cielo? Dovete volgere il vostro cuore a Dio, nostro giudice e nostro padre. Se aveste la sventura di offendere la sua giustizia, non crediate di aver per questo perduto ogni diritto alla sua misericordia. Egli apre le sue braccia al peccatore che si pente, accoglie con amore quelli cui l'uomo respinge sovente con isdegno. Ve ne prego, voi che imitaste il figlio prodigo nelle sue follie, imitatelo nel suo ritorno. Ricordate l'immensa gioia del cielo per ogni peccatore che si converte.

Il vecchio indurato ascoltava evidentemente le parole di Rosella; sembrava che avessero potere di calmare il dolore del corpo e quello ben più grave della sua coscienza.

— Tu mi colpisti, figlia di Gisleberto! ripres' egli. La tua voce mi ha fatto una ferita che non si chiuderà più. Giuro in faccia a Dio e a quanti mi ascoltano, che farò penitenza dei miei peccati, renderò alle chiese i beni che ho loro involato, ricompenserò coloro che resi vedove e orfani, andrò colla corda al collo a' piedi del vescovo, per chiedere l'assoluzione delle mie censure, e d'ora innanzi vivrò da buon cristiano e da leale cavaliere. Ed a te, buona donzella, a cui, dopo Dio, son debitore di tal benefizio, offro i miei ringraziamenti. E se il cielo darà vita e forza ai miei vecchi anni, non dispero di andare al Santo Sepolcro per unire alle tue le mie preghiere. Il Signore ti protegga, angelo di pace e d'innocenza. Vorrei che fosse già tolta la mia scomunica, per farti entrare nel mio castello, e mostrarti come Giovanni di Morvaz sappia riparare ai suoi falli, e trattare coloro cui ama e stima.

In verità lo scomunicato mantenne la sua parola. Fattosi assolvere dalle censure, vendè quanto possedeva, riparò alle ingiustizie commesse, donò il resto ai poveri e partì per Terra Santa. In una delle Cicladi, si pose al servizio degli appestati, ne contrasse il morbo, e morì vittima della sua carità; riparando così con eroica morte ad una lunga serie d'iniquità.

Rosella poi rendendo grazie a Dio di sì insperato avvenimento, proseguì il suo cammino insieme col trovatore. Distribuiva, in ogni occasione, largamente l' oro ricevuto , dicendo di sbarazzarsi così di due permanenti pericoli, i ladri e l'avarizia. Ma ripensando a ciò che avevale detto il sere di Morvaz riguardo a suo padre, nulla poteva concluderne; e piuttosto che un indizio su cui fondarsi, vi scorgeva una vaga rimembranza d' una mente turbata dai rimorsi e infiacchita dagli anni.

XXXVII

Antiochia

Raimondo di Poitiers, conte d'Antiochia, aspettava molti crociati. Temendo della potenza di Sanguino, satrapa d'Eliopoli, il quale aveva soggiogato Edessa, e più di quella di Noreddino suo fratello minore, che minacciava Antiochia, il conte sperava col soccorso di Luigi di Francia, avrebbe potuto respingere si terribili vicini. Le sue speranze erano tanto più fondate inquanto che la regina Eleonora era sua nipote. Egli dunque con gran gioia intese l'avvicinarsi del re alla capitale; l'esercito cristiano, benchè diminuito di tre quarti, era però sempre formidabile; i cavalieri onde componevasi erano il fiore della nobiltà francese, e le stesse prove sofferte avevanli resi, per così dire, invincibili.

Appena si divulgò la notizia che il re si appressava, tutto il popolo con a capo il clero, gli andò incontro. Gli stendardi religiosi fra le bandiere cavalleresche, l' immensa moltitudine disposta in pro-

cessione i canti di gioia, di prelati e ministri del santuario in abiti sacerdotali, i guerrieri coperti di armi sciutillanti, davano all' ingresso del principe una pompa veramente straordinaria. E se gli abitanti d' Antiochia salutavano con allegrezza l' arrivo dei loro liberatori, questi provavano non minore soddisfazione di trovare se non il termine, almeno una tregua del loro pellegrinaggio, e la speranza di riparare nell' abbondanza sì crudeli e lunghe privazioni. La loro presenza divenne occasione d' una serie non interrotta di feste. I Francesi d' Antiochia eran tutti in festeggiare i loro compatrioti, continuamente tenevansi conviti, danze, tornei; giorno e notte, la città risuonava di canti e di grida d'amore, in mezzo ai quali, fa d'uopo pur confessarlo, i pellegrini della croce dimenticavano di troppo il termine della loro missione.

Raimondo specialmente èra prodigo di feste nella sua corte, superbo di ospitare il più pio principe dell' Europa, e i più valorosi baroni di Francia. Antiochia chiudeva nelle sue mura molte dame rinomate per nascita e per bellezza, in particolare la contessa di Tolosa, la contessa di Blois,

Sibilla di Fiandra, Maurilla contessa di Roussy, la duchessa di Bouillon, di sopra nominate, e molte altre che sarebbe troppo lungo enumerare. Ma tutte cedevano innanzi alla regina Eleonora, nipote del nobile conte, principessa graziosa, vivace, bella e spiritosa, le cui grazie Costantinopoli aveva ammirato e che non avea avuta emula nella corte brillante di Manuello Commeno. Eleonora, come abbiamo già riferito, era per malaventura portata più alla galanteria che alla pietà; e il piacere di trionfare colla sua beltà, l' amore delle lodi e dell' adulazione trovavano troppo alimento nel profumato atmosfera della corte

Il conte d' Antiochia godeva tanto più de' trionfi della sua nipote, in quanto che voleva giovarsi di lei, come di un sostegno per giungere ai suoi fini. Propose al re di aprire la campagna colla presa di Aleppo e dei posti vicini, in ispecie de'porti che davano continuamente passaggio alle innumerevoli orde che venivano dalle coste del Tigri e dell' Eufrate. Rammentògli la schiavitù di Boemondo, fido compagno di Goffredo di Buglione. e quella di Baldovi-

no II. re di Gerusalemme; gli parlò di molti altri signori sempre tormentati, legati, vinti dalle bande venute da Mossul, dalla Persia, dal mar Caspio. Ricordò soprattutto la presa di Edessa, ond'era rimasta sgomentata l' Europa e promossa la crociata. Opponeva finalmente le terribili minacce del feroce Noreddino, che già vincitore della Mesopotania, si riprometteva di riprendere Antiochia e Gerusalemme. Tali grazie senza dubbio, erano potenti; ma non bastarono a indurre il re, il quale fatto voto di andare al Santo Sepolcro, volle in prima adempirlo; era piuttosto pietà che politica. Questa decisione venne male accolta dalla corte. Raimondo ricorse alla nipote per vincere l' ostinazione del re; nè occorreva di molta insistenza presso questa principessa, per determinarla a prolungare un soggiorno sì conforme ai suoi gusti. La buona stagione era incominciata; le ridenti coste dell' Oronte, i boschetti di Dafne, il bel cielo di Siria sarebbero stati sufficienti a vincerla, quando pure gli omaggi di una corte voluttuosa non avessero già tratto il suo cuore frivolo e leggero. Essa adunque con ogni ostinatezza cercò di trionfare del re; adoperò tutte le

arti; ma il re fu irremovibile. Il conte d'Antiochia ne concepì vivo risentimento, a cui partecipò la regina e parte della corte. Il re alla sua volta, mal contento della condotta della sua sposa, gliene espresse doglianze. Eleonora, offesa vivamente, si sdegnò dei rimproveri del marito ed annunziò la sua intenzione di far disciogliere il suo matrimonio, col pretesto di parentela. Triste discordia, che portò in seguito amari frutti, e fu cagione, per molti secoli, di grandi calamità per la Francia.

Intanto i nostri due amici si avanzavano, per terre deserte e nemiche, verso il termine del loro pellegrinaggio. Mille accidenti incontrarono nella loro via; caddero ben venti volte in mano dei nemici e in potere dei ladri; nel primo caso si liberavano mostrando il firmano, nel secondo col loro valore. Per tal guisa giunsero ad Antiochia, dove sapevano essere arrivato pure il re. L'aspetto di quel vago paese, di quella città in feste, fece su di essi piacevole impressione. Ma Cutberto s'avvide ben presto de' pericoli nascosti sotto quelle attrattive.

— Non è questa la via della croce, Rodolfo, diceva egli vedendo i preparativi

d'un magnifico torneo; non si va così alla conquista del sepolcro di Gesù Cristo. Queste dame e questi cavalieri non si rammentavano più del motivo che li animava da principio. Non so con quale occhio il Dio del Calvario vegga queste pompe mondane. Il re di Francia ne pare poco contento; ciò dimostra la sua pietà ed il suo buon senso. Io credo che quanto meno soldati lascerà qui tanto più se ne troverà soddisfatto; non si sale al Cielo per una via seminata di fiori e traversando boschetti di allori.

L' arrivo del giovine di Louville destò non lieve interesse in corte, altresì in mezzo a preoccupazioni sì gravi. La regina non erasi dimenticata del rifiuto che quegli diede ad un' offerta di cui avrebbe dovuto chiamarsi onorato. Per altra parte si sparse la nuova delle molte avventure successe al giovane nel suo viaggio; onde risvegliavasi ancor più la curiosità della real principessa. Mentre Rodolfo assisteva, come semplice spettatore, al torneo cui sopra accennammo, ella lo vide e mandò uno dei suoi paggi a domandargli perchè non figurasse tra gli altri cavalieri. Eleonora aveva presso di sè la damigella che aveva destinata a Rodolfo.

Il sere di Louville avrebbe forse ceduto a quelle insinuazioni. Se non che stavagli da presso il prudente uomo che scorgeva sempre meglio il nascosto veleno di quegli inviti. Egli nella sua esperimentata saggezza vedeva di leggieri ciò che l'inesperto suo discepolo non poteva comprendere; e studiavasi perciò di allontanare il pericolo, ora direttamente, ora indirettamente. E siccome Rodolfo gli espose il suo timore d'incorrerè sempre più nella disgrazia della principessa e forse in quella del re, se rifiutasse ancora di secondare i pressanti inviti della regina,

— Vi ha però una grazia, rispose Cutberto, a cui dovete maggiormente aspirare, ed è quella di Dio e della vostra coscienza. Non per acquistare i favori dei sovrani della terra, vi sottraeste al riposo della patria ed affrontaste tanti pericoli. L'onor vostro sta nel presentarvi al sepolcro di Gesù Cristo con cuore puro, con divozione somma: a ciò solo deve mirare ogni vero cavaliere cristiano. Vi ripeto che in quelle istanze vi ha di sotto gravi rischi. Nè avete a fidarvi della vostra virtù. Oh quanti di quei guerrieri che oggi contristano il cuore di Dio, un tempo sembra-

vano superiori ad ogni tentazione; eppure la virtù loro cedette, e disonorarono la loro vita passata con vergognose cadute. Deh figliuol mio, state fermo e rifiutate ogni invito!

Con questi ed altri ammonimenti, Cutberto sosteneva la virtù del suo discepolo. Intanto Rodolfo era sempre incerto della sorte della sua fidanzata. Un crociato che aveva percorso la Beauce, avevagli narrato come nel paese correva voce ehe il sere del Puiset avesse fatto morire una vergine a lui affidata. Un altro diceva che una maga araba era comparsa una sera al castello e vi aveva gettato spaventoso incantesimo, da cui conseguì che una giovinetta si era appiccata. Un terzo raccontava come una vergine fidanzata al sere di Louville, cercava avventure in compagnia d'un vecchio matto. Finalmente un quarto diceva aver trovata nei confini della Spagna una mendica di quindici anni, che andava cantando per campare la vita, e parlando molto d'un cavaliere crociato suo sposo. Siffatte notizie contraddittorie non potevano ispirare alcuna fiducia al sere d'Allonville; tuttavia egli ne restava assai turbato, considerando

che dovesse esservi un fondo di verità. Egli pensava che senza dubbio era avvenuta nel Puiset qualche cosa di straordinario; altrimenti non si sarebbero destate quelle voci. Ma quale era la verità? dove trovavasi Rosella? soffriva? e che soffriva?

Oltre di ciò si sparse la notizia più trista ancora delle altre, dello scandalo cioè che erasi destato pel matrimonio d' una giovane di nobile casato, già fidanzata a un soldato della croce, la quale per altro avea giurato, innanzi a Nostra-Signora di Chartres, di essere libera. Tutta la città si era commossa a questo orrendo spergiuro; e temevasi di qualche terribile vendetta del cielo.

Al certo in tutto ciò eravi motivo di gravi preoccupazioni nella mente del nostro giovine. Onde la sua virtù ebbe a sostener fiero assalto. Tuttavia resistette: il cielo ebbe pietà d' un' anima retta e candida, che potè vincer sè stessa per fuggire al pericolo. Intanto si divulgò che il re Luigi era deciso di partire, e Cutberto si sentì sollevato d' un gran peso.

— In mare! in mare! figliuolo, esclamò andando ad annunziar a Rodolfo questa felice notizia. Avanti! avanti! Noi lasciamo una terra, e un porto pericolosi; e corriamo a

respirare l' aria fresca del mare, la salubre atmosfera delle privazioni e dei combattimenti. Colà il Cielo ne chiama. Gerusalemme! Gerusalemme! esclamerò coi gloriosi predecessori nella santa carriera. Oh la nostra destra si dissecchi e la lingua si attacchi al nostro palato, se non ci slanceremo verso di te, santa città, se non preferiremo le tue mura mezzo rovinate, le tue sterili campagne a questa città voluttuosa, a questa regione di rumore e di piacere! Ecco l'ora, Rodolfo, di ridestare la vostra fede e il vostro ardore. Ancor qualche giorno, e voi arriverete al termine sì vivamente desiderato, e aspettato con tanta impazienza.

Al momento in cui il pio re aveva presa tal risoluzione, giunse un' ambasceria della santa città per affrettare la partenza. Quivi, come altrove, si era impaziente di ricevere il soccorso dei crociati. La fama aveva già sparsa la nuova che il conte d' Antiochia volesse profittare per sè della spedizione. E per rammentare a Luigi il fine del suo viaggio, era giunta la deputazione dei baroni e dei sacerdoti; questi trovarono il principe che si preparava alla partenza. La collera di Raimondo , l' asprezza della regina, il rin-

crescimento di parte della corte, le lacrime delle leggiadre contesse a cui doleva togliersi da quella contrada di piaceri, non potettero per nulla rimuovere la pia risoluzione del re.

— Non siamo di coloro che rimangono, Rodolfo, disse Cutberto trionfante; a costo di seguire a piè nudi il nostro nobile monarca, non lo lasceremo partir solo. Piacesse al cielo che i baroni gli rassomigliassero! Oh perchè questo gran principe ha sì pochi imitatori? Vi sarebbe allora fondata speranza che l'impresa avesse esito felice, mentre ora queste speranze diminuiscono ogni giorno.

Si percorse la Siria e la Francia. Il conte di Tripoli che aveva il medesimo desiderio di quello d'Antiochia, fece ma inutilmente gli stessi sforzi per trattenere Luigi. Ma Gerusalemme era il fine diretto del pio monarca; già il suo ardore aveva risvegliato quello dei Crociati: ricominciavasi a portare gli sguardi verso quell'augusta e desolata regina, verso quella *vedova delle nazioni*. Ognuno stupiva di averla potuta porre in oblio e ne chiedeva perdono. In ogni fila veniva ripetuto il nome di Gerusalemme; i cuori commossi ne ripete-

vano il nome e gli avidi sguardi già la cercavano nell' orizzonte.

XXXVIII.

Il penitente

Mentre l' incertezza agitava il cuore e la mente del sere di Louville, da inquietudini non meno vive era travagliata Rosella. Presso le mura di Firenze, s'incontrò con un cavaliere errante, che arrivava di Costantinopoli, dove la lebbra avevalo costretto ad arrestarsi. Colà aveva sentito parlare dei disastri del Meandro, e di quelli ancor più tremendi del monte Cadmo ; e dai suoi racconti si comprendeva che egli ne era lontano e che i greci avevano perfidamente esagerato. Secondo lui, niuno erane scampato e i pochi rimasti dall'acqua, dalle montagne, dal freddo e dal ferro nemico e specialmente dalla fame, erravano pei deserti, dove certamente avrebbero terminata la loro esistenza. Si può agevolmente comprendere che mai seguisse da questi racconti nella immaginazione della povera Rosella. Più lungi un prigioniero sfuggito

prodigiosamente dalle mani dei Turchi, le disse che uno dei suoi compagni di schiavitù nomavasi Rodolfo, bello e grazioso giovine; le cui dolcezza e pazienza eccitava in tutti l' ammirazione, che questi aveva per amico un vecchio insensato, brutto e cattivo, dalla cui perfidia era tutto a temersi, e che i Saracini speravano di fargli rinunzziare la sua fede. Dipoi il detto profugo concludeva non sapere ciò che ne fosse avvenuto; ma avrebbe scommesso il suo cavallo e la sua spada che il disgraziato giovine fosse perito per le mani dei Turchi, o avesse rinnegato Gesù per Maometto. Su di quest' ultimo punto, la giovane vergine scuoteva la testa e diceva seco stessa: — In ciò io son certa del contrario, purtroppo è possibile che il sere di Louville sia stato ucciso; ma che abbia abbandonata la sua fede, io dichiaro esser falso, nè chi lo abbia per poco conosciuto, può assolutamente ammetterlo.

Ma quei crudeli supplizi, quei pali, quelle torture d' ogni genere, inventate dalla barbarie le restaron fisi nella mente. Invano ella visitò tutti i luoghi di devozione conosciuti, invocò i Santi del paese,

segnatamente la Vergine Maria cui il popolo d' Italia cotanto venera, nulla potè al tutto dissipare i dubbi di lei. Ora si consolava, più sovente si rattristava; talvolta nella sua preghiera sentivasi presa dalla gioia, talvolta dal dolore. Il suo vecchio compagno riuscivale allora di potente aiuto; l' eguaglianza del suo umore, l' ingenuità della sua fede, il suo tenero attaccamento per la sua *cara figliuola*, l' abbandono pacifico nella Provvidenza, presentando il felice contrasto della pace e della serenità, faceano tornare rassegnato il cuore della fedele donzella.

Una sera che avvicinavansi a Gaeta, il vecchio trovatore sospese di tratto un'istorietta, per mettersi ad ascolto d'un rumore lontano e mal definito.

— Alcuno si lamenta, disse quindi sottovoce, secondo il suo costume di parlar seco stesso. Questi sono orribili gridi, che nascono al certo da dolore profondo. La *Madre Addolorata* deve ascoltar ciò di buon cuore.

— E che mai odi tu, Olrico, che ecciti tanto la tua attenzione?

— Sono rari al presente di cosiffatti, riprese il vecchio sempre parlando tra sè. Al-

lorchè io era giovine, non si viaggiava un giorno, senza trovarne uno o due; oggi i cuori sono più duri e gli occhi più secchi. Mi ricordo d'Errico di Carcassona, a cui per la forza del piangere scoppiò una pupilla. E quel pellegrino spagnuolo che consumò il pavimento della cappella di Betharan, sol battendosi la fronte... Sì, gli è uno di questi, grida forte; purchè sia di vero cuore! Cara donzella, voi avete buona vista, cercate un po', benchè sia buio, se veggasi una cappella, un piccolo campanile in lontananza?

— Sì, Olrico; ve n' ha uno a mezzo miglio.

— S' impiega mezz' ora, per andarvi. Colà è la *Madre Addolorata*, di cui ci parlò ieri quella donna. Andiamoci, ve ne prego: egli è là.

Rosella non poteva indovinare di chi parlasse Olrico; ma a misura che si avanzavano, le grida divenivano più distinte; erano lamenti violenti, ai quali succedeva il silenzio: l'eco mandava questi accenti dolorosi; e i rari passeggeri si arrestavano per poco, commossi da pietà, poscia proseguivano il loro cammino. Ma l' incertezza di Rosella si cambiò presto in terrore, quando vide avan-

zarsi un oggetto informe, coperto d'un sacco, fuori del quale usciva una testa umana e sanguinosa. Quindi venivano quegli urli lugubri, sì penosi a udirsi. Due braccia scarne pendevano fuori del sacco e mostravano tracce di sangue, prodotte da una frusta armata di punte di ferro, i cui colpi cadevano su di esse, a guisa di grandine. Quello sventurato era insieme la vittima e il carnefice.

— *Peccavi! peccavi!* esclamava egli in mezzo a dolenti singhiozzi, *et malum coram te feci, ut iustificeris in sermonibus tuis et vincàs cum iudicaris... Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Anatema su di un vil peccatore!... Fango, disprezzo, ingiuria, obbrobrio, orrore, esecrazione sul reo. Jacopo di Verona... Per pietà, passeggeri, sputate su di lui; fategli la carità d'un affronto; calpestatelo, perocchè ha gran bisogno di espiazione, per comparire quanto prima dinanzi al suo giudice. Non gli ricusate un calcio o un'amara parola... Il Signore del cielo ve ne ricompenserà; è la sola moneta che il colpevole vi domanda; ma gli è necessaria per pagare il suo riscatto...

Queste frasi, che quì riuniamo, erano

divise da lunghe grida e da terribili colpi di frusta, ognuno dei quali strappava un brano di carne. Rosella che stavagli più vicina, scorse i piedi nudi di lui feriti dai sassi e dai pruni, e ridotti a una piaga sanguinosa. Alle profonde tracce si scorgeva che quell' infelice colle unghie avevasi lacerata crudelmente la pelle. Col capo levato verso il cielo, batteva con mirabile energia tutte le parti scoperte del suo corpo, e due rivi di lacrime nel passare lasciavano il solco sul sangue aggrumitoglisi sul volto.

— *Peccavi! peccavi!* ripeteva, picchiando forte le piante dei piedi su tutte le pietre taglienti che incontrava. *Ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper!..* Signore eterno, inventate, inventate dall' alto dei cieli un obbrobrio, e gettatelo su questo capo maledetto. *Ego opprobrium hominum et abiectio plebis...* La vergogna, il dolore, i supplizi, il disprezzo del cielo, della terra e dell' inferno all' infame Jacopo di Verona...

— Queste grida sono forti, cara figliuola, riprese il trovatore, che ne aveva udite e, a così dire, pesate tutte l'espressioni; se sono altrettanto sincere, quanto sono ener-

giche, niun dubbio che salgano fino al trono dalla misericordia e forse più in su. Errico di Carcassona e il pellegrino di Betharan non facevano di meno, specialmente quando trovavansi insieme. Per sette giorni e sette notti, cantarono i salmi penitenziali colle lamentazioni di Geremia e l'orazione del re Manasse; e niuno li udì senza piangere. Eran pur bella cosa questi segni di penitenza! La dama di Fontevrault mi ha assicurato che così praticavasi nella Chiesa primitiva.

— Trovatore, quella maschera sangninosa mi fa paura!...

— Colpisce, e colpisce forte: e il sangue con queste carezze non durerà fatica a scorrere. Errico di Carcassona e il pellegrino di Betharan facevano altrettanto. Mi fu narrato che uno si tagliò un orecchio e l'altro si tolse un occhio, con un sol colpo. Mirabile cosa, al dire de' testimoni! perocchè lo spirito di penitenza era il principio delle loro azioni, godendo di risparmiarsi così le pene dell'inferno, e forse anche quelle del purgatorio. Quando l'Altissimo colpisce, ha la mano più pesante.

— E qual delitto ha dunque commesso questo sventurato?

— Egli cel farà sapere subito. Le battiture non servono a nulla, se non vi s'aggiunge la confessione pubblica. Aspettate che ei si accorga della nostra presenza, e farà la confessione del suo peccato. Era la legge dei tempi antichi; e quest'uomo si percuote troppo forte, perchè non sappia qual' è il suo dovere.

Il trovatore terminava appena queste parole, che il penitente esclamò:

— O santo vescovo di Frisinga, il cielo te ne renda il merito! Credi pure che si faccia più gran festa nel cielo per un peccatore il quale si converta che non per novantanove giusti i quali perseverarono! Ottone, santo pontefice, illustre servo di Dio, la divina bontà ricompensi al centuplo la tua saggia severità verso un colpevole. O anima buona tra le anime, come mai potevi credere di eccedere i limiti, prescrivendomi tal penitenza? Percorrerò il mondo per manifestare la mia confusione e la mia vergogna. Tutt' i soli, tutti i venti della terra conosceranno il nome di Jacopo di

Verona. *Peccavi! peccavi! et malum coram te feci...*

— Ecco un buon principio, disse Olrico scuotendo la testa, e picchiando due volte in terra col bastone. Al certo il peccato deve essere stato grave, perocchè pronunziò il nome di un santo pontefice, uomo dolce tra tutti gli uomini. Io lo sentii una volta predicare; e benchè parlasse in tedesco, io piangeva, quasi l'avessi compreso.

— Ma sembrami che Ottone, vescovo di Frisinga, si trovasse alla crociata.

— Certamente questo peccatore è un di quei monaci, che avrá senza dubbio commesso qualche grave peccato.

— E come sai tu che ei sia monaco?

— Scommetterei Tobi che è così; e lo deduco dall' udire il tuono misurato e le inflessioni della voce benchè un pò nasale di questo penitente. Soltanto in coro si apprende tal pronunzia. E quel *peccavi!* come lo dice! sembra proprio venir dal mezzo del mattutino e delle laudi. Quelle voci d' inverno e d' estate, quelle voci di notte e di giorno, che hanno masticato le sillabe, tagliato i versetti, studiato la misura e le pause!.. Eh! l' udito

d'un vecchio cieco non s'inganna. Se non fosse la sua età, lo inviterei a ritornare in Gerusalemme.

— Vuoi indovinare ancor la sua età?

— Mi dorrebbe togliergli qualcosa, riprese il sagace vecchio; ma sessantacinque anni han dovuto passare su quella sanguinosa maschera, come voi la chiamate. Il lieve tremito della sua voce non ne indica di più; ma potrei errare di un paio d'anni. Tuttavia possiamo assicurarcene.

— Lo desidero vivamente, Olrico; perchè se viene dalla crociata, ei potrà darci qualche notizia.

— Pellegrino dei Luoghi Santi, riprese il trovatore a voce alta, v'increscerebbe d'interrompere il vostro esercizio di penitenza, per rispondere ad alcune domande? Non saremo con voi nè indiscreti, nè importuni.

— Chi mi parla? esclamò il penitente. Qual mortale è sì umile da indirizzare una parola all'ultimo dei peccatori. Ei vi rifletta, prima di macchiarsi al contatto di un demonio.

— Da mezz'ora voi ci edificate! l'oscurità senza dubbio v'impediva di vederci.

— Le mie lacrime mi fanno un buio

perpetuo, felice servo di Maria. Ah! per pietà, posate il vostro pie' sulla mia testa colpevole; cuopritemi di fango e di polvere, non isdegnate violentare la vostra umiltà, per dirmi ingiurie; la carità ve ne fa un precetto; io debbo cercar di compiere la mia espiazione, ma ne sono ancor ben lontano.

Ciò dicendo, si pose dinanzi al cieco, e si distese sul suolo, sospirando, supplicando e bagnando la terra di lacrime. Il vecchio trovatore, alzato lo sguardo al cielo, riflettè un istante, e disse:

— Colui che è senza peccato, vi getti la prima pietra, imitatore del re David! Non sarà certamente il trovatore Olrico che vi dirà una parola d'ingiuria. Alzatevi. Colui di lassù saprà ben trovare le mortificazioni che vi convengano. Non vi ha uomo sulla terra, che sia degno di maledirvi... purchè non sembri opportuno a questa giovinetta dirvi una parola di rimprovero; ma son certo che sarà ben dolce.

— Un' elemosina! un'elemosina! esclamò il penitente, trascinandosi verso Rosella. Non risparmiate nulla; l'ingiuria più

grave che troverete, sarà la migliore. Date, date per pietà ad un infelice rinnegato.

— *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea*; ripigliò modestamente la giovinetta. Jacopo, non avvi alcuno che non possa ripetere queste parole del re Profeta; e per conseguente niuno v'ha che non debba umiliarsi, considerando la propria miseria. Non so chi siate, nè qual colpa abbiate commessa; ma senza dubbio io avrei fatto peggio di voi. Sono una debole canna che piega al minimo soffio di vento.

— O Divina Giustizia! esclamò il penitente, potevate infliggermi più dura mortificazione del contrasto di sì dolce virtù? Ora veggo l'enormità che commisi, ora che una fanciulla rivestita dell'innocenza battesimale sa umiliarsi così dinanzi a me. Udite dunque, voi che mi ascoltate... il miserabile che giace ai vostri piedi fu un monaco; per cinquant'anni praticò la regola austera del grande S. Benedetto; fu mosso da zelo a predicare la crociata e ad arruolarvisi. Tuttavia spinto dalla fame, fatto prigioniero dai Musulmani, ebbe la viltà di rinnegare il nome del suo divino Maestro. Sì, nuovo Giuda, ha tra-

dito, ha venduto il suo Redentore, per un tozzo di pane!... egli diede a tre mila fratelli lo scandalo della defezione!... E chi sa quanti ne trascinò col suo esempio?... chi sa quanti sarebbero stati fermi, se avessero visto lui fedele, e sono miseramente caduti, dopo la sua debolezza? O terra, o cielo, stupite di tal misfatto: *Cœli, obstupescite super hoc!...* Il mare non ha acqua, nè l'aere fulmini, nè l'inferno fiamme, che sieno bastanti a punire sì enorme delitto.

Non è ad esprimere l'energia onde quell'infelice pronunziava tali parole, picchiando la fronte per terra. Rosella, atterrita insieme e edificata, mescolava le sue lacrime colle lacrime di lui. Il trovatore, alzando le mani al cielo, pregava in silenzio; e il cane, per aver anch'esso parte a questa scena, leccava dolcemente le piaghe di quel martire della penitenza.

— Abbiate dunque pietà! riprese questi, non ricusate un colpo, una parola, un gesto di disprezzo al vile apostata che vel chiede. Sarete sì barbari da negargli una piccola limosina? E se questa innocente non osa macchiare il suo piede d'angelo, toccando la testa d'un demonio,

tu almeno, o vecchio, che hai maggiormente praticato il fango di questo mondo, non esaudirai la mia preghiera? Non calpesterai questo corpo, fango il più vile che tu possa aver calpestato?

— Gran Dio! esclamò il vecchio trovatore, levando al cielo il suo sguardo spento. Voi sapete, o Signore, che non son degno dell'onore che ei mi fa. Giuro, alla vostra presenza, che quest' uomo è più stimabile di me innanzi a voi e che se ebbe la sventura di rinnegare la fede cui sempre confessai, egli ha ben riparata la sua colpa coll'amarezza del suo pianto e col vivo suo pentimento. Non posso dunque in coscienza disprezzare un giusto, un penitente, un fratello; del resto giacchè lo vuole, poserò su di lui il mio bastone. Ma non mi chiegga di più.

Ciò detto, il buon cieco posò, con tremola mano, la punta del suo bastone sul capo del penitente disteso a' suoi piedi. Intanto mormorava, con voce cupa e profonda, alcuni testi della Scrittura: *Iniquitates meæ suprergressæ sunt caput meum, et sicut onus grave gravatæ sunt super me.* (ps. XXXVII)... *Asperges me, Domine, hyssopo et mundabor; lavabis me*

et super nivem dealbabor (ps. L). *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei*; *quia manus Domini tetigit me* (Job. XIX, 21). Rosella poi piena di pietà per quello sventurato, erasi inginocchiata vicino alla piccola cappella, e pregava di tutto cuore la *Madre Addolorata* d' ottenere misericordia a quel povero peccatore. Se non che sentiva vivo desiderio di chiedergli notizie del suo fidanzato; e Olrico senza dubbio indovinava i pensieri di lei; perocchè dopo aver lasciato a Jacopo un tempo giusto per disfogare il suo dolore, riprese con queste parole:

— Fratello, non vi è proibito distrarvi un pò dal vostro cordoglio, specialmente per fare atto di carità. Erico di Carcassona e il pellegrino di Betharan sospendevano talvolta il loro esercizio di penitenza per soddisfare alla pia curiosità dei fedeli. Ho inteso raccontare da loro istorie assai edificanti, e dar pure buoni buonissimi consigli. Spero dunque che non ricuserete qualche spiegazione sugli avvenimenti onde l' Europa è piena. Parlate, è vero che il fiume abbia divorato metà dell' esercito Francese?

— È vero, rispose il monaco con un

sospiro, che molti dei nostri fratelli sono periti nelle acque del Meandro; ma fu maggiore il numero degli infedeli che le fecero rosseggiar col loro sangue. Mercè del valore e dell'abilità di un giovane, il grosso dell' esercito passò sano e salvo.

— Bene; il Signore non poteva abbandonare i suoi servi; e chi fu il valoroso barone di cui il suo braccio si servì? Voi dovete saperne il nome.

— E chi nol sa? chi nol ripete con amore? Sebbene l'invidia abbia forse cercato di oscurarne la gloria, questa non sarà però meno splendida allo sguardo degli angeli e degli uomini. Migliaia di voci vi nomineranno il sere di Allonville.

A tal nome, Rosella vivamente arrossì, e più attento porse l'orecchio.

— Egli, riprese il penitente, trovò un guado, ed alla testa d' un pugno di prodi, fece una diversione che permise all' esercito di passare. Benedetto il santo vescova Ottone che ne incoraggiò l'impresa.

— Voi nominate due degni personaggi, Jacopo. Ma non potevamo aspettarci di meno dal sere d' Allonville. Egli è di sangue illustre; e la sua degna madre non

trasandò nulla per ispirargli l'amore alla virtù.

— Ebbene! se ella viva ancora, la gloria del figlio risalga fino a lei!

— Ohimè no, ella non esiste più. Un colpo funesto troncò i giorni di lei troppo presto.

— Gloria dunque a quanti hanno l'onore di appartenere a quel prode cavaliere! Egli ha cominciato ben giovane la sua carriera; ma vi è entrato per la via della pietà e dell'onore.

— Udite? udite, cara donzella? esclamò il trovatore. Dove siete? Lascerete passare inosservati gli elogi che questo buon penitente fa del sere di Allonville? Sento Tobi che muove la coda nell'ascoltare tali cose, perchè questo nome torna ben dolce alle sue orecchie, e più dolce deve riuscire al vostro cuore!

Non era mestiere eccitare i sentimenti della giovanetta, la quale sentivasi agitata e ad un tempo rallegrata di ciò che dicevasi del suo fidanzato. Si accostò per meglio udire il discorso e forse per chiedere particolari notizie; e il vecchio cieco la indovinò.

— Andiamo, figliuola, mettiamo da

banda ogni vergogna e diciamo la verità. Jacopo di Verona, noi abbiamo l'onore di conoscere quel valente eroe; e questa vergine ha la gioia anche maggiore di essergli fidanzata.

— Il Signore la benedica! esclamò il monaco; faccia piovere su di lei i doni più abbondanti e più puri! Se ella avesse avuto la scelta in tutto l' esercito e forse in tutta la cristiana famiglia, non poteva essere più felice.

— Belli son questi elogi, e li credo meritati. Ma ciò non basta alla sua curiosità; essa sarebbe ben lieta di avere altre notizie del suo caro Rodolfo d'Allonville, cui andiamo a raggiungere.

Il penitente sospirò e non rispose.

— Sì, riprese Rosella, impaziente ed inquieta di questo silenzio; vi sarò grata, se mi diate quelle notizie che sapete del sere di Allonville. Non mi nascondete nulla di ciò che gli riguarda.

— Oh Cielo! rispose il penitente, dopo aver esitato un momento... Io però debbo tutto nascondere, e per voi e per me! Giovane vergine, non mi strappate un segreto che... che... Ma no, antico orgoglio dell' uomo, tu devi morire; no, apostata di

Verona, la tua onta deve essere manifesta dovunque. Che importano le umane conseguenze? La gloria di Dio vuol essere vendicata, e il resto non è nulla. Udite dunque, figlia del cielo, udite come l'onore del vostro nobile sposo diviene il mio obbrobrio, e come non può pronunziarsi il suo nome, senza coprire il mio di confusione e d'ignominia.

» Dopo il passo del Meandro, dopo quelle giornate per lui sì gloriose, ci avviammo verso Satalia. Dire quanto soffrimmo di freddo e specialmente di fame per dodici giorni, non v' ha lingua umana che valga ad esprimerlo. Le teste alterate, i visi istupiditi, le parole furibonde ed incoerenti di molti dei nostri, indicavano una schiera di spettri, anzi che un esercito di uomini viventi. Per mala ventura, il re di Francia, nostro unico sostegno, s'imbarcò; le due guide da lui lasciate, Thierry di Fiandra e Arcimbaldo di Borbone, ci abbandonarono, e non ci rimase allora che la disperazione. Oh terribile potenza della fame! oh deplorabile impero del corpo sull' anima! Ci dividemmo, spinti dalla necessità; alcuni andarono verso Cilicia, e senza dubbio vi perirono; gli altri, tra' quali era io,

cedettero alla crudele e orribile tentazione, e piegarono il ginocchio dinanzi a Baal, negando il Dio d'Israele. Tremila di quei sciagurati abiurarono Cristo per Maometto. Ahimè! la loro ignoranza o debolezza poteva valere ad essi di scusa. Ma io! io sacerdote! io l'eletto dell'Altissimo! io figlio del grande S. Benedetto! io sul quale eran fissi tutti gli sguardi, come su di una guida, su di un modello! Chi può dire l'esitazione, lo strazio dell'anima mia, lottante tra le voci della fede e quelle della fame? Qual dolore! qual lotta! ma insieme quale onta! quale umiliàzione! Molti senza dubbio resistettero fin allora e avrebbero resistito sino alla morte; ma alla vista d' un monaco, d'un discepolo del nobile vescovo Ottone, che chinavasi al nome di Maometto, cessarono i loro scrupoli, imitarono l' apostasia di lui, e caddero vergognosamente a' piè dell' infame idolo. Mio Dio! mio Dio! qual delitto fu questo! come espiarlo? come lavarlo? chi scaglierà bastanti obbrobri sul capo del nuovo Giuda?

E precipitandosi nuovamente a terra, il penitente, la raschiava colle sue unghie, vi batteva la testa, e si compiaceva nel ria-

prire tutte le sue piaghe, donde ricominciò a scorrer sangue. Poscia riprese i lamenti e sene restò lungamente immerso nel suo profondo dolore.

— E del sere, riprese il trovatore che voleva far cessare l'inquietudine di Rosella, di quel leale e fedel cavaliere d'Allonville che avvenne? Diteci, penitente, se ei faceva parte della vostra banda?

Rosella tremava tutta, aspettando la risposta.

— Sì, ne faceva parte; e sia detto a mia eterna confusione; egli semplice laico perseverò nella fede, mentre io sacerdote vilmente apostatai. Gli angeli del Cielo dovettero gioire, contemplando la sua bella fronte rimasta pura e ferma innanzi alle suggestioni dei nemici della fede; e i demoni dell'inferno esultarono per la mia caduta. Il sommo Dio ne sia glorificato! il sere d'Allonville insieme col vecchio guerriero Cutberto, ebbero coraggio di rimanere saldi, mentre tremila rinnegati cadevano. Egli solo col suo fido amico, resistette alle terribili tentazioni della fame e della disperazione.

— Io lo sapeva, mormorò Rosella, inondata di lagrime di gioia. Il nobile cuo-

re del sere di Louville nò non poteva abbandonare il suo Dio. Il gentile e pio cavaliere che sorrideva alla speranza del martirio, non avrebbe per nulla al mondo voluto abbandonare il servizio di Gesù Cristo.

— Dio di bontà! ripigliò il trovatore, che aveva colla vivacità dei suoi moti già rimosso molte pietruzze. Ciò che voi raccontate, buon pellegrino, torna ben glorioso per colui che amiamo. Ma diteci come accolsero quei miscredenti tale atto di coraggio, che sarà avvenuto in pieno giorno? Non è loro costume di risparmiar quelli che non adorano il loro profeta della Mecca; così dicevano i cavalieri della prima crociata.

Il cuore di Rosella fu preso da viva ansietà.

— Nè Dio suole lasciar senza ricompensa la fedeltà dei suoi confessori. Il sere di Louville ed il suo valoroso compagno furono presi, imprigionati e tradotti in giudizio...

— Oh! Cielo! esclamò la giovane pallida di spavento.

— Tradotti in giudizio, riprese il penitente, per gloria della religione e per

vergogna dell' infame Jacopo di Verona. Vecchio tizzone d'inferno, sarà tua eterna confusione che que' due eroi abbiano nobilmente affrontato i tormenti e la morte, mentre tu piegavi qual canna, e cedevi da vile! Come mai ardisci sostenere gli sguardi degli uomini? perchè non vai piuttosto a nasconderti in fondo al mare? Due guerrieri, due semplici mortali, mostrarono al cielo e alla terra lo spettacolo d' un' eroica fermezza, e tu desti al Cielo e alla terra lo spettacolo d' una ignobile defezione! e non pago di abbandonare la tua fede, la tua vita passata, il tuo battesimo, il tuo sacerdozio, i tuoi giuramenti più solenni, seducesti pure col reo tuo esempio molti de' tuoi fratelli, simile all' angelo maledetto che cadde dal cielo, trascinando nella sua caduta la terza parte di quelle stelle! Oh viltà, abiezione, ignominia!...

La giovanetta più non sentiva gli accenti gutturali ed energici di quell' infelice. Erasi avvicinata alla *Madre Addolorata*; e gli occhi di lei pregni di pianto, cercavano al lume della piccola lampada il volto della sua Madre diletta. Oh come traboccava di dolore il suo cuore! come i

sensi travagliavasi del turbamento. Ella non osava cercar altre nuove, temendo di apprendere che cosa sia divenuto dell' eroe cui ammirava ed amava. — Omai non v'era più dubbio della sorte di lui, pensava Rosella tra sè; era morto coronando con glorioso martirio la sua bella professione di fede; Rodolfo d' Allonville aveva colto la palma, cui ella stessa avevagli presentato nel suo ardore. Non le restava dunque altro a fare, che cosumare il suo sacrifizio. » Con pia ed insieme amara rassegnazione ella depose a' pie' di Maria, lo sfogo del suo cordoglio; accettò in silenzio il colpo che la percuoteva, e chiese di conoscere il volere di Dio, e coraggio di compierlo interamente. E mentre la giovane soffriva e pregava, il trovatore, intendendo ciò che preoccupasse l' animo di lei e desiderando trarla d'incertezza, provocò nuovamente il pellegrino.

— Le vostre grida muoveranno al certo la divina misericordia, perchè sta scritto che essa non isdegna un cuore contrito ed umiliato. Badate però, fratello, che non si unisca alla vostra afflizione un senti-

mento ancor tenue di disperazione, il che guasterebbe tutto. Su via fatevi coraggio; e terminate la storia di quel prode cavaliere di Louville. Lo vedeste voi a sostenere il supplizio? aveste il dolore di contemplarlo in cima d'un palo? giacchè dicesi esser uso dei figli di Maometto di trattare così le loro viitime.

— La giustizia di Dio mi risparmiò tale vergogna. Non avrei potuto reggere a quello spettacolo; perocchè appena saziata la fame, fui preso da vivo rimorso. Mi trasportai col pensiero al giudizio di Dio, e ascoltai tremando la terribile sentenza, che sarà pronunziata contro coloro che non ebbero coraggio di confessar Gesù Cristo in faccia agli uomini. L'inferno si apriva a' miei piedi, coi suoi eterni tormenti e interminabili abissi. Un gran terrore m' invase l'anima, e profittando dell' oscurità della notte, fuggii senza far motto ad alcuno. Ebbi la ventura di trovare il santo vescovo Ottone, di abbracciare le sue ginocchia e di ottenere da lui la mia penitenza, che consiste nel percorrere il mondo intero, confessando la mia colpa e gettandomi a pie' dei passeggeri, per chiedere in carità ingiurie e disprezzi...

— E non sentiste più parlare del confessore di Gesù Cristo?

— No. La sua nobile professione di fede, fatta in presenta di tutto il campo turco e di tutti i rinnegati, destò negli uni stupore, negli altri sgomento. Venne pronunziata sentenza di morte. Il timore di esser testimonio d' uno spettacolo che avrebbe sì altamente condannata la mia viltà, mi fece prendere la fuga, senza voltare la testa indietro. Dio lo benedica, e me cuopra di vergogna!... Quando sarà espiata la mia colpa? quando verrà revocata la terribile sentenza, pronunziata su di me? quando cesseranno i demoni di avermi in loro potere? quando si torrà l'anatèma che mi opprime? Oh mio Dio! mio creatore! mio giudice!... pietà! pieta di me!... Datèmi pur di soffrire quaggiù ogni cordoglio, lasciatemi opprimere da un cumulo di obbrobri e di disprezzi; ma non vogliate mai separarmi da voi, maledirmi per tutta l'eternità!..

E cedendo di nuovo alla piena del dolore, Jacopo si alzò, e fuggì come folle, gridando: — *Peccavi! peccavi! miserere mei, Deus...* La sua voce sonora era ripetuta dall' eco della notte.

E intanto Rosella immobile, agghiacciata, collo sguardo fiso sull' immagine della sua Madre celeste, non vedeva nemmeno il vecchio trovatore, che in ginocchio vicino a lei, pregava col cuore afflitto e gli occhi pieni di pianto.

XXXIX

La Via Crucis nel medio evo.

Gerusalemme s' era commossa alla notizia dell' arrivo di Luigi di Francia. Un fremito di gioia percorse quelle antiche mura, un lampo di speranza brillò su quelle vie. Sembrava che si avvicinasse il liberatore, e che un' era di ventura e di libertà fosse per succedere a tante sciagure e patimenti. Il popolo si commosse; un prodigioso entusiasmo eccitò i cuori; i prelati, i sacerdoti, i cavalieri del Tempio, i baroni, i principi, la gente del volgo, tutti insomma, condotti dal patriarca Fulchero, recaronsi processionalmente incontro a colui, cui riguardavano come mandato dal cielo. Come all' ingresso del Salvatore, ognuno teneva in mano un ramo di ulivo,

cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini;* e lacrime di gioia spuntavano in tutti gli occhi, quando scorsero all' orizzonte la real bandiera e le armi dei Crociati.

Non era minore l' entusiasmo dell' esercito. Da lungo tempo gli sguardi cercavano la città santa, oggetto di tanti stenti e di tanti voti. Appena comparvero le sue torri ai raggi del sole che tramontava, un senso di gioia, di sorpresa, di pietà percorse tutte le schiere: *Gerusalemme, Gerusalemme!* esclamavano i soldati dell' avanguardia; *Gerusalemme! Gerusalemme!* ripeteano migliaia di voci. Le bandiere s'inchinavano, si arrestava la marcia, si scoprivano le teste per riverenza e tutti gli animi si sentivano penetrati da religioso rispetto. Il re Luigi sceso di cavallo, baciò umilmente la terra; di poi colle braccia levate al cielo, cogli occhi fisi sulla santa montagna, porse a Dio il primo slancio della sua divozione; tutto l' esercito lo imitò; fu un istante di solenne silenzio. Quindi per un moto somigliante a quello onde vennero animati i primi Crociati, i cavalieri si diedero a correre da una fila all' altra, abbracciarsi, chiedersi perdono, dimenticare le

antiche inimicizie, pensando senza dubbio come non fosse possibile accostarsi, coll'odio nel cuore, alle contrade dove il Figliuol di Dio era morto pei suoi nemici, pregando pei suoi carnefici. Nobili slanci di fede, che furono ahimè troppo brevi!

Baldovino III, re di Gerusalemme, giovine principe di grandi speranze, accolse magnificamente il re Luigi. Tutto il popolo si affrettò a rendere all' esercito le più tenere amorevolezze, offrendo a disposizione de' soldati ogni agio della vita. I cavalieri di S. Giovanni e quei del Tempio segnatamente, diedero nobile ospitalità ai loro fratelli di Francia. Non mai la città di David vide giorni più belli. La pia curiosità dei pellegrini non poteva saziarsi. I luoghi, testimoni della passione del Salvatore, erano sempre accalcati di devoti, cercando le memorie di quelle dolorose scene, e baciando l'impronta lasciata dai passi di Gesù.

Ma niuno mostrò devozione più tenera e più profonda dei nostri due inseparabili amici. Percorrevano giorno e notte i santi luoghi, coltivando in cuore pii pensieri da questi ispirati, rammentando le memorie evangeliche e piangendo spesso tra' dolci

colloqui. L'immagine di Rosella si presentava sovente a Rodolfo, in mezzo alle devote commozioni; pensava a lei, faceva intorno a lei mille supposizioni avrebbe voluto ad ogni costo, farle godere lo spettacolo ond' egli era sì vivamente compreso; e avrebbe bramato dividere con essa le commozioni di cui il suo cuore era ripieno.

— Sarei al colmo della felicità, Cutberto, se quella cara donzella fosse quì a vedere ciò che noi vediamo, a sentire quanto noi sentiamo. Oh! come l' anima sua si aprirebbe alle ispirazioni, che si destano da questi luoghi! Ma non so perchè il mio cuore è triste, un velo di lutto offusca i miei occhi; sembrami che la felicità, invece di accostarsi, si fugga da me.

— Non vi lamentate, Rodolfo; quì meno che altrove, avete ragione di chiedere i beni passeggeri di questo mondo. Alla presenza delle solenni rimembranze del Calvario, il cristiano non deve punto fissare un sol guardo e molto meno un desiderio alle vane felicitá di quaggiù. Udite la voce che vi grida: *Se alcuno vuol venire dietro a me, rinunzi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua.* Ecco la via regia, la strada maestra, ove fa duopo

entrare con ardore, se vuolsi meritare il nome di cavaliere di Gesù Cristo. Sarebbe a desiderare, figliuol mio, che sulle soglie della Palestina avessimo lasciato ogni cura ed affezione terrena.

Questo linguaggio del vecchio guerriero Teutono non era già di semplice apparenza; egli parlava di cuore. Circa quel tempo stesso, giunse il re Corrado, non più altero e potente alla testa di un esercito brillante, ma umile, tristo e seguito solo da qualche barone. Il primo abboccamento dei due re fu commovente: si abbracciarono piangendo, e andarono insieme ad adorare, nella chiesa della Resurrezione. i severi decreti di quel Dio che avevali cotanto umiliati. Cutberto trovò qualche amico tra i miseri avanzi di quell' esercito: ma la gioia di rivederli non eguagliò il dolore che gli cagionava la perdita di quelli che erano periti. Rodolfo intanto scorgeva il distacco che ogni giorno vieppiù si operava nell'anima del suo virtuoso amico; rimaneva tocco dell'aria grave e raccolta colla quale questi pregava, di quelle lunghe ore, di quelle notti passate in orazione; avevalo più volte sorpreso prostrato colla fronte sul suolo, bagnando colle sue

lacrime le orme del Redentore. Cutberto non poteva saziarsi dei soggetti di meditazione che porgevagli ogni angolo e quasi ogni pietra; egli sempre più insensibile a quanto avvenisse intorno a sè, pareva omai non più mirare che al cielo.

Ma tra le stazioni maggiormente frequentate dalla pietà dei pellegrini, ve n'era una cui Cutberto aveva costantemente evitata: quella del *Monte degli ulivi* o *rocca dell' Ascensione*. Ogni qual volta Rodolfo voleva condurlo colà, ei si contentava di rispondere:

— Qualsiasi mortale non è degno di poggiare le sue labbra su quella roccia gloriosa. Un momento, un momento ancora!.. Il vecchio non può tardare a venire.. L' età affievolita consuma le forze del corpo, ancorchè non abbatta quelle dell' animo... Io debbo salir là, per non discendere più... Aspetto il vecchio...

Il sere di Louville non intendeva il senso di queste misteriose parole; tuttavia rispettava il secreto del suo amico. Ma presto il mistero si dileguò per lui, come siamo per narrare.

Una sera, al lume di luna, fu visto un

uomo, quasi dissi uno spettro, entrare per una porta della città. La sua testa calva, il suo magro e scarno sembiante, la sua alta figura, l' abito bianco ond' era coperto, la lentezza solenne del suo passo, tutto contribuiva a dargli l' apparenza d' una di quelle visioni fantastiche di cui tal volta si sogna. Questo vecchio percorreva lentamente le vie di Gerusalemme; molti sguardi curiosi lo seguivano; abitanti e forestieri chiedevano a sè stessi chi mai potesse essere quel singolare pellegrino. Gli uni opinavano che fosse un eremita cristiano venuto a visitare i Luoghi Santi; altri dicevanlo un Santone turco convertito; alcuni lo credevano un giudeo solito a venire di tanto in tanto a piangere sulle rovine della sua cara Gerusalemme. Lo sconosciuto si avanzò lentamente in mezzo alle dicerie e a gli sguardi curiosi; poi disparve tra le ombre della notte.

Un' ora dopo, Rodolfo rivide il suo amico Cutberto, che appariva in preda a viva agitazione.

— Figliuolo, gli disse il vecchio scudiero, voi vi manterrete sempre saggio e vi guarderete dai lacci che si cercherà ten-

dervi; e avrete ognora per guida la legge santa del Signore. Mel promettete?

— Questo parlare è strano, Cutberto! Qual progetto avete in mente? Non parlereste altrimenti, se doveste lasciarmi per sempre.

— Vi manterrete buono, ripetè il Teutono, fissando sul suo discepolo uno sguardo pieno d' inesprimibile dolcezza. Il vostro cuore tema della propria debolezza; poggiate, come inesperto, sulla sapienza divina; e vi ricorda della brevità della vita, dalla vanità dei beni mondani. Non togliete mai dalla vostra memoria l'immagine di Gerusalemme spopolata, rovinata, deserta; e tal pensiero vi rammenterà ove traggano le prosperitá temporali e l'abuso dei doni di Dio. N' è vero che farete così?

Questi melanconici avvisi recavano meraviglia al giovane sere, che non comprendeva perchè mai il suo amico insistesse sù cosa sí straordinaria. Ma il tuono, il sembiante, il gesto del vecchio soldato, lo colpirono a segno che suppose avervi alcun che d' insolito in quell'anima ardente; giacchè da più tempo scorgeva in lui una cotal secreta preoccupazione.

— Fra qualche ora il vecchio ci benedirà; ei mantiene la parola... Quando colei che vi abita vuole sloggiare, dà sempre qualche segno di vita... *Beati qui habitant in domo tua, Domine, in secula seculorum laudabunt te...* Rodolfo, me l'avete promesso, e giurato: sarete saggio?

— Tale è la mia brama, Cutberto, lo sapete. Finora ho creduto che ancor in questo mondo la felicità consista nel praticare la legge del Signore. I vostri consigli e il vostro esempio mi han confermato in tale opinione; e farò ogni sforzo per esservi fedele. Ma l'uomo è sì debole, come mi ripeteste una volta, che temerò sempre di cadere nelle insidie del demomio e del mondo.

— In siffatto timore vi stà grande sapienza, essa assicura la fedeltà nel bene. Io voleva soltanto farvi rinnovare questa buona risoluziene; perchè sembrami che i propositi fatti nei luoghi stessi dove il Salvatore soffrì per noi, abbiano un carattere più sacro, un valore più solenne. Voi, o Signore, mi chiamate... voi mi chiamate... Andrò... Risponderò al vostro invito... *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius... Invenimus eam in Ephrata...*

In domum Domini ibimus... Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Jerusalem... (ps. CXLI).

L' accento ispirato con cui il vecchio scudiero pronunziava questi tratti della Scrittura, rammentava l'entusiasmo che già invadeva i Profeti quando in mezzo alle ordinarie loro occupazioni, lo Spirito di Dio invadeva il loro spirito e metteva sulle loro labbra le sue proprie parole. Cutberto quasi avesse ceduto a tal soprannaturale influsso, dichiarò voler ritirarsi, ad esempio del Salvatore, sul Monte degli Ulivi, per pregare, e quindi seguire la via dolorosa tenuta dallo stesso Gesù nella sua passione. Rodolfo chiesegli di accompagnarlo, e Cutberto dopo breve esitanza gliel permise.

La notte mostravasi bella e serena come sotto un cielo d'Oriente. Era forse a mezzo il suo corso, quando i due amici s' incamminarono verso la prima stazione. Colà trovarono il vecchio, di cui parlammo poc'anzi, già immerso nella preghiera; vedevasi al chiaror della luna la sua bianca fronte; nè mai antica statua porse imagine più veneranda.

— Son' io, Kadosch, disse Cutberto; godo vedervi sì fedele all' appuntamento.

Un interno presentimento mi aveva annunziato che voi avevate mantenuto la parola.

Il vecchio non rispose se non con un lieve cenno del capo. Si misero in orazione, l'uno accanto all'altro e Rodolfo dietro di loro. Percorsero così tutta la *via dolorosa*, contemplando le pie memorie che quella ricorda. Il solitario sembrava godere di somma gioia nell'assaporare quei divini misterì di misericordia e d'amore. E tanto increscevagli a togliersi da ogni stazione, che pareva volervi prender radice; tal rincrescimento aumentava ad ogni grado di quella scala divina. All'undecima stazione, al luogo stesso dove fu piantata la croce del Salvatore, quegli cessò di tratto dalla sua immobilità; si agitarono le sue braccia, si mossero le labbra e gli occhi si sollevarono al cielo. Rodolfo intento a pregare non s'accorse di que'gesti; l'anima sua, come quella dei suoi compagni, era piena di sentimenti di pietà: ma sentì Cutberto che gli disse:

— Su! mio figliuolo; il vecchio desidera benedirvi, avanti di salire al cielo. Accostatevi perchè invochi su di voi il nome del Signore... su di voi... e su di... lei,... come io ne l'ho pregato.

Il solitario posò allora le scarne sue mani sulla testa del giovine guerriero. Rodolfo sentì che erano ardenti, ciò che non avviene negi vecchi. Di poi si raccolse, incrociò le braccia sul petto, e richiamando a memoria con profonda amarezza tutti i traviamenti della sua vita, Manfredo mise un gran sospiro , e pronunziò la parola *Perdono*! Poi vi restò immobile, come una statua di marmo. Cutberto si alzò nondimeno e continuò la *Via-Crucis*, Rodolfo gli tenne dietro. Ma il vecchio romito più non si mosse; e il sere di Louville credette che special divozione lo ritenesse più a lungo nel luogo stesso dove si consumò il gran Sacrificio. Arrivati presso al monte Oliveto, Cutberto provò alla sua volta uno straordinario moto di devozione. Colle guance infiammate, e gli sguardi accesi d' un fuoco sconosciuto, pareva affrettarsi e trattenersi ad un tempo. Rodolfo udiva i sospiri e le esclamazioni che uscivangli dal petto anelante; ma non era agevole comprendere il senso di quelle misteriose espressioni. Poichè furon giunti sul sacro monte, Cutberto s'inginocchiò e mise le sue labbra sulle vestige stesse lasciate dal Figliuol di Dio

nella sua ascensione al Cielo, e si sentì nell'anima vieppiú sopraffatto dalla veemenza del divino amore. E quasi ad estremo sforzo, levando gli occhi e le mani al cielo, e vivamente stretto dal desiderio di presto salirvi,

— Signore Gesù, esclamò nell' eccesso del suo amore, non so più dove cercarvi e seguirvi in questa terra d'esilio; concedete al mio cuore che salga lassù... Oh amore! oh amore!...

Rodolfo ascoltava con pia avidità l' espressione di que' santi trasporti. Quando di tratto vide il vecchio soldato cadere. La piena del suo fervore aveva reciso il filo di quella vita; il fedele discepolo corse a raggiungere il Maestro (1). Parve al giovine che le labbra di lui, chiudendosi, mormorassero la parola *amore*; ma il corpo era già senza vita. Addolorato e lieto insieme di tal morte sì dolce e gloriosa, Rodolfo abbracciò quel corpo diletto, come

(1) S. Francesco di Sales, sulla testimonianza di S. Bernardino da Siena, racconta questo fatto di un gentiluomo francese, che credesi essere Letaldo d'Autun. (*Ann. della Prop. della Fede*, *n.* 157, p. 161-162).

avrebbe fatto di quello d' un martire. Scendendo il monte, trovò il solitario nella stessa positura, cioè inginocchiato e colle braccia tese verso il cielo. Ma ancor egli era rimasto sopraffatto dall' impressione delle memorie della croce; passò di vita pronunziando la parola *perdono*. Così questi due eroi cristiani, mossi dal medesimo pensiero avevano messo le loro anime nelle mani del loro Redentore, nel luogo stesso dove il Redentore aveva dato la sua vita per essi. Se non che uno de'due, più specialmente tocco dal pentimento dei suoi peccati, era trapassato, vinto dal peso della Giustizia Divina, mentre l'altro, meno colpevole certamente agli occhi del Supremo Giudice, era morto vittima di amore.

XL.

Damasco

I due sovrani soddisfatta la loro pietà, si occuparono in fine degli affari di stato. Si convocò un gran consiglio in Tolemaide, per deliberare sulle circostanze attuali e prendere una risoluzione. Vi convennero la maggior parte dei baroni cristiani di Terra Santa. Oltre al re Luigi, l' imperatore Corrado e Baldovino re di Gerusalemme, si videro sedere in quella memoranda assemblea tutti i principi e i signori dell'esercito, e la regina Melisinda, la marchesa d' Antiochia, e molte dame francesi e tedesche che avevano seguito in Asia i Crociati. Si notava però l' assenza della regina Eleonora, e dei conti di Edessa, di Tripoli e d' Antiochia. La regina e questi tre baroni, risentiti contro il re di Francia, davano segno manifesto della loro collera, e mostravano con ciò troppo chiaramente come il triste spirito di discordia e di divisione fosse pur penetrato nel campo, il che

fu prossima cagione della rovina di un'impresa cominciata sotto sì buoni auspici.

Il re di Gerusalemme insistè vivamente per fare un gran colpo che valesse ad abbattere la potenza musulmana. Damasco fu appunto la meta indicata al valore dei suoi ospiti: perocchè il re di questa città aveva pubblicamente minacciato di prendere Gerusalemme. Quel re, più felice dei conti di Tripoli, d'Antiochia e d'Edessa, riuscì nel suo disegno; e dopo matura deliberazione, si risolvette di assediare la città di Damasco, la più antica del mondo, che era uno dei più forti baluardi dei Turchi. La bella postura di essa, il suo ricco territorio, la bontà del suo clima avevano fatto sì che quivi si raccogliesse tutto quanto quella gente avea di più ricco e più potente. Pareva che l'impadronirsene tornasse di felice augurio per combattere l'Islamismo, che sarebbe forse con ciò del tutto conquiso e distrutto.

Damasco, posta ai piedi dell'Antilibano, ha circa tre miglia di circonferenza. Per privilegio unico essa vide cadere intorno a sè tutte le città dell'antico Oriente, Babilonia, Ninive, Palmira, Persepoli, Ecbatana, Gerusalemme pure e molte altre,

e sola era rimasa fra tante rovine. Di lei s'ha memoria fino dai tempi d'Abramo (Gen. XV, 2) e sussiste tuttora con cotal fama d'importanza. Il fiume Barradi o Barrada (l'antico Crisorrea) la bagna dalla parte del monte, e si divide in due rami, il Farfaro e l'Abana della Sacra Scrittura. Una spaziosa pianura stendesi dall' altra parte, e nei contorni della città si veggono una moltitudine di deliziosi giardini, dove l'arancio, il cedro, il ciliegio, il pesco, l'albicocco e mille altre specie di alberi fruttiferi e odorosi mischiano la verdura al profumo. Le case, fabbricate all'uso orientale, mostrano tutta l'asiatica mollezza, con cortili interni piantati di giuggioli, di melo-granate, d'aranci, e simili. Dicesi che Maometto, preso dalla bellezza di questa città, avesse proposto farne la sede dell'Islamismo. Ma se Damasco non ebbe quest'onore, non perciò è meno cara ai discepoli di lui, che l'hanno come una delle città sante. La difendono forti mura, o giardini, dovunqne guarniti di muro di terra e di piccole torri, che impedivano con ostacoli e con mille giri tortuosi l'avvicinarsi di un numeroso esercito. Alla voce che i Crociati dirigessero i loro

primi sforzi contro di quella città vi affluirono quanti infiammasse lo zelo della legge.

L'esercito dei Crociati si mise in marcia, diviso in tre corpi. Baldovino era all'avanguardia coi suoi baroni, co' cavalieri di San Giovanni e con quei del Tempio: il re Luigi comandava il centro coi suoi francesi; e Corrado coll'avanzo della sua gente formava la retroguardia. Quel residuo d'una spedizione che fu sì percossa dagli elementi e dai nemici, era tuttavia numeroso. Ed un ingenuo istorico ne parla coi seguenti termini: « Oh come era bello a vedersi quella schiera colle sue molte tende tutte nuove, colle sue bandiere di forma e colore variate, ondeggianti in balia del vento! I Musulmani dall'alto delle loro mura, ebbero a tremare a quell'aspetto; il loro terrore non era senza ragione, giacchè sapevano di aver a combattere col fiore della nobiltà francese (1).»

Ma se tremavano i Musulmani all'aspetto dell'esercito francese, anche questo aveva di che temere da quelli; perocchè dimorando da mezzo secolo i cristiani in Palestina, i nemici avean potuto studiare

(1) *Gestes du roi Loüis* VII.

alla loro scuola l' arte della guerra. Al valore che possedevano i Musulmani si aggiungeva lo spirito di disciplina, la scienza strategica onde deriva la forza di un esercito. Quindi sapeano imitare gli Europei nell'arte delle fortificazioni, degli accampamenti, delle evoluzioni militari; essi erano esperti di ogni arte nell' assalto o nella difesa. Inoltre in Damasco trovavasi allora la parte più scelta dei guerrieri turchi; gli uni guidati dall'amore della gloria, vi si recarono colla speranza di segnalarsi; gli altri mossi da fanatismo, vennero a cercarvi la palma del martirio; ma sia valore sia fanatismo, tutti eran disposti a vender cara la vita. Il loro sultano, principe prode e intelligente, temeva gli emiri vicini. e specialmente Noradino del pari che i Crociati stessi; onde avido di estendere la sua potenza, minacciava da lungo tempo Gerusalemme. Alla testa delle sue schiere pose Ayub, capo degli Ayubiti, guerriero terribile per la ferocia e pel valore. Accanto a questo combattevano i suoi figli, dei quali il più giovine, Saladino, in età di dieci anni, cominciava già quella carriera, onde ebbe dipoi tanta gloria. Tale era lo stato delle cose.

Dopo maturo esame, i Crociati risolvettero di attaccare la città dalla parte dei giardini. Eravi, come abbiam detto, un vasto terreno di circa tre miglia, tramezzato da molte siepi, fossi, muri e piccoli ruscelli formati dal fiume.

Gli abitanti nell' aspettativa del nemico, avevano rinforzato i chiusi dei giardini, e vi avevano innalzato torricelle, o poste le artiglierie da difesa. Gli stretti spazi che dividevano questi giardini, gli alberi che li coprivano, formavano come tanti viottoli; e il mettervisi dentro tornava assai pericoloso. L'unica via che menava alla città era sì stretta che due uomini a cavallo non vi passavano. Molti nemici, nascosti nelle torricelle, dietro le siepi, allo svolto di quei muri, spiavano e uccidevano qualunque fosse stato sì temerario da avventurarsi in quel laberinto. Non era dunque possibile ai Crociati di schierare tutto l'esercito ed operare in massa; potevansi solamente dare piccoli combattimenti, in cui tutti i vantaggi della posizione erano per gli assediati. Bisognava occupare ad una ad una quelle piccole trincee, quelle piccole fortezze; e siccome i Crociati non si potevano colà stabilire, appena voltate le spalle, come per

incanto veniva rialzato quanto avessero distrutto; e il domani facea d'uopo ricominciare il lavoro del dì innanzi.

Da ciò si argomenti le sofferenze di quei focosi cavalieri, costretti a consumare il loro ardore in sì meschini ostacoli. Quindi ebbero perdite numerose, nell'alternativa di una operosità forzata, o d'infruttuose fatiche. Indarno sfidavano continuamente a venir alle mani il Sultano di Damasco e i suoi principali guerrieri, questi credevano più saggio partito tenersi dietro le loro mura. Il re di Gerusalemme, in età appena di quattordici anni, mostrò gran valore; e fu secondato degnamente dai suoi baroni, che trovandosi nell'avanguardia erano esposti specialmente ai colpi del nemico; il giovine principe anelava di provare al Sultano come non facile preda sarebbe Gerusalemme. Ma il suo piccolo esercito veniva sempre più scemando; il valore dei prodi cavalieri del Tempio e di San Giovanni restava inerte contro gli ostacoli dei ruscelli e degli alberi.

Rodolfo di Louville prese parte in questi pericolosi e inutili fatti d'arme. Aveva chiesto d'esser collocato nell'avanguardia,

desideroso di segnalare il suo coraggio contro i nemici di Gesù Cristo. Ebbe la consolazione di ritrovare tra i Templari molti cavalieri della commendatoria di Sours. La morte del suo caro Cutberto, la quasi certezza di quella di Rosella, l' aspetto dei Luoghi Santi e le memorie che vi s' univano, avevan fatto sì che il suo valore avesse carattere più religioso e vigore più calmo. Credendo egli d'aver perduto tutto in questo mondo, ben poco sentiva il desiderio di vivere; e lungi dal cercar volontariamente la morte, l' avrebbe incontrata senza pena, mirando alla celeste patria, ultimo termine della felicità.

Una sera essendosi impegnato , in un giardino all' attacco di una torricella, ebbe a mostrare singolar valore. Si trovò circondato d' ogni parte da' nemici, che di dietro ai muri ed alle siepi facevano piovere su di lui una grandine di frecce; ma egli era protetto dalle sue valide armi. Di otto crociati che lo accompagnavano, un solo rimaneva, il quale con altrettanta calma che intrepidezza pareva aver giurato di non allontanarsi finchè non avesse atterrato la torre. Era quasi notte ; i due combattenti proseguivano l' attacco senza

curarsi dei proiettili che cadevano loro addosso; il loro coraggio cresceva a misura della resistenza che incontravano. Finalmente riuscirono a cacciare i Saraceni che difendevano la torre, e già stavano per appiccarvi il fuoco; quando il giovine soldato venne colpito da una freccia, che lo stese moribondo sul suolo, a' piedi di Rodolfo. Questi gli tolse la visiera, e al lume della torcia riconobbe un viso da cui era stato colpito altra volta.

— Non avrei in verità creduto di trovarvi quì, Guido di Charencey (1) Essendo voi monaco e sacerdote, parevami che il vostro posto non fosse sul campo di battaglia.

— Confesso, sere di Louville, che forse avrei fatto meglio ad ascoltare una ispirazione più pacifica. Dio mi perdoni questo errore, se fu tale. Ho sete...

Rodolfo si affrettò di cercare un po' d'acqua, che gli portò nel cavo della mano.

— Ho sete, Rodolfo; ma non ho detto di voler bere. Gettate cotesta acqua inu-

(1) Vegg. *La Campana di Louville.*

tile; il Maestro vorrà accettare quest' ultimo sacrifizio...

— Ma, Guido, parmi che potreste senza scrupolo soddisfare a questo estremo bisogno della natura.

— Che direbbe Bernardo, se fosse testimonio di tal debolezza? Io lo vidi nei maggiori pericoli di morte, ricusare a sè stesso il più tenue sollievo. Vissi e voglio morire da figlio degno di quel modello dei solitari. Rodolfo, recitate su di me le parole dell' assoluzione.

Abbiam già riferito qual fosse il pio uso di quei tempi. Il sere di Louville non si rifiutò al desiderio del moribondo. Inginocchiatosi modestamente, si raccolse alquanto, e dipoi fece il segno della croce sull' infermo pronunziando le parole dell' assoluzione. Intanto il monaco, raccolto, teneva fissi gli sguardi al cielo, e mormorava con fievole voce:

— Colui che mi deste per guida, o Re del cielo, non ha riprovato le mie azioni! Se vi fu bisogno di Mosè che pregasse sul monte, vi fu ancora d' uopo di Giosuè che combattesse nella pianura. Signore Gesù, lo zelo soltanto della vostra gloria mi vi spinse, ebbi compassione di veder minacciato il

vostro sepolcro e la città santa in rovina. *Zelus, zelus domus tuae comedit me, et opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me (*ps. LXVIII*).* Deh! non vogliate esser meco severo!... E quell' uomo santo preghi per un suo diletto figlio... E voi, cui invoco sì di frequente, Madre delle misericordie, nascondetemi sotto il vostro manto. *Memorare, memorare, o piissimo Virgo*, come egli sempre ci ripeteva. *Ora pro nobis peccatoribus nunc et in hora mortis nostræ...* Sere di Louville, chieggovi un' altra grazia. Ponete mente al luogo, dove lascerete il mio corpo, e domani venite a prenderlo e dargli sepoltura. Assai mi tormenta il pensiero che il mio corpo resti...

— State tranquillo, Guido di Charencèy; non uscirò di quì, se non con voi.

— Ma... il nemico vi minaccia. Sento... benchè tra le ombre di morte... sento le pietre... i dardi... cadere... intorno a noi...

Infatti i Musulmani, rimasti per poco inoperosi, forse per cotal religioso rispetto, ricominciavano i loro assalti con nuovo vigore. Rodolfo non se ne prese pensiero; omai vedeva il moribondo venir meno per la perdita del sangue, chiusi gli occhi e

le mani agghiacciate, a stento moveva le labbra.

— Non partite, monaco, senza dirmi una parola di salute. Datemi un ricordo, che mi faccia rammentare di voi e mi conduca al bene.

— *La virtù... prima dell' onore*, mormorò Guido con voce morente.

E il monaco spirò.

Quel ricordo tornava opportuno in un tempo in cui i sentimento dell'onore era si forte nell' animo delle persone di nobile stirpe che troppo spesso opponevasi alla legge di Dio.

Appena Guido aveva chiuso gli occhi, una banda di Saraceni si precipitò sul sere di Louville. Questi avrebbe potuto fuggire; ma fedele alla promessa, lottò solo contro quei feroci nemici. Erano giá caduti sotto i suoi colpi molti di essi. Ma avrebbe in fine ceduto al numero, se non fossero soppravvenuti parecchi Templari, coll'aiuto dei quali riuscì a disperdere i Turchi. Quindi se ne tornò nel campo, portando sulle sue spalle il corpo del monaco di Chiaravalle.

XLI.

Napoli

Noi incontriamo il trovatore e la sua compagna nella città di Napoli. Scorgevasi nel porto una viva agitazione; alcune navi si preparavano a far vela, e molti crociati si disponevano alla partenza pe' Luoghi Santi. L' affrettare dei marinari, l' arrivo dei cavalieri, la presenza dei curiosi, formava uno spettacolo animato, al quale il vecchio cieco non prendeva parte se non mercè l' udito; Rosella poi trovavasi in quel momento lontana dal luogo. Olrico assiso su di un sasso, tenendosi Tobi tra le gambe, in un angolo del porto, tendeva l'orecchio se mai sentisse in quel suono confuso di voci qualche accento conosciuto. Il povero cane spaventato da quel frastuono, gettava tratto tratto sguardi melanconici sul mare, quasi indovinasse che tra breve dovrebbe affrontare il perfido elemento, ed erasi già più volte levato, e tirando la fune sì forte da correr rischio di strangolarsi, sforzavasi di

condurre il suo padrone fuori da quel tumulto sospetto, fuori dai tremendi perigli cui travedeva sotto le chiare onde, splendenti ai raggi del sole.

— Pian piano, Tobi! non ci è possibile retrocedere. Sarebbe al certo più dolce e più sicuro dimorare sul continente, perocchè a settantadue anni non è si piacevole cambiar suolo. Ma non possiamo lasciar sola quella bambina; e poichè abbiamo preso a guardarla, bisogna seguirla fino alla meta. Nemmeno io ho piacere di affrontare questo terribile elemento; pure mi rassegno. Non tirare sì forte, tu proverai anche colà le tue gioie, se ciò che si racconta è vero: salirai sul ponte, come lo chiamano. mirerai le onde, e sopra queste brillare il sole, vedrai i pesci, gli scogli, le isole, molte belle cose... Ed io non vedrò nulla!... Ma Colui di lassù è giusto; tutte le sue vie sono la stessa giustizia; non gli chieggo che di benedire il nostro viaggio, ossia di condurre questa giovanetta a buon porto.

Per verità il buon vecchio sol per anticipazione parlava d'imbarco e di viaggio, giacchè non aveva fermato alcun posto. Da molti giorni egli avea messo in opera la sua

antica arte, i suoi *lai di Palestina*, le più soavi carezze di Tobi, senz'aver potuto ancora ottenere passaggio in nessuna nave. Tutti coloro ai quali erasi diretto, non l'aveano compreso, poichè non intendevano la sua lingua, o finsero di non intenderla, ed altresì lo rimandarono con dure parole. Per sè non ne stupiva, nè rincrescevagli, sessant'anni d'esperienza aveangli insegnato a soffrire senza lamento i disprezzi e i patimenti. Ma se ne affliggeva per la sua diletta compagna.

— Io non la vidi mai, andava egli dicendo seco stesso, perocchè il Signore mi tolse gli occhi. Ma dicesi che è dolce e bella, che il suo volto è grazioso e i suoi occhi pieni di amabilità. Aggiungesi che le sue sembianze spirano modestia, e che il suo contegno è nobile e distinto, come ammirasi nelle buone razze. Perchè dunque vien trattata con tanta alterigia? Perchè le si usa sì poco riguardo? La sua età, il suo sesso, la sua bellezza, il suo nome, le sue sventure, tutto, lo scopo financo che si è proposto, dovrebbe eccitare la compassione in favor suo. Eppure veruno si degna di accordarle un posto in una di quelle navi... Ma oh Dio! basterebbe ben

piccolo posto; essa e Tobi starebbero in un canto ed io m'allogherei dove volessero: e il naviglio non sarebbe per ciò più pesante. Ma ella forse avrebbe fatto meglio, se avesse ritenute alcune di quelle gioie che sì generosamente sospese alla statua di Nostra-Signora di Chartres. Ma voglio sperare che la SS. Vergine terrà conto della offerta, e non vorrà che la nostra fiducia rimanga delusa.

Mentre il trovatore parlava così tra sè, si levò un gran frastuono: una moltitudine di voci si confondevano, parlavano, urlavano, cantavano con istrano tumulto: nuove voci rispondevano da un' altra parte della baia; Tobi altresì mischiava il suo acuto mugolio a quello strepitoso concerto. Non fu difficile al vecchio comprendere esser quello il segno della partenza. Tal pensiero l' agitò dolorosamente; ei picchiò con forza il suo bastone in terra, e scosse più volte la testa, pensando come potrebbe in fine giungere al termine dei suoi voti.

— Sarebbe pur triste cosa, se tutti partissero senza di noi, vò dire senza di lei. Forsecchè la compassione è spenta nei cuo-

ri, perchè si manca a tal segno di riguardo verso quella giovanetta?... Anima cristiana, potreste darmi una parola di risposta, una semplice parola? Fermatevi, in carità...

Tali parole erano indirizzate ad un Francese, cui Olrico aveva distinto tra la folla, ma pel rumore che facevasi non furono sentite, giacchè il Francese non rispose. Non ostante gli sforzi di Tobi, che cercava ritrarre il vecchio, questi volle accostarsi di più, per sua malavventura: i marinari, carichi di enormi balle, l'urtarono passando e lo gettarono in terra. Egli diè un grand'urlo; Tobi abbaiò con tutto il suo vigore; ma gli astanti erano sì occupati ed affaccendati, che niuno badò all'accidente.

Una caduta è sempre pericolosa in quell'età; e il vecchio, cadendo urtò in una pietra acuta, che gli aveva ferito la gamba: ne soffrì dolore tanto vivo che gli offuscò le sue facoltà e lo tolse quasi de' sensi. Il povero Tobi, indovinando il tristo stato del suo padrone, mugolava, s'aggirava intorno, lo leccava, lo tirava per l'abito: ma non riusciva a richiamarlo in vita. E dobbiam lasciarlo in tal penosa situazione, per tornare a Rosella.

Ella, secondo il suo costume, percorreva le chiese e i luoghi sacri alla pietà dei fedeli. Uno sguardo dato al porto avevale fatto conoscere come si preparasse una partenza; e la giovane voleva, prima di mettersi in viaggio sì lungo, raccomandarsi ai Santi del paese, e specialmente al gran S. Gennaro, il quale con un perenne miracolo sembra difender Napoli con ispecial protezione. E poichè occorreva di sufficiente provvisione per tal viaggio, Rosella si tolse l'impegno di andar questuando alle porte dei palazzi, lasciando al trovatore la cura di trovare un posto nella nave. La giovane percorreva dunque la città, pregando, cantando e sommettendosi alla diversa fortuna che quel mestiere portava; e quando riceveva un'elemosina, quando un rifiuto, ora un oltraggio, ora un segno di compassione.

— Fa meraviglia, diceva alcuno, che questa donzella pur leggiadra, intraprenda così sola un lungo viaggio.

— Non aver altri protettori che un vecchio cieco, ripigliava un altro, mostra di fidarsi troppo sulla Provvidenza.

— Le toccheranno al certo spiacevoli

avventure, soggiungeva un terzo; e desidero che ciò sia per suo bene.

Altri tenevano un linguaggio molto più libero; onde la donzella arrossiva. Ma erano persone di vil condizione; chè la pia giovane in generale incontrava dovunque rispetto.

Mentre Rosella pregava a piè dell'immagine di S. Gennaro, avvenne nella chiesa uno strano frastuono, che la turbò nella sua orazione. Urli furiosi risuonavano sotto le volte del tempio, e tanto maggiore era il loro effetto in quanto che la chiesa era deserta. Udì rumore di spade, e vide al chiarore della lampada luccicare delle armi. Ella volle cercare la causa di ciò, e scorse due uomini armati che minacciavansi l'un l'altro con furore micidiale. Tale oltraggio fatto alla maestà del luogo santo contristò la timida donzella; e senza por mente alla sua debolezza, corse a quei traviati per acquetarli. Essi per altro accecati dalla collera, non si avvidero di Rosella: questa parlò, gridò, rammentò loro come trovavansi in un tempio; ma non l'ascoltavano e continuavano la sacrilega lotta. Allora la giovanetta nell'eccesso del suo zelo, uscì di chiesa e diè l'allarme nei quar-

tieri vicini. Qualche crociato francese, comprendendo l'idioma di lei, entrò in chiesa; vi accorse quindi gran folla; e i due profanatori vennero arrestati dagli arcieri.

Nel momento che avvenivano questi fatti, un uomo armato si accostò a Rosella, che era ritornata alla preghiera, e le ordinò di seguirlo. Non senza timore Rosella tenne dietro a quello sconosciuto per vie oscure. Finalmente giunsero ad una casa bassa e stretta; si aperse una porta, e una mano ruvida vi spinse la timida vergine, sorpresa e spaventata di siffatto incidente. Ella trovossi in un bugigattolo umido, fondo, senza alcuna apertura che lasciasse penetrare la luce. Le vennero agli occhi le lacrime; non intendeva il perchè di sì strane avventure. Pensò allora ad Olrico, all'imbarazzo in cui egli si sarebbe trovato, alla sua inquietudine in cercarla; e il cuore le si strinse. Ma presto il suo spirito di pietà venne a rianimarla; si rammentò di quanto Godula aveale detto intorno alla necessità d'abbandonarsi sempre alle vie della Provvidenza, più specialmente quando queste non si comprendono; quindi fece un atto di cieca rassegnazione,

e chiese a Dio solamente il coraggio di non guastare con timore pusillanime, o indiscreta curiosità, la prova alla quale gli piaceva sottometterla. Prostratasi in ginocchio, pregò a tal fine; e parvele che la buona Reclusa le stendesse le braccia con materna affezione, e incoraggiassela col gesto e colla voce.

Da qualche lieve rumore comprese che quella casa non era disabitata: ma nello stato in cui trovavasi Rosella, era più a temere che a sperare da un essere vivente; giacchè l'immaginazione avrebbe supposte ree intenzioni in coloro che si stessero a guardia di una prigione; e l'idea della giovanetta non tardò a confermarsi. Ad un piccolo scoppietto volse la testa e vide un non so che di colore giallo, disegnarsi in un angolo a forma quadrata; poi una mano scarna farvi passare una lampada, quindi comparve un viso aggrinzito e brutto, che corrugò le ciglia e girò due occhi grigi per tutta la stanza. La pelle giallastra e grinza di una vecchia, riluceva al chiaror della lampada; la bocca di lei, da prima chiusa con due labbra ritirate in dentro, si aperse per mostrare come ella fosse senza denti. Quello sguardo scrutatore

indicava curiosità e stupida meraviglia. La megera scosse la testa, e si ritirò; e subito un'imposta scorrendo sull'ingresso, tutto tornò nell' oscuro.

Per qual motivo Rosella si trovava prigioniera? Che male aveva fatto a chicchessia per meritare una punizione? La povera innocente aveva bel cercare nella sua coscienza; non trovava nulla che meritasse castigo; se pur non fosse delitto l' avere impedito un orribile sacrilegio. Se ciò fosse, ne sarebbe consolata; chè avrebbe l' onore di soffrire per la giustizia. Intanto il pensiero che l' armata sarebbe partita senza di lei, il non aver più nuove del suo sposo, il non veder più i Luoghi Santi nè il vecchio trovatore, amareggiava tutta l' anima sua, la faceva piangere ed attristare; nè la sua rassegnazione valeva a diminuire il dolore.

Chi sa quante ore Rosella aveva passato nella prigione, quando si aprì l' uscio, e si mostrò la medesima testa; ma questa volta era scoperta, nè avea più quella specie di cuffia che poc' anzi la cuopriva, e vedevasi un cranio unto e lucido, con pochi capelli grigi. Quindi profferì le parole: *Ecco! ecco*! mentre posava in terra un

piccolo vaso di creta; e di tratto sparve. Sembrava che la custode, rammentatasi di non aver dato a mangiare alla prigioniera, si fosse levata di letto per portarglielo.

Il sonno è pur dolce; pone termine ad ogni dolore, rimedio ad ogni piaga. Il cielo fece con questo un dono grande all'uomo; mercè di esso dimentichiamo le nostre pene; oh quante pene col sol dimenticarle si guariscono! Rosella s'addormentò, senza pensare più a nulla; le dolorose impressioni del dì eransi talmente dileguate dalla sua memoria che ebbe sogni piacevoli. Parvele vedere Godula, con una splendida veste, bella e raggiante, che veniva a prenderla per mano e la conduceva al porto. Non vi si trovavano più navi; ma Rosella, condotta dalla sua celeste guida, posò i piedi sulle onde, e le onde obbedienti formarono una solida via. Come già Pietro alla voce del Salvatore, la giovane camminò sul liquido elemento; ma più di lui fidente non pericolò. Raggiunta la nave, vi ascese ed in breve arrivò ai Luoghi Santi; e tutte le scene della Passione di cui narra l'Evangelo si spianavano agli sguardi della giovane crociata. All'ultima stazione, vide colui che il cielo

aveale destinato a sposo. Oh qual puro e soave splendore lo circondava! quanta gloria nel suo volto! qual maschia e graziosa bellezza! Pareva che aspettasse da lungo tempo la sua sposa, per condurla à piè dell'altare. Dopo averle baciata la mano e direttele dolci rimproveri per aver tanto indugiato, le rammentava gli scambievoli giuramenti, e le chiedeva di serbargli la sua promessa. Ed ella senza difficoltà vi acconsentiva. Compariva allora il sacerdote, squillavano le campane; e gli sposi corteggiati da gran numero di cavalieri, in abiti magnifici, salivano al tempio per ricevere la benedizione nuziale. Rosella sentiva la gioia, la felicità, trasporti d'ebbrezza. Ma quì finì il sogno... La giovane destossi e si trovò nella realtà. Piangendo, chiedeva a sè stessa se avesse dovuto credere a tal sogno, o se invece, quelle nozze rappresentassero altra unione non però terrestre, ma quella unione cui la morte può compiere, congiungendo nel cielo due fidanzati.

Rosella era sì preoccupata, che non s'avvide essersi aperto lo sportello per la terza volta e che insieme alla vecchia era entrata un'altra persona, armata da capo a piedi. Il suono di un'arme la fece rivol-

gere, e vide una maschera di lucido acciaio, un casco di rame forbito, e nel quale per due fori scorgevansi due occhi che sembravano cercar lei. La voce della carceriera diceva: *Eccola! eccola poverina!* Allora la persona mascherata fè un cenno, e tutto scomparve. Si chiusero nuovamente l'imposte e tornò buio.

Mentre il mistero cresceva per Rosella, che mai era avvenuto del suo amico? Lo svenimento di lui sarebbe stato appena osservato da quegli uomini grossolani che circolavano in quel luogo, se il ripetuto abbaiare di Tobi non avesse destata la loro attenzione. La moglie d'un marinaio scorse quel povero mendico disteso in terra e adoperò ogni cura per farlo tornare in sè.

— Oh Dio! esclamò appena ebbe forza di parlare; si fanno pur tristi sogni tal volta... Tuttavia... si compia la volontà di Dio! Ah! ecco partite tutte le navi!.. tutte!.. povera figliuola!.. qual dolore! Marinaio, ditemi (giacchè all'idioma mi sembrate francese) e partirono tutte le navi! Non ne resta pur una, dove prendere posto?

— Non vi è mai posto per un miserabile come te, povero vecchio! rispose l'uo-

mo di mare. Forse qualora tu avessi parlato più presto, avrebbero potuto gettarti in fondo a qualche nave; ma ora è troppo tardi, sono partite tutte e non v'ha di che lamentarsi. Io credeva che non si sarebbero mai decisi a levare l'áncora; da tre mesi quelle navi erano nel porto, annunziandosi sempre la partenza pel domani; ma il domani non giungeva mai. Se si fosse saputo che tu dovevi venire, avrebbesi potuto aspettare un altro giorno.

— Non insultate ad un povero cieco. Se il Signore vi ha dato la vista e il mezzo anche di guadagnare da vivere, dovete mostrargli riconoscenza, e non insultare a coloro che son privi di tali vantaggi. Dio sia lodato! non è vizio la povertà, no certo; perocchè il Maestro la tenne per amica e compagna.

— Cieco! riprese il marinaio, toccando la mano al trovatore, non ho voluto insultare alla tua sventura. Ma vedendoti quella croce sul braccio, ho voluto provare se avevi quelle umili disposizioni cui vuole il Signore in coloro che prendono la sua causa. Perocchè tel confesso, molti di quei cavalieri che s'imbarcarono, sono pieni di orgoglio. Desidero che il Cielo

benedica alla loro impresa. Sai tu che avvenne?

— No; io torno, per così dire, dall'altro mondo: fui gettato in terra dai viaggiatori, perdetti la conoscenza, al punto che sono fuor di me, nè so più che ore siano.

— È vicina la notte. E giacchè possiamo parlare un poco insieme, dammi la mano: andremo a sedere in un canto, e berremo un bicchiere di vino di Labour, il che non nuocerà ad alcuno. Vedrete allora che Giovanni Boucher, o com'essi mi chiamano, Giovanni Boschero, non è nemico del povero.

Il trovatore profittò votentieri di tale occasione. Si assisero sopra una pietra, e bevettero amichevolmente insieme un boccale di vino.

— È veramente del buono, Giovanni Boschero; con questo io mi rimetterò un po' in forze. Vorrei però che la mia fanciulla ne bevesse un bicchiere a sua disposizione. Povera innocente, le farebbe tanto bene!

— Di chi parlate?

— Eh di colei che accompagno, leggiadra e pia donzella, dal suo coraggio e devozione condotta ai Luoghi Santi. Vorrei che

la vedeste; voi a cui il Signore lasciò gli occhi, potreste dirmi, se non è la più bella vergine che abbiate mai vista.

— Qual è la sua statura?

— La sua statura?.. Affè non posso dirvelo, io che non la vidi giammai. Ma non dev' essere molto grande, perchè Tobi può leccarle le mani, quando essa le tien penzoloni.

— Il suo colore?

— Boschero, crederei che vi burlaste di me, se non sapessi ora che avete un cuore compassionevole. Del resto so che essa ha capelli neri, carnagione bianca, benchè un po abbronzita dal sole occhi celesti, un' espressione dolcissima, bocca piccola e graziosa...

— La sua età?

— Oh questa la so; conta circa quindici anni. È certo una giovane perfetta.

— Ed è di buona nascita?

— Della migliore possibile. Ho udito raccontare che il cavaliere Gisleberto discendeva da stirpe delle più nobili e più antiche di Francia. Ma non saprei dirvi di quale paese, se pur non sia di quei nobili Chatillon della Franca-Contea di

Borgogna, al cui focolare ebbi l'onore di assidermi più volte,

— È virtuosa?

— Oh non credo di mentire, assicurando che ella possiede tutte le virtù. Se Tobi potesse parlare, vel direbbe anch'esso. Il vecchio Gerardo Onfroy diceva sempre che se gli altri perdono, questa guadagna ad esser conosciuta da vicino.

— Allora è lei...

— Chi dunque? che volete dire? Vi ha qualche cosa di nuovo sul conto suo?

Il vecchio cominciava a sentire viva inquietudine. Ma non rispondendo il marinaio, quegli riprese;

— Ora non ho pace. Ella da lungo tempo dovrebbe esser qui, e l' aspetto ancora. È vero che deve visitare tutte le chiese e le cappelle, il che non è giá di lieve momento in Napoli; e in seguito ha a far le provvisioni pel nostro viaggio.

— Provvisioni?

— Certamente. Ella vuole andare a Gerusalemme da mendica, per esser meglio riconosciuta, a detta sua, e meglio ricevuta dal Re dei poveri. Se ne va dunque di porta in porta, cantando con voce me-

lodiosa canzoni che fanno piangere. Oh! se l' aveste udita!

— Essa canta? È dunque lei certamente.

L' inquietudine del Trovatore cresceva, per ciò stesso che non poteva avere schiarimenti.

— Per amor del cielo, Boschero, non mi lasciate sì inquieto. Io vi ho manifestato quali legami di tenerezza mi tengano avvinto a quella creatura... deh ditemi se mai udiste parlare di lei!

— È troppo, mio Dio! è troppo! Per non nascondervi niente, vi dirò che ella fu occasione di un' avventura...

— D' un' avventura? E che mai intendete dire?

— Nol so se non in confuso; ma vi dirò quel che so. Ebbene sembra che da tre giorni che dimorate qui, ella sia stata osservata nella città. Ho inteso io coi miei orecchi qualche cavaliere, che parlava di lei con singolare interesse, ancor qui nel porto. La credevano Spagnuola...

— Spagnuola? Ella è del più bel paese di Francia. Su via proseguite.

— La sua voce soave, il suo canto di usignuolo, come dicevano....

— Oh sì! interruppe il vecchio, lasciando cadere una lacrima, quei di Chartres chiamavanla l'*Augello del Paradiso*. Affrettatevi.

— La bellezza di lei specialmente aveva prodotto in loro impressione straordinaria. E a quanto pare, tutti la pensano così: perciò in Napoli non si parla se non della bella Spagnuola.

— Ma come? esclamò il trovatore picchiando in terra più volte col suo bastone. Spagnuola?... Proseguite dunque, Boschero.

— Ora sembra che due crociati, o pretesi crociati, siansi invaghiti di lei, ma seriamente, al punto di volerla rapire, se ella non consente ad accettare la loro mano. E siccome la seguivano di porta in porta, per udire i suoi canti spagnuoli...

— Spagnuoli? Dio sa che non vi è in ciò nulla di vero! Seguitate.

— Si seppe non so come che ella nasce di nobile casa, e della famiglia dei Gusman di Spagna...

— Di Spagna? interruppe il trovatore, levandosi e stendendo solennemente la mano. Quella giovane non è di Spagna come nol siamo nè io, nè voi. Ma finite presto, e toglietemi d' inquietudine.

— Ebbene, quei due cavalieri han lasciato partire l' armata, e sono rimasti.

— Ah!

— E si disputano tra loro chi debba sposar la giovanetta.

— Si vedrà, riprese il trovatore seriamente, quasi avesse egli stesso tra le mani la sorte della donzella e che ne dovesse dare la decisione. Si vedrà, si vedrà. E poi?...

— E poi la lite divenne più viva: e si aggiunge che sarà decisa colla spada.

— È una follia. Se quei cavalieri avessero voluto consultare il vecchio Olrico, ei li avrebbe facilmente rimessi in pace. L'*Augello del Paradiso* non è da prendersi come l'augello di passo, che s'incappa col lacciuolo. Le diranno molte cose, senza che essa vi dia ascolto. Prego Dio d' impedir che si battano. Adagio, Tobi! Ed ora che n'è della poverina?

— È scomparsa.

— Scomparsa? oh Dio!.. scomparsa!.. Sarebbe forse in mare colla flotta? Allora il Signore la conduca, chè la mia missione è finita. Ma...

— Vi narro quel che si dice. Io non credo nulla; sono voci della città, ecco tutto. Anche il più dotto non può dire quel che non sa. Ma ecco un uomo che ve ne dirà di più.

Un uomo da Tobi a modo suo già annunziato, veniva in fatto alla volta dei due interlocutori; aveva contegno grave, e vestiva abiti di mezzana condizione. La difficoltà che questi provava nel parlare il francese, mostrava questa essere per lui lingua straniera. L' occhio diffidente del marinaio suppose in esso un fine particolare; perciò non prese parte al discorso.

— Sento, prese a dire lo straniero, che quì si parla dell' affare;... questo produrrà del rumore, e chi sa come andrà a finire.

— Ebbene giacchè voi conoscete tutto, buon cristiano, chiunque siate, ripigliò il trovatore, vogliate darcene notizie.

— Quali notizie? L' affare è cominciato, e andrà a trattarsi dal tribunale ecclesiastico.

— Dal tribunale ecclesiastico? Che volete dire? Di quale affare parlate?

— Dell' affare di quella giovanetta, che si dice Spagnuola, e...

— No! essa non è Spagnuola, riprese vivamente il cieco, accompagnando ogni parola con un colpo di bastone. Essa è del bel paese di Francia, del centro proprio della Francia, nata in Beauce, d'onde sua madre ebbe origine, benchè suo padre fosse della contea di Borgogna.

— Oh! eppure corre voce che sia d'Aragona, della famiglia dei celebri Gusman.

— No no, per fermo. Il suo nome è Rosella di Chatillon, figlia dell' illustre cavaliere Gisleberto di Chatillon. Colui di lassù conosce se io mentisco.

— Oh vedete! aggiungevasi che ella correva dietro un suo parente pirata, il quale rifiutavasi di sposarla, che...

— Oh suprema Giustizia! esclamò il trovatore, stendendo verso il cielo la mano, e non punirete mai i mentitori, esecrabile e perfida razza, che si gode di distruggere la riputazione del prossimo? Ebbene sappiate, brav' uomo, che non vi ha in tutto ciò una parola di vero. Quest' amabile giovanetta è la più virtuosa e pia che illumini il sole. Ed il preteso pirata non è altri che il nobile e valoroso Ro-

dolfo, sere d' Allonville, di Louville e di altri molti luoghi, caro e degno fidanzato di lei. Ella al certo va a raggiungerlo in Terra Santa. E ciò è forse proibito? Ed avendo sentito per voci che questo leale cavaliere era stato forse ucciso per opera dei Saracini perchè volle restare fedele alla sua religione, il cuore di lei si commosse; ed ora vuol sapere se ciò sia vero sperando che quella nuova fosse falsa. Oltre a ciò Rosella ha vivo desiderio di vedere i luoghi dove Gesù Cristo morì per noi. Adunque che mai vi è da ridere in questi fatti?

— Nulla. Del resto le genti di Napoli resterebbero ben sorprese nel sapere che quella mendica sia di sì alto lignaggio. Nessuno lo crederebbe e si riderebbe di colui che osasse raccontar tali cose.

— Ma in Francia la cosa andò altrimenti.. Oh se aveste veduto con qual rispetto veniva onorata in Chartres questa donzella, con quale attenzione si ascoltavano i suoi canti, ne avreste stupito. Nessuno avrebbe colà sopportato che si facesse il minimo insulto alla figlia del cavaliere Gisleberto. Ma insomma, sapete ove ella trovasi?

— Possibile che voi nol sappiate! le no-

tizie di questo genere si divulgano pur sì presto !...

— Il mio Dio sa, riprese gravemente Olrico, che io non mento: ignoro affatto che sia avvenuto della mia cara Rosella, e ne sono molto inquieto. Vi sarò dunque molto grato, se mi dite dove ella si trova, e tanto più se volete condurmi a lei.

— Non sareste ricevuto. E poi non ci verreste volentieri.

— Starò sempre bene, quando sarò con lei e con Tobi. Ma voi mi parlate in modo come se temeste dirmi la verità.

— Perchè veramente certe cose non si dicono volontieri. Ma giacchè volete saperlo , quella giovane è in prigione.

— In prigione ? in prigione ? Deh per pietà, non insultate ad un povero cieco ; credo che vi prendiate giuoco di me. In prigione ? Boschero, se siete ancora quì, ditemi dunque se è vero, la mia povera donzella trovasi in prigione ?

— Così si dice. Io non osava manifestarvelo ; ma ne corre la voce.

— In prigione ! esclamò il vecchio, lasciando cadere le braccia, abbattuto e scoraggiato. Non è credibile. Tobi, la nostra figliuolina è in prigione !

Il cane nel sentir pronunziare il suo nome, alzò la testa e cominciò a mugolare.

— Andiamo in nome di Dio, andiamo subito, amico mio; ne andremo per le vie e per le piazze di questa città; e finalmente la troveremo. In prigione!... Ed in quale prigione? e dov'è questa prigione?

— Tutti ve l'additeranno: è la prigione dell'arcivescovado. Il delitto di cui vien accusata s'appartiene al giudizio ecclesiastico.

— Il delitto!... di qual delitto può essere accusata una vergine sì timida e pura?

— Di un sacrilegio. Sembra che essa abbia autorizzato due cavalieri di battersi per lei, esigendo per giunta che lo facessero in chiesa. Ma in tal fatto vi è un po' d'imbroglio e di confusione; il processo chiarirà certamente la cosa.

Olrico, stupefatto ed atterrito da tali strane notizie, tremava, non sapeva più che dire, nè che pensare, nè a qual parte dirigere i suoi passi. Risolvette in fine di andare a caso, condotto da Tobi. Intanto sentiva per le strade voci miste ad un cotal mormorio, di cui comprendeva la causa. — Cerca, Tobi, cerca, andava egli ri-

petendo ad ogni passo. E il povero cagnoletto, con straordinaria sollecitudine agitavasi, fiutava, raspava colle zampe, mugolava; e pareva chiedesse ad ogni passeggiero, ad ogni porta, ad ogni nuova strada le notizie di colei cui piangeva il suo padrone. Finalmente preso da subito risalto, ei s' arrestò, si gettò contro un muro, ricadde, si slanciò nuovamente e raddoppiò gli urli e i latrati, e benchè tirato dal trovatore pur resistè. Il vecchio allora si accostò, tastò il muro di sù, di giù e per tutta la sua lunghezza. Ma non sentì che una superficie liscia.

— Eppur ella deve essere quì dentro, mormorò; o Tobi mentirebbe per la prima volta in sua vita. Forse vi sarà qualche apertura più in alto. Or faremo qualche prova e vedremo se ella ci darà segno di vita. Voglio cantare una strofa della *Schiavitù della bella Giuditta* o qualche cosa di simile; sebbene però vi sia gran differenza, giacchè madamigella di Rais aveva commesso un fallo, secondo ne racconta la cronaca; ma costei certamente non ha fatto nulla di male.

Il vecchio intuonò allora la sua strofa:

Quanto cruda e menzognera
É l' accusa che rattiene
Stretta in orride catene
L' infelice prigioniera!
Mentre il suol di primavera
Or riveste il vago manto,
Quì si pasce pur di pianto
L' infelice prigioniera.

Olrico quindi tese le orecchie, per iscorgere se qualche eco rispondesse. In fatti sentì aprirsi una finestra, risuonar qualche voce, e poi non sentì più nulla. Era di notte; Tobi riempiva l' aere de' suoi abbaiamenti; sembrava che al pari del suo padrone cercasse i suoni più acuti della sua voce. Il trovatore riprese:

Qual rapace ingorda fiera
Su la semplice colomba,
Su di me calunnia piomba,
Infelice prigioniera.
É l' accusa una chimera...
Non son rea; sono infelice!
Per l'amata genitrice
Giura a voi la prigioniera.

Il suono di quella magnifica voce empiva la strada e le altre adiacenti. La com-

mozione stessa del vecchio si manifestava nei suoi canti; tutta la sua inquietudine, tutta la sua tenerezza si mostravano in quelle note sì vibrate. Ei tese di nuovo l'orecchio; ma non udì alcun suono, tranne il rumore confuso che si leva da una grande città. Fece allora qualche passo per avanzarsi; ma Tobi vi si oppose, mostrando col suo mugolio e coll'abbaiare quivi esser colei che cercavano.

— Ei non vuole, esclamò il vecchio; bisogna obbedirgli. Quando si è privi della vista, e nessuno vuol prestarvi soccorso, fa d'uopo starsene alla testimonianza di un cane. Tobi certo s'inganna; ma io non posso rimetterlo sulla buona via. Eccomi perduto, smarrito, in mezzo ad un popolo di cui ignoro la lingua, e che non sente compassione di me. Oh se sapessero quanto soffro! Povera Rosella! amabile fanciulla! è possibile che tu venga accusata? e di simile delitto? Tu capace di commettere un sacrilegio? Oh i monti si muoveranno prima che io creda una cosa siffatta. Ma l'umana malizia è capace di tutto... Ora dunque non mi resta altro che morire; il mio povero cuore non può più reggere; sento che il dolore lo consuma... È inutile

d'andar più in là, perdendo te, ho perduto tutto; voglio morire quì.... Il Signore riceva l' anima mia!..

Dicendo tali parole, il vecchio si assise in terra, colle spalle al muro, e cogli occhi molli di lacrime volti al cielo, in preda alla più profonda tristezza. Tobi gli si sdraiò vicino, col muso verso le mura, e raschiando colla zampina, quasi sperasse farsi strada fra quello spesso ostacolo.

XLII.

Il cavaliere incognito

L' esercito cristiano consumavasi inutilmente sotto le mura di Damasco. Ogni giorno avveniva qualche scontro, e benchè d'ordinario riuscisse vantaggioso ai Crociati, le loro fila tuttavia si diradavano. I combattenti furon tocchi da grave malattie; la carestia facevasi sentire, giacchè i turchi avevan rapito tutto il grano che poteva servire a nutrire i loro nemici; un sole ardente snervava le forze dei Crociati, e per maggiore sventura si levò discordia tra loro. Trattavasi di sapere a chi apparter-

rebbe Damasco. Con imprudente avidità, i signori disputavansi già una preda cui ancora non possedevano, nè dovevano mai possedere. Ciascuno affacciava titoli, vantava servigi; ma mentre cresceva il desiderio d'impadronirsi di Damasco, scemava l'ardore ad affrettarne l'assedio; ed ogni pretendente si occupava di farsi un partito, e mantenerselo anzi che di sollecitar la resa della piazza. Talvolta il cattivo umore, nato dalla gelosia, faceva trascurare il dovere; e il progresso che un dì dovevasi al valore, veniva il seguente giorno distrutto da vituperosa incuria.

Eranvi però alcuni Crociati non presi dalla funesta influenza dei duci, mostravansi guerrieri veramente impegnati per lo scopo della spedizione; la più parte cavalieri poveri, senza gran credito, senza considerazione, avendo per sola fortuna il loro onore e la fede cristiana. Alcuni occuparono da prima alti gradi d'onde decaddero per povertà; chi aveva un giorno comandato a numerose lance, vedevasi allora ridotto a servire, come l'ultimo mercenario. Taluni eransi posti al servizio di qualche barone, altri avevan preferito restarsene soli e combattere quando loro

ne veniva volontà. Questi menavano vita più dura; perchè non avendo parte alle distribuzioni che dai capi facevansi ai loro soldati, mancavano sovente persino del necessario, ed erano obbligati di andare quà e là in cerca per sostentarsi.

Rodolfo era di questi ultimi. Un cotal disgusto lo teneva lontano dalla famigliarità dei grandi, per causa degli scandali che quelli davano troppo sovente colla licenza dei loro costumi o cogl'intrighi della loro ambizione. L'anima sua retta e leale non poteva adattarsi a quelle miserabili cianze, in cui alcune donne prendevano gran parte; e fedele agli avvisi del suo amico Cutberto, colpito dallo spettacolo della morte di lui, aveva risoluto seco stesso di appartenere solo al suo Maestro Gesù Cristo, e non mai allontanarsi dalla via dell'onore e della fede. Perciò amava specialmente la compagnia di quei poveri e valorosi guerrieri di cui parlavamo sopra; ed essi sapendo il suo nome, la sua nobile nascita, ricordando altresì il fatto del Meandro, mostravano a lui ancor giovine rispetto e fiducia, e trattavanlo come loro capo. In molte occasioni, eransi riuniti a lui nei combattimenti; più volte l'avevano seguito

in qualche generosa impresa; e d' ordinario il buon esito aveva coronato i loro sforzi. La singolar protezione che difendeva Rodolfo contro gli attacchi dei suoi nemici, pareva a loro come segno del favore celeste; di modo che combattendo ai suoi fianchi, si credevano meno esposti alla morte. Vedevansi vecchi soldati, per segno di rara umiltà, far cedere la loro esperienza al giovane e bollente ardore di lui. Ed egli, senza prevalersi di tal deferenza, senza provare il menomo sentimento d' orgoglio, accettava siffatta riprova di fiducia, senza però tralasciar di consultare per la sua inesperienza i lumi ed i consigli della loro saggezza.

Tra quelli che così si riunivano intorno a lui, avevane notato uno di prodezza segnalata, sempre pronto ad ogni rischio e nella vittoria sempre modesto. Questi fu visto più volte far prove di singolare intrepidezza; perocchè se la maniera di combattere a quei tempi richiedeva comunemente forza e destrezza fisica cui il progresso d'oggidì rende meno necessari, la forma di guerra usata dai Crociati esigeva ancora più questa doppia facoltà. Si richiamino al pensiero i contorni di Da-

masco, come di sopra gli abbiamo descritti, cioè gran numero di viottoli tagliati da siepi, da muri, da torri, da fossati, formanti un vero laberinto. Erano impegnati colà entro guerrieri, soli non potendo operare se non separatamente, aspettandosi ogni sorta d' insidie, esposti ora ad assalti a mano armata, ora ad imboscate, ricevendo proiettili dall' alto delle torricelle, e di sopra dei muri o ancor di dietro agli alberi, senza poter indovinare da qual parte venisse il colpo e ancor meno vendicarlo. Quindi avrassi un' idea delle difficoltà che incontravano quei prodi e sventurati soldati della Croce. Aggiungasi il calore del sole, la fame, la malattia, lo scoraggiamento e le conseguenze della discordia, e si comprenderà agevolmente il merito di quei nobili paladini i quali senza speranza di profitto, senza mira di gloria, andavano colà ad esporre la loro vita.

Rodolfo ne aveva scorto, come abbiam già detto, uno il quale senza mai avvicinarglisi operava di concerto con lui e pareva obbedire, benchè da lungi, al suo impulso. Testimone della prodezza di colui saggia e moderata, aveane più volte cer-

cato il nome; ma nessuno aveva saputo dirglielo. Il tenersi *incognito*, che oggi non riuscirebbe possibile, era allora comunissimo e facile, a cagione della libertà di operare che ciascuno godeva coperto delle armi in cui il guerriero trovavasi come prigione. Così il cavaliere incognito avvolto tra le sue armi, adoprava il suo bellicoso ardire. Se una torricella cadeva incendiata dalla sua torcia, se uno o più saraceni restavano morti sotto la sua lancia e la sua spada, soddisfatto d' aver adempiuto al suo dovere, ei dileguavasi tra la folla, senza cercare se la sua azione fosse stata notata, o se con una parola di elogio e con un raggio di gloria sarebbe ricompensato il suo coraggio. Non aveva tenda, nè ricovero che si conoscesse; dormiva d' ordinario sotto il parapetto che circondava il campo; e se il tempo tempestoso non gli permetteva di dormire a cielo scoperto, chiedeva un canto nella tenda di qualche commilitone. Molti lo conoscevano, molti lo avevano osservato; ma niuno sapeva il suo nome. Non avendo parte alla razione che distribuivasi dal capo dell'esercito, doveva più d' ogni altro provare difficoltà per nutrirsi; ed infatti fu visto una volta con-

tendere ai cani gli avanzi di un cavallo morto ed un' altra volta cadere sfinito; il che per altro nol rattenne di correre al suono della tromba e far prodigi di valore.

Quel paziente coraggio, quella virtù nascosta faceano stupire Rodolfo, che amava il bello sotto qualunque forma; ed eccitavasi in lui viva brama di conoscere quel valente guerriero. Il caso lo servì a meraviglia. Una sera, nell'attacco di una torre, Rodolfo vide l'incognito tener forte contro tre saraceni, battersi bravamente, ucciderne uno e inseguire gli altri. Ma imbarazzato nella sua via da una siepe, cadde; e i nemici erano per colpirlo, quando Rodolfo, che trovavasi da presso, corse a lui e fu sì fortunato di liberarlo. Allora profittando dell' occasione, cercò di conoscere il mistero.

— Ringrazio Dio, cavaliere, d' avermi data occasioue di esservi utile; e sarei stato dolentissimo della perdita del più valoroso dell' esercito.

— Ed io, alla mia volta, rispose il guerriero, vi ringrazio di avermi soccorso. Le mie vecchie gambe mi vennero meno. Ci persuadiamo difficilmente di non esser più giovani; e l' età a tutti i suoi malanni aggiunge quello di non conoscere sè stesso.

— Opera ingrata è quella che noi facciamo ; e se non fosse il motivo che ci anima, dovremmo perderci di coraggio.

— Lo spirito di Dio creò quest'impresa... quello dell'uomo la guasta. Legge comune!..

— Per chi parteggiate, guerriero? Date forse il vostro suffragio ad Arcimbaldo di Borbone, al conte di Nevers, ovvero a Thierry di Fiandra o ad alcuno degli altri pretendenti?

— Io sono per Gesù Cristo. Per onor suo quì venni e combatto, e non già per favorire ad un semplice mortale. D' altra parte non ho suffragi a dare. La mia sorte è di vivere solitario e morire sconosciuto; nè chieggo altro di meglio.

— Sì, ho visto che amate starvene lontano dalla società dei vostri fratelli.

— Scusate, giovinotto ; piacemi anzi di combattere in mezzo ad essi. Ed ove abbiasi uno scopo comune, un dovere comune, una bandiera comune, con piacere vi accorro... Ma quando il combattimento è finito, il crociato scompare e si ritrova l'uomo. Allora mi ritiro, per non prende-

re parte alle discordie e alle sterili questioni.

— Sotto qual bandiera militate?

— Sotto quella di Gesù, ve l'ho già detto.

— Ma oltre a ciò, non siete voi al seguito di qualche nobile barone?

— Di nessuno. Il mio posto avrebbe potuto essere in mezzo ad essi; avrei dovuto comandare a numerose lance; tuttavia sono solo, povero e sconosciuto, sdegnando il favore, nè desiderando che la lode del Padrone del Cielo e della terra.

Quanto più il cavaliere parlava, tanto più il sere di Louville sentivasi crescere d'ammirazione per quella vigorosa ed austera virtù, che non cercava ricompensa se non in sè stessa. Rodolfo peró non sapeva rendersi ragione dell'impressione che su di lui faceva quella voce, sebbene velata dalla visiera cui lo sconosciuto non mai rialzava. La curiosità spingevalo a investigare più oltre; quando vide il guerriero fare un movimento per allontanarsi.

— Sono dolente, gli disse, che voi non crediate a proposito dirmi il vostro nome. Avrei gradito sapere la persona di cui ho tanta stima.

— Sarebbe inutile. La mano che dirige ogni cosa, non ha assegnato a tutti gli astri lo stesso splendore e la stessa grandezza. Ve ne ha di quelli che debbono brillare agli occhi di tutti, altri che dànno una luce mediocre, altri infine cui l'occhio può appena scoprire nella vastità dell'infinito. Ma quelli che abbagliano maggiormente l'occhio nostro, sono forse gli astri più piccoli, visti nell'immensità, mentre invece quelli che ci sfuggono brillano per sè di splendore incomparabile. Lasciamo al Padrone del creato la cura di riconoscere il merito di ciascuna creatura.

— È pur saggia tal vostra sentenza, o cavaliere della Croce. Gradirei volentieri trattenermi talvolta con voi in simili discorsi, anzichè trovarmi in quelle conversazioni frivole o licenziose che spesso stancano le mie orecchie. Venite meco; vi offro la metà della mia tenda ed il poco che ho; voi prenderete il posto della eccellente guida cui il cielo mi ha tolto.

— Cutberto fu il modello del cavaliere cristiano, riprese il crociato. Ei lasciò questa terra troppo presto, eppure ha fatto bene. Ci sarebbe d'uopo di qualche anima

come la sua, ma egli ha trovato più sicuro di andar a cercare la ricompensa.

— Lo conosceste voi? Al modo onde parlate, sembrami che egli v'era ben noto.

— Mi onorò della sua amicizia. Io lo vedeva di frequente sì, ma pur troppo di rado pel mio desiderio. Ed oh quante volte ei resse il mio coraggio! quante volte mi diè notizia di coloro che m'interessano!

— Avete dunque ancora qualche parente nel mondo?

Il cavaliere chinò il capo e stette alcun tempo prima di rispondere.

— Sì, riprese finalmente. Mi resta tuttora un legame sulla terra e un legame... che può raddoppiarsi.

— Voi parlate in enimma. Me ne duole; perchè se conoscessi le vostre pene, forse potrei sollevarle. Voi sapete che un dolore diviso è guarito per metà.

— Così avvenne di fatto che la mia pena fu in parte confortata... Ma ne resta ancor l'altra!

— Non vi comprendo.

— Ciò forse è bene. La Provvidenza non ci fa vedere tutta la realtà delle cose; il che è al sommo prudente. L'uomo che potesse lanciarsi tra lo spazio, sarebbe pur

da compiangere. Voi stesso, sere di Louville, siete forse informato appieno di quanto vi concerne? Conoscete voi lo stato di tutti quelli che vi appartengono?

— No, cavaliere; e ciò appunto mi torna di massimo dolore. D' una cosa specialmente io vorrei ben sapere qualche notizia. Ma lo spazio è sì inflessibile e il tempo sì avaro!....

— E la gioventù sì imprudente! ed il cuore di una donna sì variabile! e le noie dell'aspettativa sì penose!

Rodolfo arrossì a tali parole, quasi fossero dirette a lui. Non comprendeva con quali intenzioni il guerriero le avesse pronunziate.

— Sì, riprese, voi toccate la mia piaga. Io soffro di non avere ale, come gli augelli, per!...

— Fuggire questa terra ingrata, queste inutili fatiche?

— No, no; come il grande S. Martino, non rifiuto il lavoro.

— Per volare sulla terra di Francia?

— Sì.

— Sulla torre del Puiset?.. Essa è vuota...

Il viso di Rodolfo si colorò vivamente.

Una grave inquietudine, un turbamento che non sapea definire lo colpirono di tratto, e rimase senza parola. Non osava fare altre domande, e non voleva rimanere in quella crudele incertezza.

— Deh terminate! disse finalmente con brusco moto d'impazienza. Non mi negate una parola di spiegazione. M'avveggo che voi mi conoscete, e mi conoscete tanto bene, quanto io conosco voi sì poco. Chi siete? vel domando nuovamente. E perchè mai vi avvolgete in tanto mistero?

Il cavaliere scosse il capo e non rispose.

— Ditemi almeno come sapete ciò che affermate, e di chi volete parlare? Forse con quelle misteriose parole alludete a Rosella di Chatillon?

Il guerriero chinò la testa con cenno affermativo.

— Essa dunque ha lasciato il Puiset, dove io la credeva in sicuro?.. E ne sapete la cagione?.. Forse sere Everardo l'ha scacciata? uccisa forse?...

Il vecchio soldato non rispose nè con parole, nè con cenni.

— Così voi mi lasciate in una crudele incertezza! Mi giunsero sì delle vaghe voci,

ma io aveva motivo di dubitarne per essere contraddittorie, e mi dava a credere che fossero ciarle provenienti da leggerezza o da malizia; ed ora altresì non so che pensare delle vostre parole. Non oso tenerle per avventate, nè posso pur crederle del tutto vere, giacchè mi negate ogni spiegazione. La vostra condotta verso di me, o crociato, è poco nobile.

La mano del soldato prese quella di Rodolfo; e la strinse vivamente.

— Non posso soddisfarvi, gli disse con voce commossa. I cani hanno divorato colui che poteva dirmene di più.

— I cani?

— Non prendete le mie parole per una celia: aggiungerò qualche dichiarazione. In Cilicia (perocche io apparteneva alla sventurata schiera che prese quella via) noi in numero di cento, spinti dalla fame attaccammo una piccola città, i cui abitatori ci avevano negato i viveri. La disperazione, come sapete, trae a qualunque estremo. Gl' infelici abitanti chiedevano grazia; non avevano guerrieri per difendere le loro mura, poichè tutti gli uomini validi aveano seguito un capo del paese. Ma noi, senza ascoltare le suppliche di quelle

donne e di quei fanciulli, nella notte cominciammo l'attacco. Io aveva incontrato un compatriota che mi aveva parlato della mia patria, d'onde egli veniva di recente; ma interrotto dal segnale del combattimento, rimise ad altro tempo il seguito del suo racconto. Ma se in quel borgo mancavano i guerrieri, eravi un'altra specie di difensori che seppero farne le veci. Un esercito di cani si gettò su di noi. Quelli animali, usati ogni notte alla guardia delle mura, spiegarono un'abilità ed un furore che difficilmente può imaginarsi... Le nostre armi, in parte già troppo guaste, non ci difendevano dai loro morsi crudeli. Molti caddero sotto i loro denti feroci: e bisognò retrocedere. Al domani, quando cercai l'amico del dì innanzi, scorsi che i cani si disputavano gli avanzi del corpo di lui. Che vi dirò dunque di più? Ei mi disse, che Rosella di Chatillon era partita da Puiset, in compagnia d'un vecchio domestico, nè mi riferì altro. Quello che dipoi fosse avvenuto di lei, egli forse lo sapeva; ma non potè dirmelo, i cani, la morte nol permise.

A questo amaro racconto, Rodolfo chinò il capo. Nulla apprendeva di nuovo; ma

non era lieve cosa il sentirsi riaprir una piaga. L'incertezza riguardo alla sua sposa che finora avevalo tormentato, cominciava a divenire certezza. Egli non aveva più dubbio che quella vergine infelice fosse partita dal castello del Puiset. Ma perchè? a quale scopo? Di ciò era occupata la sua immaginazione.

Rifletteva, si contristava, ed il cavaliere trovavasi omai lontano; la sua mente era tanto assorta, che non s' avvide neppure dell' assenza di lui. Ritornando colla memoria al giorno in cui riceveva dalla sua sposa l'ordine di partire, credeva che avrebbe ben fatto e per sè e per lei, a seguire il suo primo impulso. Ma voltandosi verso Gerusalemme, soffocò tal sentimento quasi una viltà. *La virtù prima dell' onore,* gli aveva detto un amico moribondo; con più forte ragione, la virtù prima della terrena felicità.

XLIII.

Un interrogatorio

Il vecchio trovatore piangeva ancora, quando venne distratto da un rumore di passi. Un uomo gli si accostava, e gli chiedeva in francese della sua patria e del suo nome.

— Non ne ho più! non ho più nè nome, nè patria, rispose con un sospiro. Ho perduto tutto in questo mondo; non posso fare altro che morire.

— Non è possibile che voi non abbiate un nome, e un luogo di origine.

— No certo, perchè ho vita ed in vero sono nato in qualche luogo. Ma a che mi serve avere un nome ed una patria? Ah! fuvvi tempo in cui pensava di andare a morire là dove nacqui, presso la croce ove la mia povera madre mi mise al mondo, (giacchè son nato a pie' di una croce). Ma ora tal desiderio si dileguò dall' animo. Da che fui testimonio d'una grande sventura, non posso più trascinare la vita. Voglia il Signore del cielo ricevere l'anima mia.

— Eppure Mons. Arcivescovo desidera vedervi.

— Grande Iddio! che mai dite? Monsignore Arcivescovo? non è possibile... Olrico è il mio nome, giacchè volete saperlo; la mia patria è Cominges; esercito il mestiere di trovatore, cantando *i lai di Palestina*. Ecco tutta la mia storia.

— Olrico, voi eravate con quella giovanetta di Spagna?

— Di Spagna? non è di Spagna più di voi. Essa appartiene al fiore di Francia, come sono pronto a giurarlo.

— Ciò è a spiegarsi. Abbiate la compiacenza di seguirmi.

— Seguirvi? Hai inteso, Tobi? Siam chiamati presso a monsignor Arcivescovo; è un onore ben grande che ci vien fatto. È vero che quello di Terouanne ci fece cantare uno o due *lai di Palestina*, ma egli era nella chiesa di Dio, in grado meno elevato del Prelato che ora ci chiama... Bisogna star cheto, Tobi, e non fare la minima sciocchezza. Andiamo, amico, avanti!

È a notare che Tobi si prestava con difficoltà a quest' ordine di partenza. Il suo musetto annusava sempre; i suoi o-

recchi ritti ascoltavano attentamente; il suo sembiante desto ed inquieto sembrava aspettare un segnale decisivo, lo schiarimento d' un dubbio. Il cieco dovè dunque tirar il suo cane con violenza per indurlo ad obbedire. Ma appena Olrico ebbe fatto dieci passi, si arrestò, chinò la testa sulla spalla, ascoltò egli pure, per sapere se avesse inteso bene o fosse giuoco di un' illusione. Questa paura fu solo di un istante, e subito disse:

— Avevi ragione, Tobi, sì avevi ragione. Odo un piccolo suono, che somiglia a quello dell' *Uccellino del Paradiso*. Mio Dio! sarebbe possibile che la ritrovassi di nuovo? credo che ne morrei di contento.

Ma gli ordini reiterati della guida obbligarono Olrico a camminare.

Si era egli ingannato? No. L' istinto di Tobi aveva indovinato che la prigioniera trovavasi là; ed era veramente la voce di lei che il trovatore aveva sentito.

Mentre essa dormicchiava, vinta dalla stanchezza e dalla noia, erasi aperto nuovamente il carcere; ma questa volta accanto alla megera, comparve un volto grazioso, una bella testa giovanile, di occhi vivaci, di capelli neri, di carnagione bru-

na, piena di una singolare espressione d'intelligenza e di nobiltà, che guardò per lungo tempo, cercando di scorgere, non ostante le tenebre, i lineamenti della prigioniera. Questa per altro era sì oppressa dalla sonnolenza, da non poter accertare se avesse veramente visto qualche cosa, o avesse sognato. Ma un'ora dopo, ella si alzava come in sussulto, colla vaga impressione d'una voce lontana, quasi cervetta al suono del corno. Il canto del trovatore erasi fatto sentire per una stretta apertura, posta a dodici piedi sopra del suolo.

— È lui, esclamò tra sè; a mio parere non vi ha sotto il cielo una voce come la sua. Mio Dio! mi sento tutta commossa, il cuore mi palpita, quasi non l'avessi udita da un secolo. Ma è forse illusione delle mie orecchie? Ecco il mugolio acuto di Tobi. Ma no sogno, sono inferma, sono triste; è probabile che io prenda il ronzare delle mie orecchie per realtà...

Ricadde nel suo assopimento. Ma dopo qualche istante cominciò a pensare tra sè, se potesse tentare di far pervenire sue nuove all'amico, giacchè l'apertura ond'erano a lei penetrati i suoni di lui, gioverebbe altresì a far uscire la sua voce. Pertanto prese

a cantare qualche strofa dei *lai* del trovatore. Ma come abbiam già riferito, il vecchio venne per ordini severi trascinato senza saper dove, nè perchè. Di tutte le strane avventure della sua vita, questa era la più singolare. Il cieco giunse finalmente ad una splendida dimora, ad un palazzo. Era l'abitazione del governatore della città. L'oro, il marmo, i legni preziosi brillavano dovunque; ma ciò al vecchio poco importava, privo come era della vista. E sol dalla difficoltà che provava a tenersi in piedi su quei marmorei pavimenti, comprese che trovavasi in casa di qualche gran personaggio. La sonorità dell'aria, l'eco prolungata facevangli argomentare della lunghezza delle sale, mentre l'odorato pure avvertivalo che egli non era nell'atmosfera dell'indigenza.

— Tutto ciò è grande, è profondo, pensava egli. Al certo a coloro che abitano quì, non manca nulla. Parmi di esser nelle grandi sale del conte di Cominges, cui vidi nella mia infanzia, dove l'occhio perdevasi nell'estensione e nell'oscurità. Ma quei che vivono nei palagi, non sono sempre i più felici; in una povera capanna si gode tranquillità, meglio che in

una casa tutta di marmo e d' oro. Colui di lassù non ebbe per dimora se non una stalla e una povera capanna; ed era il vero Dio, il supremo Signore di tutte le cose. Ecco Tobi si muove, vuol dire che vi ha qualche cosa di nuovo.

Si apriva di fatto un uscio e cinque o sei personaggi entravano in quella sala splendidamente illuminata. Non ci faremo a descriverli; ma diremo solamente che erano preti i quali formavano il tribunale ecclesiastico; l'arcivescovo, era alla loro testa, uomo venerando per età e per virtù. Un solo, che facea da scrivano era laico, ed egli soltanto sapeva il francese. Quando tutti furono al loro posto, il Prelato fece accostare al mendico una sedia acciò potesse sedere. Questi la palpò con attenzione, ne studiò la forma ed i contorni; poi fattosi avvicinar Tobi, si assise, posò le mani sul bastone, la testa sulla spalla sinistra e alzando al cielo le sue cieche pupille aspettò quello che si volesse da lui.

Il motivo per cui Rosella venne tratta in prigione e Olrico dinanzi ad un tribunale era molto strano. Nei tre o quattro giorni che i pellegrini trovavansi in Napoli, la presenza di Rosella non restò inosservata.

Tutti furono colpiti dalla singolare bellezza di lei, dalla sua modestia e dal suo contegno umile insieme e distinto. La piccola croce che portava al braccio destava meraviglia, ed ognuno indagava e faceva molte supposizioni, perchè mai una donzella sì giovane ed avvenente se ne andasse in Terra-Santa. I più saggi dicevano essere spirito di pietà; altri pensavano che andasse a raggiungere il padre o il fratello; finalmente i più liberi spargevano la voce che si recasse là per imitare tante altre dame, la cui condotta cominciava ad esser conosciuta in Europa. La presenza del vecchio trovatore riusciva di maggior singolarità. E quando fu vista quella leggiadra giovanetta andare da sè di porta in porta a chieder la limosina, e cantare colla voce più soave che si fosse mai udita, lo stupore non ebbe più limite. Il tumulto cagionato dalla partenza dei Crociati cessò per poco a fronte di tale strano avvenimento. Non solo il popolo ascoltava quei magnifici canti, resi ancor più attraenti dal linguaggio straniero; ma eziandio persone ragguardevoli si fermavano nella strada per prestarvi l'orecchio. E poichè taluno avea detto che colei

fosse una giovane francese delle frontiere di Spagna, se ne sparse ben presto la voce; ma intanto cambiando forma secondo il solito, Rosella venne detta spagnuola; e poco dipoi fu dichiarata della famiglia di Guzman d'Alfarache.

Ella erasi veduta sol una volta al porto, e ne seguì singolare sensazione: per caso, due cavalieri che erano pronti a partire, fissarono la loro attenzione su di lei. Questi, desiderosi di strane avventure, giovani e facili ad infiammarsi, s' invaghirono della giovane straniera a segno da perder di vista l' oggetto principale, e lasciarono che l' armata partisse senza di loro. Al momento di levare l' àncora, invano si cercò di essi, erano scomparsi. Intanto coperti delle loro armi, percorrevano le vie, cercando ogni occasione di vedere e udire colei onde fu accesa la loro passione; e siccome l' uno erasi sottratto agli sguardi dell'altro, così entrambi credevano che l'amico fosse partito. Ma s'incontrarono ben presto in sembiante di cavalieri del tutto armati tenendo dietro all' avvenente mendica ; e di presente

la gelosia si aggiunse al fuoco dell'amore. Uno di essi si avanzò verso Rosella per darle un soldo d'oro, l'altro volle dargliene due. Il primo incollerì, e ne venne un cambio di gesti minacciosi e di parole offensive. Allora si riconobbero alla voce; e tanto più si accrebbe il loro furore; i due amici divennero nemici accaniti. Finalmente Rosella, che non sospettava di nulla, entrò nella cattedrale per pregare; e i due rivali le tennero dietro. La passione e la gelosia si destarono più veementi; e quelli senza badare al luogo santo dove trovavansi, misero mano alla spada e si battettero. Di sopra già narrammo come Rosella, dopo avere invano cercato di calmarli, uscisse per chiamar gente. Tal circostanza fè credere che ella conoscesse la cagione della lotta. Una parola imprudente o maligna d'uno degli avversari, lasciò intendere che colei avesse voluto tale lotta omicida, promettendo la mano al vincitore. Queste voci, riportate colla rapidità del lampo, determinarono i magistrati di far provvisoriamente arrestare la donzella insieme ai combattenti. Il fatto avvenuto nella chiesa portava seco la pena della scomunica; e per conseguente la

cosa era di ragione del tribunale ecclesiastico. La povera innocente fu dunque chiusa in una vecchia prigione dell'arcivescovado, intanto che ne fosse decisa la sorte. Ma il Prelato, saputo che colei viaggiava in compagnia d' un vecchio cìeco, desiderò veder questo, sperando averne qualche schiarimento opportuno a conoscere la realtà dell'accaduto.

Fa d'uopo quì immaginarsi il vecchio trovatore nella situazione in cui lo abbiamo dipinto, ma stranamente preoccupato da quanto quelle persone sarebbero per dirgli, e di quello che avrebbe di breve inteso. E come per la sua cecità, non potè scorgere il lusso che lo circondava, così era tanto più raccolto in sè stesso e inquieto sulla sorte della sua cara donzella. Per lui riusciva del tutto misterioso ciò che era avvenuto. Il pensare che un Arcivescovo, un santo prelato si occupasse della cosa, produceva nell'animo d'Olrico grave impressione ed egli argomentava che si trattasse d' un fatto assai grave. Eppure non sapeva persuadersi che quella vergine fosse colpevole; e piuttosto supponeva che improvvisa sciagura avessela colpita. Pertanto con timore misto ad impazienza il

cieco s' aspettava che venissegli diretta la prima parola.

Ad un cenno del Prelato, lo scrivano espose in cattivo francese lo stato della questione, cioè quanto abbiamo di sopra raccontato, e il perchè la mendicante venisse chiamata in giudizio. Quindi chiese al trovatore:

— Diteci quale è la vostra patria.

Olrico si alzò, e fatto un profondo inchino, disse:

— Io nacqui nella città di Cominges, bella e antica città, di cui tutti hanno udito parlare. Ignoro se vi sia altra città più bella di questa, sì per la sua cattedrale, sì...

— Qual mestiere esercitate?

— Trovatore, signore, trovatore. È la sola professione che posso esercitare da che Dio mi tolse la vista. Però a gloria di S. Martino, il quale me ne ispirò l'idea, io attesto che non ho cantato giammai amori profani; la mia voce fu sempre consacrata all'amore divino ed *a' lai di Palestina.* Se Tobi potesse parlare, ei vel direbbe, giacchè...

— Stentiamo a crederlo. Gli uomini del vostro mestiere ordinariamente non

si fanno scrupolo di servire d'organo alle passioni, riportando altresì ree corrispondenze, andando a cantare, sotto le torri, pretesi *lai*, che altro non sono se non se riprovevoli messaggi.

— È vero, verissimo; ciò che voi dite è pura verità. Ma il glorioso S. Martino non avrebbe tollerato che Olrico commettesse sì grave peccato. Oh la mia lingua si attacchi al mio palato, prima che io mi lasci indurre a...

— Insomma dove conosceste questa giovane spagnuola?

— Ma Dio mio! ella non è spagnuola. Nacque, a così dire, nel cuore della Francia, presso la gran chiesa di Nostra-Signora di Chartres, bellissima cattedrale, a cui quella di Cominges non può...

— Ma dove la vedeste per la prima volta?

— Oh cielo! non ebbi mai l'onore di vederla. Era già lungo tempo, che il Signose m'aveva colpito di cecità, quando la sua voce d'usignuolo si fece udire ai miei orecchi. Io mi lusingo d'intendermi un pò di voci e di canto; ebbene attesto che non vi sia una...

— Rispondete alla domanda che vi

abbiamo fatta. Da quanto tempo la conoscete?

— Non sono più di due anni, che feci la conoscenza di lei. E' sì giovine! e poi... Ma sarebbe troppo lungo il racconto. Debbo farvene la storia?

— È inutile. Ditene quel che sapete delle sue relazioni con quei giovani cavalieri.

— Di quali cavalieri parlate? chiese il trovatore stupito. In fede mia colei non ebbe mai menoma relazione, e molto meno relazione biasimevole con chicchessia; colei è la purezza e la innocenza stessa. Vorrei che quel povero penitente, Iacopo di Verona...

A tal punto il fino udito del vecchio s'accorse d' un mormorio nell'assemblea, e si arrestò per intendere che mai fosse; e di presente comprese essere mormorio di disapprovazione.

— Come? aveste rapporti con quel disgraziato? chiese lo scrivano. Per quale caso parlaste con quello scomunicato?

— Dio mi perdoni, rispose il cieco, se ho mancato alle leggi della disciplina. Noi lo incontrammo presso Gaeta...

— Basta, egli era fuori di diocesi, e

cominciava già la sua penitenza. Torniamo a noi. Ma come mai non conoscete l' avvenimento che fece pur tanto rumore in tutta la città? Non sapete nulla del duello accaduto nella cattedrale?

— Nulla, nulla affatto. Dio del mio cuore! Non so nulla di quanto dite. Sono tre giorni che ci troviamo in Napoli, aspettando che qualche anima caritatevole ci dia un posto su di una nave. Ma sventuratamente tutti se ne partirono senza di noi, e ciò sarà di grande angustia per quella povera donzella. Ma ella ha pur tanta fiducia nella Provvidenza, che...

— Ma non potrebbe essere che altro motivo l'abbia quà trattenuta?

— E qual motivo, Dio mio?

— Quello che vi ho detto or ora: qualche relazione, qualche intrigo colpevole o almeno pericoloso con cavalieri...

— Dio mio! Dio mio! esclamò il trovatore, alzando le braccia al cielo, voi che *scrutate i cuori e le reni*, voi sapete se questa innocente vergine sia capace di far quello di cui vien accusata. Adoro i decreti della vostra Provvidenza, permettendo che colei venga posta alla dura prova della calunnia; ma deh fate che la virtù sua ne

riesca trionfante; non lasciate perire l'innocenza per le voci dei cattivi!...

— Ma che sapete voi della sua vita antecedente? Qual'era la sua condotta? quale la sua reputazione? Non nascondete nulla; perchè è necessario sapere il vero.

— Ebbene attesto che Rosella di Châtillon, da chè ho l'onore di conoscerla, è un perfetto modello di pietà, di dolcezza e d'innocenza. Ella per quanto io mi sappia, non mai macchiò con opere o con parole, la più bella delle virtù. E so che questa donzella non ha altra intenzione nel fare questo viaggio, se non di visitare i Luoghi Santi, e di trovar colà, se viva tuttora, il nobile e leale cavaliere Rodolfo d'Allonville, sere di Louville, suo fidanzato. E se tutte le mie parole non sono conformi alla verità, consento di essere punito dal Signore come menzognero.

Ciò detto, il buon cieco si tacque ed aspettò in silenzio. Il tuono grave e solenne col quale aveva pronunziato la sua testimonianza, i bianchi capelli, il volto venerando, l'infermità sua e i cenci che lo cuoprivano, commossero i giudici, e specialmente l'Arcivescovo, che gli fece dire dall'interprete:

— Accettiamo la vostra testimonianza, come presunzione favorevole alla causa di questa giovanetta. La gravità però dell'accusa, lo scandalo che ne risulta, il dovere della nostra carica, ci obbligano a procedere con tutta prudenza. Intanto sarete convenientemente albergato. Monsignor Arcivescovo vi offre alloggio nel suo stesso palazzo.

A tali parole, gli occhi del vecchio si empirono di lacrime.

— Troppo onore ricevo da Monsignore: ma non ne sono degno. E per dire la verità, prego sua Eccellenza a ricevere i miei ringraziamenti, e permettermi di non accettare tale onorevole offerta. Amerei meglio esser condotto nella prigione di quella povera donzella, o, se ciò non è possibile, mi si conceda almeno di adagiarmi accanto alla porta. Troverò men dura la pietra di quella soglia che altrove il letto più morbido. Tobi ed io abbiamo bisogno di udire la dolce voce di lei, senza la quale i nostri cuori sono tristi; n'è vero, Tobi?

Il piccolo cane si mise allora ad abbaiare, a muovere la coda, a saltellare verso il suo padrone, che lo prese tra le braccia, lo strinse al seno e lo rimise in terra.

Questa scena innocente commosse gli astanti, i quali stettero per poco senza sapere che rispondere.

— Monsignore, disse finalmente l'interprete, crede di potervi accordar tutto. Sarete condotto nella prigione; potrete vedere la vostra....

— Ah vederla! disse qui il cieco con mesta voce. Colui di lassù mi ha ricusato quest' onore... Ma bastami udire la sua voce sì dolce, di baciarle la mano, dirle parole di affezione. Tobi sì la vedrà, le leccherà le mani, e ne riceverà le carezze.

— Insomma potrete parlare con lei, e in seguito sarete ricondotto al palazzo; dove avrete vitto ed alloggio fino al termine di quest' affare. Intanto eccovi tre soldi d'oro, che vi dà il nostro signore e padrone.

— Mio Dio! disse il trovatore più commosso, non li accetto che per lei. Oh se li avessimo avuti tre giorni or sono, forse non ci sarebbe stato ricusato un posto, nè sarebbero avvenute tutte queste sciagure. Ma sia fatta la volontà di Dio!

Il tribunale si alzò, e una guida venne

a prendere il trovatore, per condurlo alla carcere.

XLIV.

Ella e coloro

Il cuore di Olrico palpitava forte nell'accostarsi alla prigione di Rosella, sembravagli un secolo che non l'avesse veduta; e Tobi alla sua volta, tirava la fune fino a perdere il respiro, saltava dalla gioia e non poteva moderare l'impazienza onde era ripieno. Quando si aprì la porta del carcere, il vecchio dovette lasciare la fune; e Tobi si slanciò verso Rosella, leccandola, tirandola per le vesti, sgambettando e mugolando con tutta l'ebbrezza della gioia. La povera innocente era assopita, o piuttosto immersa in quell'abbattimento fisico e morale, che succede di presente alle straordinarie commozioni; il calore stesso che risentiva sotto la lingua del cane parevale un sogno. E non per anco era tornata del tutto in sè, quando il trovatore le cercò la mano, la prese, la coprì di baci e bagnolla di lacrime. Al-

lora soltanto Rosella ripigliò il sentimento dell' esistenza.

— Sei tu, Olrico? sei tu, amico mio?

Il trovatore non potè rispondere; il cuor suo era oppresso, e la tenerezza gli toglieva la parola. Ma i baci reiterati che imprimeva su quella cara mano parlavano abbastanza.

— Dio mio! Dio mio! esclamò infine, quando la sua voce potè uscire dal peso che l' opprimeva. Quale sventura, figliuola! quale sventura!..

— È forse una sventura, Olrico? rispose melanconica la donzella. La Provvidenza dispone tutto pel nostro bene... Io non me ne lamento.

— Compatite me, allora, cara figliuola, compatite me!.. Che mai diverrà di questa mia vita, se voi mi mancate?.. Non ho a fare altro che andare in un canto, a nascondervi il mio dolore e la mia povertà, e chiedere a Dio che mi prenda seco. Ma insomma che mai vi avvenne? perchè siete qui?

— Non ne so nulla. Nulla ho saputo! Figurati, io pregava ai piedi della statua di S. Gennaro, quando di tratto odo un cozzare di armi, e voltandomi veggo due

guerrieri che si battevano. Accorsi a loro pregandoli a ricordarsi della maestà del luogo; ma non vollero ascoltare le mie suppliche. Uscii allora per chiamar gente. Ma quando fui rientrata, venne un uomo che mi ordinò di seguirlo, e mi condusse qui.

— Io già l'aveva detto, mio Dio! esclamò il trovatore. Non ho esitato ad attestare che era tutta calunnia quanto dicevasi di lei... Vi ringrazio, Signore, di aver tolto dal mio cuore tal peso... Ora ditemi, avete bisogno di qualche cosa? Ecco tre soldi d'oro che per voi ho accettato da Monsignor Arcivescovo.

— Ti chiederò ora io, se tu vaneggi?. Che ha mai a far ciò con Monsignor Arcivescovo?

— Che volete ch'io vi dica? eppure è così. Mi furon fatte, alla presenza di lui, mille interrogazioni intorno a voi; ho attestato sul santo Vangelo, che dal momento ch' io ebbi l' onore di conoscervi, voi non macchiaste la veste dell' innocenza. Oh quanto mi costava di sentir come si sospetti che voi abbiate relazione colpevole con quegli uomini perversi! sentiva soffo-

carmi dal pianto ed affogare il povero mio cuore!...

— Calmati, Olrico. Non so perchè l'animo mio è del tutto calmo e tranquillo a questa prova. Nel mio breve sonno, parvemi di vedere la buona Godula sorridere, e dirmi: — « Anche la mia virtù fu calunniata così. Spera e fa coraggio!... » E mi sovenni come un dì ella mi raccontasse che la malizia degli uomini aveva cercato di toglierle la riputazione. Non intesi allora le sue parole; ma ora ben le intendo... Sia benedetto il nome santo di Dio! È meglio soffrire il male che operarlo.

— Intanto che farem mai di questi soldi d'oro? Non gli ho accettati che per voi.

— Te ne ringrazio; ma non dimenticare che abbiamo promesso alla Madonna di Chartres d' abbandonarci interamente alla Provvidenza.

— Eppure se tre giorni or sono, avessimo avuto qualche moneta d'oro, i marinari non ci avrebbero sdegnato. Ora che la nave è partita, come faremo?

— Non ti turbare, caro Olrico: se Dio vuole che andiamo in Terra-Santa, ce ne darà il mezzo... Ahimè non debbo aspettarmi altro che lacrime e dolore; ma tuttavia

sarò contenta se bacerò il santo Sepolcro e deporrò l' omaggio della mia rassegnazione nel luogo stesso dove venne inalberata la Croce. Oh il Signore opererá un miracolo piuttosto che deludere la speranza dei suoi servi. Tu porterai questi tre soldi nella cassetta dell' elemosine in onore di S. Gennaro, in quella a sinistra, assegnata pei poveri. Diamo ai membri pazienti di Gesù, che non ne mancheranno in questa città si grande. Se prenderemo cura del nostro Maestro rappresentato dai suoi amici, Egli si prenderà cura di noi.

— Sí, sì, cara donzella, disse il vecchio intenerito; il vostro comando verrà eseguito; e spero che il beato S. Gennaro renderà ricompensa al dono che voi gli fate. Ora vi lascio riposare, e me ne andrò con Tobi a sedere presso la porta, aspettando ciò che piacerà al Signore di decidere.

— Forse sarebbe meglio che tu andassi in qualche albergo a riposare meno duramente il tuo vecchio corpo rifinito. Per fare un viaggio tanto lungo (perchè ho fiducia che lo faremo) ti occorrono le forze. Prendi dunque da quei denari quello che ti abbisogna.

— Grazie, grazie! cara Rosella. Tobi

ed io siamo invitati ad un migliore alloggio. Avea dimenticato dirvi che Monsignor Arcivescovo ci ha offerto asilo nel suo palazzo. Ma nè l' uno, nè l' altro potremo godere di alcun bene, finchè voi non ne parteciperete. È vero Tobi?.. Ebbene dà un addio a questa pia donzella e andiam sulla porta a vegliare per lei.

L' obbediente animale fece le sue carezze alla giovanetta. Olrico le baciò le mani con tenerezza. E già stavano per ritirarsi ambedue, quando si aperse la porta della prigione.

Sospendiamo quì per poco questa parte del nostro racconto, per vedere ciò che avviene in Damasco.

XLV.

Il secreto di un morto

In una calda serata avvenne un considerabile combattimento nei giardini di Damasco. Il giovine re Baldovino, capo dei suoi cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e del Tempio, mostrò un coraggio mirabile, non meno che i Saraceni. La mi-

schia fu terribile: il fiume Abana restò tinto dal sangue dei due partiti. Quivi Corrado si segnalò con un fatto d'arme celebratissimo nella storia; traversando egli il centro dell'esercito, col debole ma generoso avanzo della sua piccola schiera, si pose all'avanguardia, colpì, rovesciò, uccise tutti e costrinse i Mussulmani a ritirarsi. Si narra che essendosi presentato un Saraceno di gigantesca statura gli andò incontro il principe valoroso, accettando la sfida. Gli eserciti dell'uno e dell'altro, campo rimasero immobili, per assistere a quella terribile tenzone. Il miscredente, sebbene più forte e di statura erculea, non ostante che fosse ben armato e abilissimo, restò vinto; Corrado lo divise in due colla spada (1). Le grida di gioia dei cristiani si confusero ai ruggiti feroci dei discepoli di Maometto.

In questi fatti di coraggio, il nostro eroe non fu degli ultimi; egli adempì nobilmente come sempre il suo dovere. Aveva ottenuto di prender posto tra i Templari: il che mostra come non gli mancassero esempi di valore. Combatteva col massimo

(1) Vegg. *Storia delle Crociate* t. II.

ardore e direm quasi alla cieca dopo che teneva per certa la morte di Rosella. Egli pensava tra se: — Giacchè essa mi ha liberato dal giuramento, partendo la prima, è giusto che io vada tosto a raggiungerla. Ho fiducia che ella mi aiuterà dal Cielo. dove si trova. » Tali pensieri non toglievano nulla al suo vigore, facevanlo bensì mancar di prudenza, non curando più la vita, il cui principale legame era rotto.

Nella stessa sera di cui parliamo, ei fu testimone di un fatto singolare. Mentre i Mussulmani fuggivano per effetto dell' eroico valore di Corrado, Rodolfo scorse in fondo d'un giardino, il guerriero sconosciuto alle prese con un saraceno. Accanita era la lotta, poichè non più rimaneva loro per combattere se non i tronchi delle spadi Nel momento che Rodolfo accorreva in aiuto del suo amico, questi riuscì vincitore del Turco, e gettatolo a terra aveagli posto il ginocchio sul petto. Nel cadere del misero, si ruppe la visiera, e il sere di Louville riconobbe con sorpresa l'apostata dell' antro di Laodicea. Pertanto celatosi dietro ai cespugli, aspettò quanto era per avvenire.

— Io ti aveva riconosciuto, scellerato.

disse il vincitore con voce sorda. Le tue armi di Mussulmano non ti avevano nascosto al mio sguardo. Da lungo tempo io ti cerco; e sono troppo felice di averti finalmente fatto cadere sotto i miei colpi. E tutto il sangue versato in Auneau ricada ora sul tuo capo!...

Il rinnegato muoveva gli occhi smarriti, e sembrava soffrisse meno delle ferite che delle memorie che venivangli rammentate. Rodolfo non scorse più quell' aria insultante e provocatrice che colui mostrava altra volta, il suo sembiante era del tutto sconvolto.

— Vedi ora se la giustizia di Dio non riesce a punire chi l' offenda. Tu speravi, fuggendo il teatro dei tuoi delitti, sottrarti al castigo. Inutili sforzi! Supponevi di spegnere il rimorso della coscienza, abbracciando un culto a cui non credi; e non vi sei riuscito. Ti confessi ora vinto? Parla: io ti ho in mio potere? son vendicato?

A queste parole tenne dietro un assoluto silenzio. Il disgraziato apostata si contentò di chiudere gli occhi, per non vedere la luce, e la vista ancor più odiosa di colui che trovava padrone delle sue sorti. Ma il vincitore sentì cre-

scere la sua collera, e alzando la mano che stringeva ancora la spada mozza, gridò:

— Ti arrendi, mostro! Chiedi perdoni a Dio e agli uomini delle offese che recasti alla mia famiglia, dell'odio disseminato tra i miei, della tua rea connivenza col feroce Ugo del Puiset, dei tuoi assassinii, dei tuoi neri tradimenti, di quel cumulo di delitti che si riassumono nelle parole: *notte d' Auneau!...* Lo vuoi tu? Lo fai tu?

Il vinto non rispose se non chiudendo sempre più gli occhi. Allora il guerriero preso da impazienza, fece un movimento per immergere la sua arme nel collo della rea vittima, quando si sentì trattenuto; e voltandosi, vide il sere di Louville.

— Che mai volete fare, fratello? chiese questi. La vendètta è tal sentimento cui un cristiano non deve giammai secondare. Quì meno che altrove non è lecito lasciarvisi trarre!

— Voi non sapete di chi parlate, sere di Louville... Quest' uomo, questo mostro, ha un conto nei registri della collera divina, dove il vostro...

— T' arresta! disse il moribondo, con

tale energia cui la sua debolezza avrebbe fatto credere impossibile. Fa di me ciò che vorrai; ma non eccedere i limiti di una giusta vendetta. Io commisi delle ingiustizie contro di te e dei tuoi, tu mi hai dato il colpo mortale: siamo in pari condizioni. Ma nulla di più. Tu stesso porterrai innanzi a Dio la pena dell' eccesso della tua collera. Ascoltami. Io sto per morire, tu morrai un giorno e forse presto. Ebbene credi alla mia esperienza, non fare, che riesca troppo pesante il carico per la tua ultima ora.

Il vincitore fissò per poco il suo sguardo fulminante in quel viso detestabile. Poscia alzandosi bruscamente riprese:

— Egli ha ragione, sere di Louville; vi sono dei secreti che è meglio portar nella tomba... Io l' abbandono a voi. Se volete, fate con esso i vostri conti.

Dopo queste parole, il vincitore ritirossi.

— Avremo a fare colla misericordia di Dio, guerriero sventurato, disse Rodolfo stringendo la mano con tenerezza al morente. Quantunque giovine ancora, sento vivo il bisogno di rendermi Dio propizio, e di mostrarmi indulgente coi miei fratelli.

Guerriero, i vostri conti con me sono regolati. Io vorrei poter rendervi la vita.

Gli occhi dell' agonizzante si fissarono con inesprimibile commozione in quelli del giovine crociato; poscia si richiusero tosto quasi non avessero potuto sostenere quella vista.

— Non temete nulla di me. Benchè c' incontrammo più volte in circostanze sfavorevoli, io però non ne ho serbato alcun rancore. Ma se avessi a chiedervi una grazia, ciò sarebbe di voler ritornare in pace col Dio dei cristiani, e di riparare all' oltraggio che gli avete fatto, abbandonando il suo culto, almeno colle labbra; giacchè son certo che non credete a Maometto.

— È troppo tardi, rispose il ferito.

— Non è mai troppo tardi con Colui pel quale il tempo è nulla. Di qui voi potrete di leggeri por mente al luogo dove il Figliuol di Dio perdonò pure al pentito ladrone: sarebbe questi in Paradiso, se, come voi, avesse detto: *è troppo tardi?*

— Ne ho commesso di troppe, riprese il moribondo: la montagna è troppo alta, mi affoga.

— Una parola può sollevarla. La fede, ci dice Gesù Cristo, può trasportare i

monti. Ricorrete dunque presto a questa infinita Bontà, che tanto più gode quanto ha da sollevare una maggior miseria.

— Oh se sapeste!...

— E quando pur lo sapessi? Il giudizio d'un uomo in siffatta materia è ben poca cosa: noi dobbiamo renderci propizio solo il giudizio di Dio.

Le benevoli parole del giovane sere ammollivano quell'animo altero. Ma ei non osava levare il cuore e gli sguardi all'Altissimo, chè temeva oltremodo dell'ira divina. Finalmente sentendo omai vicina la morte, fè cenno a Rodolfo che accostasse l'orecchio, volendo parlagli di cose importanti. Rodolfo il compiacque di buon grado. Ed il Saraceno confessò al giovane tutte le sue colpe, chè aveva a rimproverarsi di molto verso di lui.

Ma non possiamo riportar qui ciò che il morente manifestò a Rodolfo, perocchè la cronaca manca delle pagine dove tal confessione veniva riferita. Le poche linee rimaste di quel tratto ci dicono, che il falso Saraceno, credendo alle saggie ammonizioni del sere di Louville, chiese perdono a Dio dei misfatti della sua vita, e

morì con sentimenti della più viva contrizione.

Ma sembrava che i secreti rivelati facessero singolare impressione sull'anima pia ed amante del nostro eroe. In vero la luna toccava omai alla metà del suo corso, e Rodolfo pregava e piangeva ancora presso quel cadavere. Volle seppellirlo colle sue mani, temendo di non abbandonare alla profanazione le spoglie d'un cristiano ritornato in grazia di Dio. Lasciamo al lettore la cura di conghietturare quali motivi potessero legare il nostro eroe ad un uomo, il quale per due o tre volte avea minacciato alla vita di lui. Il Cronista dice: *Rodolfo d'allora in poi portò sul suo cuore il grave peso, nè mai dimenticò la suddetta avventura di Damasco.*

XLVI.

Rassegnazione

Il rumore avvenuto sull'uscio della prigione fu appena avvertito da Rosella. Ma il trovatore al contrario era tutto in orecchio; ed accostandosi prudentemente al muro, lo rasentò a tentoni e andò a collocarsi in un angolo, desideroso di udire ciò che fosse per accadere.

Entrarono alcuni ufficiali di giustizia, seguiti da un tale in sembiante di scrivano, che apparteneva alle due giurisdizioni ecclesiastica e secolare. L'aria grave e severa di questi personaggi avrebbe potuto spaventare un cuore più forte che non lo sia comunemente quello di una giovanetta. Tuttavolta Rosella non si sgomentò, nè tremò; in prima perchè la sua pietà e il sentimento della sua innocenza le valevano di appoggio, inoltre perchè la certezza della morte del suo fidanzato, contribuiva assai a distaccarla da questa vita. Sola nel mondo, senza parenti, senza beni, senz'asilo, qual piacere avrebbe potuto gustare a tra-

scinare un' esistenza desolata? Col sere di Louville ritrovava una onorevole e felice condizione; senza di lui non potevasi aspettare che abbandono e povertà. Pensava talvolta di ritirarsi nella cella della sua cara Reclusa, per continuare quel genere di vita che colei avea là menato; il cuore, l'amor suo a Dio, l'odio che sentiva al mondo, e soprattutto l'esempio della pia Solitaria, ve la invitavano. Ma non sapeva intendere perchè, ogni qual volta chiedevane consiglio al Signore, non sentiva veruna ispirazione; e quando o in sogno o nella veglia compariva a lei la buona Godula, ed essa ne l'interrogava, questa facevale sempre un cenno negativo.

Dalla sollecitudine con che il magistrato trattava questo affare, si scorgeva l'importanza. L' età della prevenuta eccitava forse se non pietà, almeno interesse. Appena gli ufficiali videro quel dolce e candido volto, si sentirono commossi da cotal rispetto misto a compassione. Si guardarono involontariamente l' un l' altro, quasi per manifestarsi il loro stupore come mai un' accusa di tal fatta potesse cadere su quel viso verginale; e fu sì viva questa impressione che tolse loro le parole. E la

vecchia custode ruppe per prima il silenzio, esclamando:

— Oh non è possibile vedere una prigioniera più graziosa di costei; ella non fa rumore più di una mosca, non ha voluto nemmeno toccar cibo. Se ella è veramente colpevole, vuol concludersi che il demonio abbia molta astuzia perchè il vizio alberghi sotto queste vaghe e leggiadre sembianze!...

Ma siffatte parole pronunziate in lingua straniera non potettero acquetare i timori che cominciavano a destarsi nell'animo di Rosella.

Si venne intanto all'interrogatorio, che fu lungo, minuto, particolareggiato. Si suole esser più severi, o almeno si mostra di esserlo, quando si creda all'innocenza; volendosi nel rigore del processo, una soddisfazione per l'assenza del delitto. Al certo quei giudici dettero pruova di esattezza; chè scelti dal Prelato, erano già favorevolmente prevenuti; tuttavia la loro lunga inchiesta, le loro domande suggestive avrebbero turbato un' anima meno sicura di sè stessa. Ma Rosella per ventura era dotata d' una semplicitá pur capace di vincere tutti gli sforzi della legge. Rispo-

se a tutto con franchezza, senza turbarsi, senza perdere la parola, e con quell' aria d'ingenuità che sembra il vero segno dell'innocenza. Olrico, nascosto in un canto, teneva intento l'orecchio alle risposte della giovane, agitando sempre la testa e talvolta picchiando sul pavimento in segno d'approvazione. Non occorre quì riportare tale interrogatorio che sarebbe troppo noioso pel lettore, ci basterà notarne qualche circostanza.

Allorquando venne chiesto a Rosella dei suoi genitori, ella rispose di non averli mai conosciuti; chè appena riandando le sue memorie d'infanzia rammentavasi l' immagine di sua madre; ne aveva però in cielo un' altra la quale ben s' interessava per lei: ella volea riferire alla SS. Vergine Maria. Parlò dell'educazione ricevuta dalla santa Reclusa, delle tribolazioni che questa le aveva preconizzate. E allorchè si venne nelle particolarità più precise della colpa che le si apponeva, di aver cioè fomentato in altri ree passioni e richiesto un duello trà i due rivali, ella levò su colui che la interrogava uno sguardo meravigliato; non rispose una parola e versò qualche lacrima. I giudici miraronsi vicen-

devolmente con sospresa, non sapendo se attribuire quelle lacrime e quel silenzio alla vergogna della colpa, ovvero allo sdegno dell' oltraggiata innocenza.

— Oh cielo! esclamava tra sè il trovatore impaziente, che mai ella aspetta per rispondere? La è pure strana! forse si lascerà credere colpevole mentre è innocente? scommetterei le mie dita... Debbo io parlare per lei?... Ma non mi si presterà credito. Ella viene interrogata, ed ella deve rispondere. Misericordia!.. mi pare impossibile!

Benchè la giovanetta fosse oppressa dalle domande, benchè venisse adoperato ora un tuono di dolcezza ora di minaccia, tutto però fu inutile. Colei non rispose che col silenzio e colle lacrime. Finalmente i giudici stupiti le dissero che obbligati dal loro ufficio a ricercare la verità nell' esame dei prevenuti, trovavansi costretti a scorgere in quel silenzio una cotale confessione, o almeno la necessitá di continuare il processo. Rosella tacque ancora. I giudici uscirono dalla prigione. Olrico non più reggendo, esclamò:

— Ma, cara figliuola, voi mi trafiggete davvero il cuore. Perchè starvene

in silenzio, mentre avete tante ragioni da rispondere? Quei giudici hanno aria di persone oneste, dolce è la loro voce, e le loro parole sono scevre di amarezza. Io assistetti un giorno in Cominges al giudizio di un Moro di Spagna; vi assicuro che colui venne trattato assai più duramente. Volete dunque restare in prigione?

— E perchè no, Olrico? Io non mi dorrò punto di soffrire pel nome di Gesù Cristo.

— Non intendo come qui v' abbia che fare il nome di Gesù! Trattasi di difendere la vostra innocenza, di togliere uno scandalo; e parmi che l' onore di Dio richiegga la vostra giustificazione.

— Ma tu dimentichi, Olrico, che quei due infelici verrebbero condannati a morte, se io li lasciassi interamente sotto il peso di quest' accusa. Laddove ritenendone per me una parte, spero che saranno trattati con più indulgenza. Si crederà che io sia stata causa della loro contesa, e verrà attenuato il loro fallo.

— Ah! tali ragioni non può apprezzarle se non se Colui di lassù. Io confesso che la mia virtù non mi porterebbe a questo; del resto cara fanciulla, fate come credete, la vostra giovane mente è più saggia della

mia. Ma io soffro acerbissimo dolore a vedervi in tale stato; e sembravami un dovere, per la virtù oltraggiata, il mostrarne la vera giustificazione,

— Rammenta che Gesù Cristo, nostro buon Maestro, tacque alle false testimonianze addotte contro di Lui. Stà certo che il Signore prenderà in sua mano la mia causa, se crederà che io debba vivere. Ma confesso, che avendo omai perduto ogni appoggio sulla terra, la lascerei senza dolore.

— Allora, Tobi, disse il vecchio piangendo, non ci restá più che andare a morire in un cantuccio abbandonato. Se quest' angelo ha tanta fretta di partire, con più ragione possiamo noi cercare la morte. Andiamo, andiamo, piccino mio; io soffro troppo, trattenendomi quì. Non so come Dio deciderà quest' affare; ma se la riuscita non sarà buona, noi non avremo a fare più altro sulla terra.

Il povero cieco chiese di baciare un altra volta la mano alla sua cara compagna, e se ne uscì col cuore straziato. Poichè fu fuori della prigione, s' avanzò, diretto dalla sua guida, per le deserte vie della città; quando arrestandosi di tratto.

— Dove andrò? disse tra sè, dove andremo Tobi? Sento che la fune è lenta e che tu non la tiri volentieri; e neppur io vado di buon cuore. Sento che la mia affezione mi richiama là, e non potrei vivere, lontano da quella innocente, nemmeno in un palazzo. Vieni, Tobi, vieni; torniamo là. Non vi entreremo più, perchè soffriremmo troppo; ma canteremo quivi presso; ella saprà che siamo vicini, e si lascerà commuovere.

Tobi aveva già indovinata l'intenzione del suo padrone, giacchè, fatta una giravolta, tirò tanto la fune che il cieco durava gran fatica a seguirlo. Quando furono vicini alla prigione, Olrico andò a tastoni nuovamente rasente il muro e riuscì a trovare un angolo formato dal fabbricato sporgente in fuori.

— Colui di lassù è saggio, riprese con gioia melanconica; ecco qui la piccola nicchia che ne ha preparata per vivere e per morire. Tobi prendiamone possesso; a quando a quando nel corso del dì, canteremo un paio di strofe dei nostri *lai di Palestina;* e prendendo i tuoni più alti, sapremo farci udire. Quando ella esca, per andare al giudizio, o al supplizio, saremo quì per dirle una

parola d' addio. Intanto andremo ogni giorno a cantare alle porte del vicinato, per procurarle qualche sollievo. Come diceva il vescovo Betrando di Cominges: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo.* No, Tobì, non ci muoveremo più di quì.

Il trovatore preso tal partito, si assise nel suo cantuccio, pensò e sospirò. Di tratto tese le orecchie ed altresì Tobi; una soave voce cantava:

Giusto Iddio, dolce e sola mia spene,
Tutto io soffro, e ti rendo mercè.
Per chi t' ama son gioie le pene;
E non muore, chi muore per Te.

Non ostante la distanza e gli ostacoli, Olrico aveva inteso tutto: il suo cuore si commosse a quel canto di rassegnazione; e ispirato dalla circostanza cantò estemporaneamente alla sua volta:

Torna, torna mia dolce colomba,
Il mio pianto ti muova a pietà;
La tua assenza mi spinge alla tomba,
Tua virtù sventurato mi fa.

Questi accenti sonori penetrarono fino

alla prigioniera; e Rosella indovinando il pensiero del vecchio, riprese con tuono più flebile:

Sei l' augel, cui terribil flagella
La procella; — Ogni dì che riviene
Nuovi danni ti reca, altre pene;
Ma t' affida, Iddio veglia su te.
Al signor le tue angosce son conte;
Ama e spera, solleva la fronte,
Canta un inno d' amore e di fè.

A cui il vecchio replicò:

Tortorella dolcissima, il canto
Ergo al cielo, e confido nel ciel.
Spero; esulto, dimentico il pianto,
S' odo il suon di tua voce fedel.

Passarono così una parte della notte, con quella facilità di cantare estemporaneamente, che era allora sì comune in coloro che facevano la professione di menestrelli. Ciò serviva a confortare la loro pena; era come un cotal mezzo di comunicazione con altri. Ma a poco a poco la giovane voce s' indebolì: le sue note più fievoli e più flebili giungevano appena al loro destino, e poscia non si udirono più. Quelle del vecchio però prendevano vigore: e pareva che la voce di lui acqui-

stasse più ampiezza nel moltiplicare i suoi accenti. Finalmente Olrico, non sentendo più nulla, si fermò e disse:

— Povera fanciulla! non ha gran voce, la sua voce è d'usignuolo, e l'usignuolo si stanca presto. Vorrei darle un pò della mia, ne avrei sempre abbastanza. E poi nel mio stomaco non vi è nulla, ed è proprio vero che quando si ha lo stomaco vuoto si canta con più vigore, sebben per poco tempo. Andiamo, Tobì, lasciamola dormire, e cerchiamo di dormire ancor noi sotto le ale della Provvidenza.

Non avea Olrico finito tal soliloquio che si sentì spinto leggermente, e ad un tempo una voce gli disse:

— Vecchio, alzati, e seguimi.

— Non posso, chiunque siate! rispose senza esitare. Non posso; questo è il mio posto.

— Nessuno vuol togliertelo: seguimi. Tieni!

— Che? un soldo d'oro! Vene ringrazio, riprendetelo; ella non ne vuole, ed io nemmeno: se pur non sia da portarlo nella cassetta del beato S. Gennaro: ma sarà più agevole a voi che a me di gettarvelo, dacchè il Signore mi ha tolto la vista.

— Seguimi, vecchio: pel vantaggio di colei che tu ami più della vita, abbandonati alla mia condotta. E per non tenerti incerto, ti dirò chi sono.

Il giovane (giacchè tale era quegli che parlava) si accostò all' orecchio del vecchio, e gli disse qualche parola. Olrico fermandosi subito, si tolse il cappello ed esclamò con rispetto:

— Non oso prestarvi credito. Se ogni uomo può venire ingannato, con più forte ragione lo potrà un povèro cièco.

— Nò, io non v' inganno, lo giuro.

XLVII,

Delicatezza di carità.

Non era per anco passata un' ora che Rosella dormiva, quando una voce aspra la destò e ordinolle di alzarsi. I giudici d' inchiesta avevano riferita al Prelato la loro visita alla prigione, e venne deciso che la giovanetta fosse immantinente interrogata in pubblico consiglio. L' avvenimento prendeva proporzioni sempre maggiori, crescevano le voci nella città, e mil-

le false dicerie si frammischiavano alla verità. Molti crociati aveano sospesa la loro partenza per vedere il termine della cosa; ed alcuni avevano preso parte per l'uno o per l'altro dei duellanti. Quindi la questione cominciava a prendere grave importanza. Si additavano pure i nomi dei due colpevoli, che appartenevano a potenti famiglie, capaci di non lasciare invendicata la loro punizione. V'era pur chi tacciava l'Arcivescovo di lentezza, per non avere ancora pronunziata contro di quelli la scoscomunica *latae sententiæ*, col fine di lasciarli all'autorità della legge governativa e laica. Le anime timide chiedevansi a vicenda se S. Gennaro avrebbe tollerato a lungo che l'oltraggio fatto al suo santuario rimanesse impunito. Quanto alla giovanetta, si levarono contro di lei mille voci, specialmente di donne; e le contrade vicine alla prigione eran deserte, tanto che il trovatore non v'incontrò una sola persona; ciò proveniva perchè ognuno temeva di accostarsi ad un luogo dove era una scomunicata e respirar l'aria che colei respirava.

Intanto nel corso della sera si videro molte barche appressarsi alla riva e vi la-

sciarono un certo numero di cavalieri, i quali per l'oscurità non vennero riconosciuti. Questi, scesi fuori della baia, erano entrati in città travestiti. La commozione, dall'arresto dei due giovani di alta nascita prodotta tra i crociati, dava ragione a tal fatto singolare, e spiegava la presenza di quelli sconosciuti, che percorrevano la città e il porto.

Rosella seguì in silenzio i due sergenti che la conducevano, senza sospettar di nulla sulle voci che correvano di lei. Venne introdotta nel palazzo arcivescovile, in quella sala medesima dove, poche ore innanzi, vennero fatte tante interrogazioni al trovatore. Sebbene fosse molto inoltrata la notte, o piuttosto quasi s'appressasse il giorno, vi si era accalcata gran folla. Al giungere dell'accusata, le file si apersero, la moltitudine si rimosse, non già per rispetto, ma per timore ed orrore di una scomunicata; ed in vari punti della sala si levarono ancora voci sinistre. Rosella non le comprese; ma non potè sfuggirle lo scopo di quella adunanza. Del resto ella stupivasi perchè mai si facesse tanto rumore intorno a lei; mentre riconoscevasi di sì poca importanza nel mondo, non sa-

peva intendere come mai una gran città si potesse commuovere tanto per lei.

Se però il vecchio Olrico, potè grazie alla cecità, entrare senza commozione in quella sala, non fu lo stesso di Rosella. La quale non riuscì a scacciare il timore e lo sgomento, specialmente quando vide entrare il Prelato coi suoi assessori. E fu tale l'impressione dell'animo di lei, che cominciò a dubitare di essere veramente colpevole; giacchè in un animo innocente la presenza del giudice che deve dar sentenza, desta facilmente il timore della colpa reale. Così la giovane prese ad esaminare la sua coscienza; per conoscere qual delitto avesse commesso; ed ogni più lieve dubbio diveniva per lei certezza. D'altra parte Rosella destò nei giudici un sentimento di tenera compassione. Nel vedere quella giovanetta, con volto sì timido, colla purezza scolpita in fronte, respinsero come per intimo convincimento il pensiero che colei fosse colpevole di un fallo sì grave come quello di cui veniva imputata. La povertà delle sue vesti, la sua condizione di forestiera, quella croce rossa che portava al braccio, la memoria di quel vecchio cieco che le serviva di guida, tutto concorreva

per destare vivo interessamento verso di lei, che per tal guisa riusciva a tutti di ammirazione più chè altro. In vero se il movimento della Crociata aveva tratto pur molte donne a secondare quelli che vi erano accorsi, esse trovavano nello sposo e nel fratello un appoggio in qualsiasi occorrenza del viaggio. Ma questa giovane, orfana, senza mezzi, senza fortuna, senz'altro protettore che un vecchio cieco, era un caso sì straordinario da recar meraviglia eziandio in un secolo in cui la fede operava tanti prodigi.

Cominciò l' interrogatorio. Rosella a poco a poco riprese coraggio, sembrandole scorgere nelle sembianze dei giudici una cotal benevolenza per lei. Il prelato specialmente mostrava un cotal interesse paterno, nelle osservazioni che indirizzava al giudice inquirente; il quale poi manifestava immediatamente indulgenza anche maggiore. La giovane, rispose senza esitare a tutto ciò che si riguardava alla sua nascita, ai suoi primi anni, alla sua educazione, allo scopo del suo viaggio; ma quando si giunse all' oggetto della sua accusa, stette in silenzio. Non ostante tutte le doman-

de del giudice, ella non rispose una parola.

Cogli occhi bassi, opponeva resistenza modesta sì ma invincicile, a qualsiasi istanza le veniva fatta. I giudici si guardavano l' un l' altro meravigliati e concludevano del parì che i primi per la reità dell'accusata. Il prelato soltanto, più avveduto degli altri, sospettò di qualche mistero; adunque levatosi, ordinò alla giovanetta di seguirlo, e la condusse in una stanza vicina; dove con quelle poche parole che sapeva di francese, le ingiunse che manifestasse innanzi a Dio il motivo del suo silenzio.

— Forsecchè voi tacete, le disse, per falsa timidezza di coscienza, o per mala intesa carità? Io vi credo innocente; ma vo' pure saperlo dalla vostra bocca. Pensate alle conseguenze che potrebbero venire dalla vostra ostinazione; sareste di presente denunziata e scomunicata, cioè privata delle grazie, delle preghiere e dei sacramenti che dispensa la chiesa; poscia abbandonata ai giudici del tribunale secolare che vi tratteranno come rea, vi condanneranno forse alla morte, o almeno a perpetua prigionia.

— Io potrò sopportare tutto ciò, coll'aiuto del Signore, rispose modestamente Rosella.

— Voi verrete segregata da ogni comunione coi fedeli; e dopo la vostra morte, il vostro corpo sarà privo di sepoltura cristiana.

— Mi sforzerò di non affliggermene molto.

— E se è vero che abbiate promesso la vostra mano ad un nobile cavaliere, onde vi proponeste persino di andare a raggiungerlo in Terra Santa, comprendete voi la gravità dell'ingiuria che a lui fate?

A tali parole, la giovanetta alzò gli occhi, che aveva tenuti fino allora modestamente chini, e li fissò sul volto del prelato, con un candore ed una commozione singolare. L'Arcivescovo si avvide che gli occhi di lei eran gonfi di lacrime, e comprendendo di aver toccato la parte sensibile, si studiò di profittarne.

— Pensate al delitto di cui vi fate rea a suo riguardo, giacchè commettete niente meno che uno spergiuro, ponendovi volontariamente nel caso di non mantenere le fattegli promesse.

— Egli è morto, esclamò Rosella con

un sospiro. Il mio fidanzato ha lasciato pel primo la terra.

— Chi vi ha ciò detto? ne siete voi certa? Corrono pur tante voci false, ed ancor questa potrebbe esser tale. Furon visti ritornare a Napoli tanti cavalieri che pur dicevansi morti da lungo tempo. Quale prova avete voi che il vostro fidanzato sia perito?

— Egli fu fatto prigioniero dai Turchi, i quali volevano che apostatasse; ma egli ha ricusato, ed è morto martire della sua fede.

— E voi vorreste morire vittima della carità, n'è vero? Ma, figliuola mia, non siete certa della verità di queste voci. Ditemene la sorgente.

— Mi vennero riferite su ciò differenti notizie; ma la nuova della morte del mio fidanzato me la diede Iacopo di Verona.

— Iacopo ha veduto egli perire quel giovine cavaliere?

— No; fuggì prima che si eseguisse la sentenza contro di questo.

— Ebbene un nobile crociato di ritorno, per aver perduto le due braccia, mi narrò come avesse sentito dire che molti guerrieri di quella schiera, si erano

ricusati di prender parte all' atto ignominioso che ha disonorato quel disgraziato Iacopo di Verona, ed altri nostri fratelli; onde vennero condannati ad essere impalati. Ma per grazia del cielo ne evasero quasi miracolosamente; chi sa se il vostro sposo non fosse di questi! Almeno potete sperarlo. Ed allora, finchè vi ha da sperare, voi siete obbligata in coscienza a serbargli la fede giurata.

Rosella aveva pianto durante il tempo che parlò l' Arcivescovo. La speranza che le faceva nascere di rivedere il suo sposo, aveva in un subito dissipate le tenebre del suo spirito, e quasi calmato l' orgoglio del suo cuore. Comprese del pari il valore delle ragioni che le venivano addotte. Così cessava il motivo cui la sua carità dava al suo silenzio. Onde rispose:

— Monsignore, voi siete più sapiente di me, nelle vie di Dio. Non saprei oppormi ai ragionamenti coi quali rimuovete la mia risoluzione. Vi chiederò dunque semplicemente se voi mi credete obbligata di rispondere la verità, qualunque siano le conseguenze che ne potranno risultare.

— Certamente, figlia mia, certamente.

— Quando pure la verità, che io dirò, abbia a nuocere ad altri ?

— Io già l' avea compreso, disse tra sè il prelato, che ella era ritenuta da timore di coscienza. Sì, riprese a voce alta, voi dovete dire il vero, quando quegli che v' interroga ha diritto di saperlo. Credete forse che siamo quì per giuoco ? Voi intendete che quando un sacerdote, un vescovo v'interroga, ciò fa perchè ha gravi ragioni di conoscere la verita ? All' interesse di un uomo o due, vuol preferirsi quello della Chiesa e della gloria di Dio stesso. Il delitto deve essere punito, ma per essere punito vuol essere conosciuto, e perchè sia conosciuto, bisogna che coloro i quali lo conoscono lo manifestino. Imperocchè un giudice umano non può leggere nell' interno delle coscienze. Senza di ciò a che i tribunali ? a che la giustizia ? Non sapete che Dio medesimo nell' antíca legge aveva istituito i giudici; e perchè mai questi vi sarebbero se non per cercare i colpevoli e punirli ?

Tali ragioni trionfarono degli scrupoli di Rosella; che promise di dire quanto sapeva. Quindi insieme col Prelato entrò nella sala del consiglio; rispose a

tutte le domande che le vennero fatte, manifestando come il primo giorno del suo arrivo, un cavaliere le avesse parlato da prima in modi convenienti, e poscia introducendo altre espressioni; ella però aveva gettato via quel denaro che non aveva ricevuta da lui se non a titolo di elemosina, e finalmente si era rifugiata in una chiesa per salvarsi. Soggiunse che aveva visto, il domani, un cavaliere tenerle sempre dietro, sia che cantasse, sia che si recasse nelle chiese, dove più volte quegli era entrato con lei. Per altro non poteva accertare se fosse sempre il medesimo, essendo tutto coperto dalle sue armi; ma stava per credere che fossero più d'uno; giacchè il giorno dopo, avendo ricevuto da un cavaliere un soldo d'oro, poco di poi ne vide venire un altro che gliene diede due. Finalmente, mentre essa pregava a' piè della statua di S. Gennaro, era stata disturbata dall' orribile scandalo di un duello in chiesa. Dopo aver cercato inutilmente d'impedirlo, essa uscì di chiesa a chiamar gente in aiuto, per evitare tanto grave sciagura.

A quella semplice esposizione de' fatti, il Prelato si sentì come liberato d'un gran peso dal cuore. L'aria di schiettezza

e di candore con cui la giovanetta parlava, aggiungeva autorità al suo racconto; e i giudici erano convinti della sua innocenza. Ma facea d'uopo spingere le investigazioni fino all' ultimo punto, confrontando i due accusati con lei. Il Prelato ordinò che s'introducesse il primo.

Era un giovine alto e vigoroso, le cui sembianze svegliate e quasi impudenti, mostravano come non fosse nuovo nella carriera del vizio. Ei fissò sulla giovanetta e sui giudici uno sguardo sicuro. Invitato a parlare, raccontò una lunga storia. Ma Rosella non intese quasi punto, parlando questi una lingua a lei straniera. Colui per altro avea detto a' giudici che non volessero prendere abbaglio, credendo la prevenuta una fanciulla animata da pio desiderio; il giovane attestava aver questa riferito che recavasi alla corte di Antiochia per unirsi agl' intrighi delle Dame di Francia. Quindi si estese a ricordare gli scandoli di quella corte con tale libertà di linguaggio, che venne più volte repressa. Il Prelato che soffriva assai di tali dichiarazioni, lo pregò di starsene al punto preciso della questione. Allora l'accusato compose un racconto, la cui conclusione era che la prima idea d'un

duello e d'un duello in chiesa, venne a Rosella, e che ella lo richiese pel solo piacere di veder combater tra loro i due rivali; e se dopo essersi persino portata sul luogo per esserne testimonio e giudice, avea disapprovato il fatto, ciò non era se non per strano capriccio.

Questo racconto, tessuto con molta arte e rivestito dell'apparenza del vero, procedeva dalla vendetta di una passione non ricambiata. Ma siffatto motivo era talmente coperto, il tuono pareva così naturale, le circostanze sì bene coordinate, i fatti tanto connessi, che i giudici non sapevano a qual de' due credere.

— Forse, monsignore, disse uno a voce bassa, c'inganniamo, credendo una Susanna questa giovane forestiera. La pietà onde pare ripiena potrebbe bene esser finta, quante miserabili creature non abbiam visto abusare siffattamente delle cose più sante per giungere ai loro fini. Vostra Eccellenza ha forse dimenticato la Savona? Tutta la città rendeva omaggio alla virtù di colei, che vedevasi dovunque, nelle chiese e ai sepolcri dei Santi. Eppure...

— E chi sa, riprendeva un altro, se in tutto il racconto da lei fattoci siavi

il minimo fondamento di verità? In prigione essa non osò dir nulla! Era il peso del rimorso, ovvero motivo di carità, come crede Vostra Eccellenza? In quest' ultimo caso sarebbe carità eroica. Ebbene se si può difficilmente credere ad una virtù comune, dobbiamo poi sì di leggieri prestar fede ad una virtù straordinaria? In vero il peso della vostra autorità ha fatto sì che colei prendesse un nuovo partito. Ciò posto, non possiamo fidarci sulle testimonianze di lei.

Questi argomenti tenevano sospeso il Prelato; ma ei non sapeva persuadersi che la giovane fosse colpevole. Le anime pure sono dotate di una vista penetrante che le fa intendere tra loro; quel sacerdote aveva creduto di scorgere, in quella timida fanciulla, una più eccelsa virtù, un dono singolare del cielo, che la rendeva capace d'eroismo. Comandò allora che si riferisse alla prevenuta, nella sua lingua, la deposizione fatta, e propose in seguito egli stesso le questioni alle quali dovesse rispondere. Ma ebbe a stupire quando vide la vergine starsene in un silenzio ostinato. Onde i

giudici trassero argomento di convincersi sempre più nella loro supposizione. Sembrava impossibile di esitare ancora a creder colpevole un'accusata; la quale non osava sostenere la presenza del suo complice; ed altresì il Prelato rimaneva incerto. Diè ordine che fosse rimandato il primo, e condotto il secondo. La deposizione di questo fu, del pari che la prima, contraria a Rosella. Pareva che tutto concorresse a convincere come rea la sventurata donzella; sia che quei due miserabili avessero potuto intendersi tra loro, sia che la loro perfidia avesse immaginato gli stessi mezzi di difesa. Rosella pressata di nuovo a parlare, non rispose mai nulla. L'animo di lei venne agitato nuovamente da angustie di coscienza, onde non credeva potersi giustificare col rischio della vita di due uomini.

Il tribunale concludeva per una condanna immediata: le prove sembravano certe. Altri testimoni, chiamati a comparire, non poterono deporre molto, perchè il fatto avvenne di notte e in ora in cui la chiesa era vuota. Una vecchia affermò di aver visto l'accusata accostarsi ai due combattenti, i quali si chinarono verso di lei;

ma non poteva dire se fosse per parlare o per evitare un colpo. Altri testimoni l'avevano vista uscire di chiesa, gridare e far dei gesti; ma senza comprendere ciò che ella dicesse; e poichè indicava la chiesa con la mano, essi erano entrati e scorsero di che si trattava. Molti deposero aver visto l'accusata cantare alle porte e ricevere l'elemosina, e alcuni cavalieri crociati seguirla, e darle del denaro. Avevano osservato parecchie persone indirizzarle la parola, ed essa sorridere rispondendo. Tre donne l'avevano veduta accostarsi ad una cassetta posta in chiesa per la limosina; e non potevano assicurare se fosse stato per mettervi o per prendervi qualche cosa. Un sagrestano avevale venduto un cereo da far ardere innanzi alla Madonna; ed avendola vista piangere, credette che fosse una giovanetta invaghita di alcuno che partiva per Terra Santa, e che facesse voto pel suo ritorno. Venti altre testimonianze si succedevano le une alle altre, tutte insignificanti, tutte nulle, ma tutte lasciavano una piccola macchia sull'opinione dell'accusata.

Non ne stupisca il lettore; così suole avvenire a coloro che per mala ventura

sian perseguitati in terra straniera. La povera Rosella senza conoscenze, senza amici, divenne sospetta a tutti. Finchè nulla traeva l'attenzione su di lei, essa passava inosservata, niuno la vedeva; ma appena che una sinistra prevenzione pesò sul capo di lei, tutte le immaginazioni si fissarono a quella parte, vennero osservate e male interpretate le minime circostanze, ognuno diceva averla vista e udita. Così s'accresceva la ragione di accusa per la parte che tutti vi aggiungevano.

A tali e tante testimonianze l'innocente creatura non oppose che lacrime e silenzio. Queste lacrime però non procedevano da tristezza, ma bensì da cotal impressione di pietà e di tenerezza. Mentre i nuvoli s'aggravavano sul capo di lei, il suo giovine spirito levavasi in altra regione. Parevale veder Godula che le sorridesse dal cielo e la incoraggiasse. Si rammentava come quell'anima grande le avesse predette specialmente penose croci e sacrifizi, e fosse solita di ripeterle che Dio Padre misura sulla croce di Gesù Cristo l'altezza del merito del cristiano.

Questi ed altri simili pensieri che occupavano la mente della giovane crociata,

facevanle accettare senza pena, ma anzi con gioia, l'obbrobrio che le era preparato. Quelle false testimonianze non la commossero. Considerava, che Godula avrebbela rimproverato, se fosse stata sì vile da retrocedere innanzi a quel sacrifizio. E fosse pur vivo o no il sere di Louville, Rosella rifletteva esservi un Padrone più grande, un amante più dolce, uno sposo più glorioso, il Signore Gesù Cristo, a cui avea promesso di essere sua, prima che degli altri. Sicchè risolveva di mantener la sua promessa.

Il prelato intanto per quante istanze gli si facessero, non volle che fosse pronunziata immediatamente la sentenza. Ma dopo aver tenuto discorso con dolci e paterne espressioni alla prevenuta, per farle comprendere la gravità delle sue circostanze, la scomunica che aveva incorso, le conseguenze che ne sarebbero risultate per lei, ordinò che fosse ricondotta in prigione. Non era ancora levato il sole, che già tutta la città sapeva come l'avventuriera spagnuola fosse stata convinta dallo stesso Arcivescovo; e quindi era scomunicata, denunziata e condan-

nata, chi diceva alla morte, chi ad una carcere perpetua.

Torniamo ad Olrico. Il giovine che erasi impadronito di lui, l'introdusse in una dimora cui il buon cieco credè subito fosse un palazzo. Colà lasciato solo in una stanza, andò timidamente tastando le pareti d'intorno, e dagli arazzi e dalla mobilia si confermò nel suo giudizio.

— Per questo, disse tra sè, colui non ha mentito. Tutto ciò è ricco e grande. Voglia il Signore ch'io trovi qui un appoggio per quella povera donzella! Sarebbe pur doloroso lasciarla nell' imbarazzo!

Mentre così egli parlava, il personaggio ritornò.

— Trovatore, voi conoscete dunque chi vi parla?

— Sì, principe, un parente del nobile Ruggero, re di Sicilia.

— Ditemi dunque, a cuore aperto, ciò che pensate della vostra giovane compagna.

— Ogni bene possibile. Sono più di sessant' anni che io viaggio, trascinando ovunque la mia esistenza povero e abbandonato. Ho inteso di molte cose, ne ho apprese molte altre; e benchè privo della

vista, posso dire che pochi uomini hanno maggiore esperienza di me. Non vi è quasi castello dove io non sia stato accolto, non un signore nè una dama di qualche nome, che non abbia sentito con piacere i miei canti. Ebbene attesto, che in verun luogo incontrai un'anima più bella di quella della giovanetta di cui parlate. In lei la virtù ha superato l'età. Rosella di Chatillon ha tale prudenza, maturità e costanza di carattere che non è possibile in una fanciulla di quattordici o quindici anni. Che vi dirò ? Talvolta ne' miei sogni, ripensando a quello che ho udito della sua bellezza, mi figuro che sia uno spirito celeste il quale abbia preso corpo umano, per dare quaggiù buon esempio...

— La vostra tenerezza esagera oltre misura!

— Non dico di no: ma se Tobi potesse parlare, credo che direbbe al par di me... Se la conosceste come noi!...

— Una parola intanto, ma una parola in segreto. Mi promettete di non parlarne ad alcuno ?

— Io non posso promettervelo se non dopo che mi sarà svelato il segreto, giacchè parmi assurdo di prometter prima. Gli

stoltì solamente si legano innanzi di sapere il perchè.

— Ebbene mi fido della vostra discretezza. Vorreste porre in opera la vostra influenza per decidere quella giovane a... restar qui?

— Non vi comprendo bene. Essa va alla crociata.

— Ciò è opera di devozione; e nulla le impedirebbe di adempire in seguito al suo voto, se lo ha fatto. Al certo ella non pretende di cambiare le sorti della guerra. Per parlare più chiaramente, volete aiutarmi ad ottenere la sua mano?

— Dio mio! rispose il cieco stupefatto; tal proposizione è bella e ricca, ma...

— E se riuscite, interruppe il giovane principe, vi prometto che non avrete mai più a separarvi da lei; e ai vostri vecchi anni verrà assicurata un' esistenza onorata e pacifica.

— Oh! non parlate di me, riprese il trovatore commosso; di lei, di quella cara fanciulla solamente si tratta. In vero ciò che mi dite è bellissimo. Ella appartiene certo a nobile famiglia; ma sposare un principe è cosa troppo superba! In quel

giorno potrei cantare tutte le mie arie di Palestina.

— Dunque voi promettete? Se ella v'è molto affezionata, non vi ha dubbio che la vostra autorità la induca di leggieri ad accettare.

— No, no, principe, soggiunse vivamente Olrico, battendo sul suolo la punta del suo vecchio sostegno. No, no, non otterremmo da lei il consenso, nè io, nè il buon re Ruggero, nè monsignor Luigi di Francia. Ella ha impegnata la sua fede..,

— A chi? chiese bruscamente il principe.

— Ad un illustre e degno cavaliere, al sere Rodolfo d'Allonville, che oggi trovasi in Terra-Santa; e vi accerto che veruna unione sarà meglio assortita se pure...

— Ebbene?

— Se pure... Ma non si ha alcuna nuova; non siamo ancora certi. Diconsi tante cose che non sono vere! Ne ho intese tante in Cominges!

— Parlate dunque! che volete dire?

— Se pure quel povero giovine non sia morto... martire. In tal caso, essa, la cara fanciulla, sarebbe libera; il che gioverebbe proprio al caso vostro.

— Morto! martire! Su via spiegatevi.

Il trovatore raccontò le voci che aveva udito lungo la via, e specialmente la narrazione di Jacopo di Verona. Il giovine principe l'ascoltò colla maggiore attenzione; poi si mise a passeggiare su e giù, con cotal impazienza.

— Me l'avevano pur detto, riprese; ma altre voci si contraddicono a questa. La cosa è del tutto incerta. In ogni caso, vecchio, che mi prometti!

— E che mai potrei promettervi? Se Colui di lassù vuol liberarla dal cattivo passo in cui trovasi, procureremo di andare in Terra Santa; e colà si verificherà ogni cosa. Se questo nobile giovine è vivo, ella per nulla al mondo sarà infedele alla sua parola e...

— Tieni! disse il principe, mettendogli una borsa in mano. E te ne prometto ancora, se tu riesci...

— Non posso, non posso; no, non posso, principe. Ve ne prego, tenete questo denaro; mi sarebbe penoso, pensando che voi m'impegnate con questo a fare una cosa cui la mia coscienza mi proibisce. Oh! piuttosto morire che...

Un forte picchio in terra interruppe il trovatore.

— Sai tu che la vita tua e la sua sono nelle mie mani? e ch'io posso farvi sparire da questo mondo, senza che niuno sappia quel che è avvenuto di voi?

— Non ne dubito. Poveri pellegrini, quì sconosciuti, siamo senza difesa e senza appoggio. Ma Colui di lassù veglia su di noi, lo spero; come diceva il Vescovo di Cominges: *Egli ha gli occhi aperti sulle vie dei figli di Adamo*, e veruno può sfuggire alla sua giustizia. E quando si pone ogni speranza in Lui, siamo sicuri.

Il giovane s'agitava camminando a gran passi lungo la sala. Il trovatore udì anche il suono della voce di lui, ma non era ben certo se parlasse tra sè, o s'indirizzasse ad altri.

— Per l' ultima volta, esclamò il principe accostandosi a lui, vuoi fare quel che io desidero? Tu non avrai neppur la pena di ragionare per trarre al mio partito la giovane, basterà che tu racconti un'istoria dalla quale risulterà la certezza della morte del suo sposo. Ti dirò io tutto quello che dovrai riferire.

— Un momento, principe; quello che dovrò dire sarà poi vero?

— Eh imbecille! avrei bisogno di te per dire una cosa vera?

— Allora non posso, non presterò mai la mia lingua per la menzogna. E d'altra parte come potrei nuocere alla causa di quel nobile cavaliere, a cui il mio cuore è legato da sentimenti di stima e di riconoscenza?

— Credi tu almeno, disse il giovane che conteneva appena il suo dispetto, credi tu che colei avrebbe fede alla mia parola? Credi tu che si lascerebbe sedurre dalle lusinghe dalle promesse, dalle attrattive di una esistenza principesca?

— Oh! per questo poi no! ella si lascerebbe piuttosto schiacciare la testa che dimenticare la fede data e profferir una parola solo a danno del....

Un picchio violento dato in terra, avvertì Olrico chè era inutile proseguire, e di presente si trovò solo. In seguito venne un domestico, che gli domandò duramente dove volesse esser condotto.

— Accompagnatemi solamente alla porta d' uscita. Poi faremo come si potrà

Tobi ed io. Vi ringrazio, amico; conduceteci presso la porta. Adagio Tobi!

Appena il vecchio fu sulla strada, Tobi si fece a tirare la fune con gran forza verso la prigione. Da poco avevano ripreso possesso del loro asilo, quando Olrico sentì rumore di passi.

— Siete voi, cara donzella? siete voi?

— Io stessa, Olrico.

— Doveva averlo indovinato nel sentire il mugolio di Tobi. Ora esso vi lecca! Ebbene come è andata? che vi hanno detto? sarete messa in libertà?

Rosella forse non intese le ultime parole del suo amico; perchè si aperse la porta della prigione, ed ebbe appena tempo di dire queste parole:

— *Fiat voluntas tua, sicut in cœlo et in terra.*

— Sì. disse il vecchio, ha ragione. Tutta la sapienza trovasi in ciò. Da settantadue anni io mi muovo in questo mondo, e non credo aver avuto mai bisogno più che ora di tutto il mio coraggio per rassegnarmi. Ah lo vedo, si è formata contro questa innocente una lega d'inferno; l' uccideranno o almeno le toglieranno la libertà. È forse l' ultima volta che c'incontria-

mo quaggiú. Non mai, Dio mio, non mai ho provato un dolore più forte di questo che mi ferisce il cuore; ma voi siete giusto, Signore, e i vostri giudizi sono pieni d'equità. La mia lampada si spegnerà tosto; la vita abbandona le mie vecchie membra, nello stesso tempo che la speranza vien meno nell'anima mia. Ma ho a lamentarmi per questo? no, o Signore. Il povero Olrico non ha mai mormorato contro la vostra Provvidenza; ed è troppo vecchio per cominciare ora. Avrei desiderato giungere con lei al termine del nostro viaggio, rimetterla nelle mani di quel valoroso e fido cavaliere, baciare il sepolcro del vostro Figliuolo e morire. Ma se volete negarmi tale gioia, siete il padrone; sempre sempre mi sottometterò ai decreti della vostra giustizia, e finchè mi rimane un soffio di vita, dirò come essa:

— *Fiat voluntas tua sicut in cœlo ed in terra.*

XLVIII.

Un caso di combattimento.

La stanchezza e lo scoraggiamento avean sopraffatto l'animo di tutti i Crociati; i più devoti e i più intrepidi sentivano venir meno la loro virtù. Dal momento che Thierry di Fiandra era stato preferito ai suoi emuli nel principato di Damasco, si manifestò ad evidenza il malvolere dei capi. E siccome non avevano sortito buon esito, vennero nell'avviso di trasportare l'assedio ad altro punto, cioè verso la parte delle mura. Funesta idea che trasse la rovina dell'impresa! Per altro gli assediati, vedendo il rilassamento dei loro nemici, ripresero coraggio. Cercarono di venire in intelligenza specialmente coi baroni cristiani che abitavano nella Siria, facendo loro credere che i crociati d'occidente tentavano impadronirsi dei loro principati non meno che di quelli dei Mussulmani. Tal pensiero germogliò in quelle anime molli, accessibili alla gelosia e date alle voluttà. Il sultano di Damasco

seppe aggiungervi la seduzione dell' oro e delle gemme. Molti emissari entravano secretamente nel campo dei cristiani, e vi portavano i doni per corrompere. A poco a poco cominciò la diserzione tra quei principi, la più parte giovani e dissoluti. Tuttavia quelli d'occidente stavano ancora saldi. I sovrani segnatamente rianimavano, colle loro parole e coi loro esempi, i soldati; e procuravano di riaccendere il fuoco sacro già presso ed estinguersi. Ma la risoluzione sì perniciosa era presa; la parte dei giardini venne abbandonata, fu perduto tutto il terreno prima guadagnato da quella parte, l' assedio ricominciò di nuovo dalla parte delle mura di levante e di mezzogiorno.

Non essendo nostro scopo fare qui la storia della Crociata, omettiamo ogni particolarità, per tornare al nostro eroe.

Egli aveva riprovato il partito preso, giacchè sembravagli follia abbandonare ciò che erasi acquistato si penosamente, per lottare contro nuove difficoltà. Tuttavia non cessò dal prestarsi con abnegazione e coraggio. In tutti gli assalti che si diedero dalla parte delle mura, egli fece bravamente il suo dovere insieme coi Templari. In un as-

cidente singolare di quelle giornate di battaglia Rodolfo si segnalò di bel nuovo.

Come fu detto disopra, comandava l'esercito assediato Ayub capo della razza degli Ayubiti. Accanto a lui combattevano i suoi due figli, di cui il più giovine, Saladino, divenne poi sì celebre. Intanto Ayub profittando della mollezza degli assediati, avvertito pure dai suoi ministri segreti, fece una sortita dalla parte del campo, occupata dai Templari. Questi prodi cavalieri, benchè ridotti a piccolo numero, si sostennero vigorosamente, e la lotta fu viva, il suolo si coperse di morti. L'intrepido Ayub, commessa al figlio la maggiore parte dei suoi soldati, andò in altro punto; e l'audace giovane osò gettarsi sui cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Alla testa d' un gruppo di scelti soldati, si batteva come un leone. La notte soltanto potè separare i combattenti; ma niuno potè negare ammirazione al coraggio dell' eroe mussulmano.

Rodolfo sene tornava al lume della luna che sorgeva. Egli, come sempre, era stato favorito dalla Provvidenza; non aveva ri-

cevuta la più lieve ferita. Fu mandato, in compagnia di altri crociati, a cercare i corpi di quelli rimasti sul campo di battaglia. La notte dolce e serena ispirava una calma propria a riposare dalle fatiche della giornata. Il giovane, tratto dal pio ufficio, aveva passato il punto dove era accaduto il più forte della sanguinosa mischia; a lui s'accompagnava un solo cavaliere, giovane Templare della Beauce, col quale di recente si era stretto in amicizia. Mentre parlavano insieme, videro un corpo levarsi, fare pochi passi, cadere, rialzarsi e cadere ancora. Si precipitarono verso di quello, per impadronirsene, se era turco, o pure portarlo al campo, se cristiano. Il loro dubbio venne tosto schiarito, scorsero un giovane Saracino, ferito in più parti, e spossato dalla perdita del sangue. Il Templare aveva già impugnata la spada per terminare di ucciderlo; ma Rodolfo lo trattenne con viva emozione, perocchè aveva veduto un oggetto che egli ben conosceva. Scoperto di presente il viso di quello sventurato, riconobbe ai raggi della luna le sembianze nobili e pure, alle quali la morte vicina, nulla toglieva della loro espressione.

— Io non avrei creduto trovarvi in tale stato, Gibor-ben-Salem, disse, passando dolcemente la mano sulla fronte di lui. Però non mi meraviglio d'incontrarvi sul campo dell'onore: il vostro coraggio vi assegnava il primo posto.

Il ferito riaperse gli occhi al sentire questa voce conosciuta, e fece uno sforzo per stendere la mano a colui che gli parlava.

— Sarei ben contento, riprese Rodolfo, se potessi riuscirvi utile. Dio mi è testimonio che vorrei rendervi la vita, benchè dovesse esser funesta a più d'uno dei nostri: ma torna pur di qualche consolazione morire per le mani di un valoroso.

— Allah è grande! mormorò il ferito: tutto ciò che egli ha scritto non può revocarsi: l'uomo vi si deve sottomettere.

— E per dirvi tutto, ho gran dolore di vedervi morire così, lontano da ogni soccorso. Volete che io vi riporti in città? o desiderate venire nella mia tenda?

— Allah è grande! ripetè Gibor: ciò che ei vuole, è giusto e saggio; l'uomo deve morire nel luogo che ei gli ha destinato.

— Vorrei darvi un ultimo segno d'a-

micizia, un ultimo attestato della stima che mi inspirate. Non ho punto dimenticato il servigio che mi rendeste.

— Ho pagato il mio debito, cristiano; muoio contento.

— L'avete pagato due volte, Gibor, anzi tre volte; perocchè riconobbi la vostra mano benefica in quella che mi guarì, dopo il passaggio del Meandro; e sentii la vostra voce nel sottérraneo di Laodicea, e nel consiglio di guerra.

— Riprendi la tua spada, disse il moribondo; avrei desiderato essere sepolto con questa. So che hai chiuso gli occhi a colui che m'insegnò la tua lingua. Allah ti sia propizio!

— E a voi, Gibor, auguro che possiate in quest' ora suprema, riconoscere la falsità del culto a cui avete appartenuto! Quegli di cui parlate, morì pentito. Sarei al colmo della gioia se v' induceste ad adorare il Dio della croce. Perdonate questo voto alla mia amicizia sincera.

Tali parole eccitarono in modo singolare i sentimenti del giovine Saraceno. Ei fece uno sforzo per agitarsi, gettò sul sere di Louville, e poi sulla luna, un guardo di selvaggia energia. Ma era diffi-

cile indovinarne il significato. Era collera che un tal voto eccitava in un Mussulmano fanatico, ovvero espressione di un dolore, di un desiderio, di un rimorso? Ciò è rimasto secreto nell' oscurità della tomba. In quell'istante il giovine guerriero spirò; e la sua mano agghiacciata rimase stretta in quella di Rodolfo, e i suoi sguardi spenti fissati sulla luna.

Il domani scorse la voce tra i cristiani che il figlio maggiore d' Ayub era perito nel combattimento del dì innanzi (1). Si dicevano mille avventure che avesse incontrato, travestito e sotto nome falso. Da ciò non fu difficile al sere di Louville di riconoscere il generoso avversario cui il caso avevagli più volte fatto incontrare. Si rammentò in seguito con piacere di queste circostanze, dicendo omai tener per certo che l' ultima stretta di quella mano agghiacciata era stata per omaggio al Dio del Calvario.

(1) *Storia delle Crociate* t. II.

XLIX.

Due altre partenze

Il vecchio trovatore fu al colmo della gioia, quando da un marinaio del porto di Napoli venne avvertito come ei fosse aspettato in una galera reale per prendervi posto, e che una giovanetta lo pregava di andarvi al più presto.

— Tobi, ecco un mistero che si fa sempre più oscuro. Oh saranno avvenute al certo cose nuove, in queste due o tre ore di sonno che abbiamo passate nel cantuccio della prigione. Io dico che tutto ciò è nuovo, Tobi, e che Colui di lassù è più abile e più sapiente di tutti. Scommetto che Egli ha tolto d'imbarazzo la nostra donzella come fece con Daniele nella fossa dei leoni e coi giovani Ebrei nella fornace. Avanti, amico, avanti!

Le previsioni del trovatore erano vere. Quando giunse al porto il primo suono che sentì, fu la voce dell'*Augello del Paradiso*, e il primo oggetto che toccò fu quella mano cara, cui baciò teneramente. Rosella

aveva in vero ricuperata la libertà, ed appena sapeva per qual via, per quale protezione; non si era informata del come fosse stata liberata, come non aveva neppur chiesto del perchè venisse posta in prigione.

Ella teneva gli occhi sempre diretti verso il Signore; ed in Lui avea posta ogni speranza.

L' avvenimento per cui ella riacquistava la libertà, era non meno strano di quello onde avevala perduta. Imperocchè uno dei due combattenti, mentre esponeva la sua relazione piena di menzogne, aveva spesso volto gli occhi alla giovanetta; e l'aspetto di quel vago viso, su cui era dipinto il candore e l' innocenza, aveva prodotto in lui un' impressione che non poteva combattere. Fu più volte sul punto di ritrattarsi; ma l' orgoglio e il desiderio della vendetta lo ritennero. Se non che quando fu tornato in prigione, rientrò in sè stesso; pensò alle sciagure che per le sue calunnie sarebbero toccate a quella vergine infelice, e la coscienza di lui non potè sopportare un tal peso. Chiese adunque di vedere il Prelato in particolare, e gli fece confessione della sua colpa; giurò che quella giovane straniera aveva respinto con nobile sdegno,

tutte le loro proposizioni, tutte le loro lusinghe; ma dall'amor proprio ferito vennero determinati a sì ignobili accuse. Tal confessione così sincera scioglieva finalmente il nodo della difficoltà. L'altro colpevole dovè convenire nella verità, e l'innocenza riuscì pur trionfante nella prova. Il Prelato ringraziò il cielo d'un avvenimento sì conforme ai suoi voti, e fu ben contento di aver già compreso le arti della carità.

La nuova di questo fatto si sparse con celerità, e mutò del tutto l'opinione pubblica. Tutti acclamavano alla Santa, alla nuova Susanna, alle martire del pudore e della carità! Tali voci, giunte alle orecchie del giovane principe, lo colpirono di stupore e di ammirazione. Egli stupefatto d'una virtù sì eroica, rinunziò al reo disegno formato di far rapire Rosella. Inoltre volle egli stesso prestarsi perchè la nobile prigioniera giungesse al termine del suo viaggio. Dopo aver conferito col pio Prelato, mise a disposizione di lei una galera della marina reale; di modo che colei ch'era entrata in Napoli come mendica, nè uscì cogli onori non concessi se non ai principi. Ella accettò que-

sto favore colla semplicità che mostrava in tutto e ringraziando Dio di averla liberata, traendo il bene dal male; giacchè, senza siffatti avvenimenti provvidenziali come mai avrebbe ella potuto sperare di ottenere mezzo di viaggiare?

Quanto a Olrico, egli godeva del momento più bello della sua vita. Andava tastando cole sue mani dapertutto, palpando le stoffe di seta ed i mobili preziosi che ornavano la camera della sua cara compagna.

— È bello, è ricco tutto questo, mormorava; nè la signora di Cominges, nè quella di Montlhery ebbero nulla di meglio. Oh vi è il velluto, il damasco; questa è frangia d'oro o d' argento. Ma in fede mia ciò non è troppo per quella gentile donzella. Ah! riesca ella a ritrovar laggiù il suo diletto! Tobi, in quel giorno ne morremo di gioia; credo che i nostri cuori non vi reggeranno. Si resiste settant' anni al dolore; ma un giorno di gioia ne uccide.

Il viaggio fu prospero e felice. Ma i limiti che ci siamo prescritti, non ci permettono di seguirne le particolarità degli av-

venimenti. Diremo tuttavia d' un solo incidente.

Mentre si levava l' ancora dal porto di Malta, il trovatore provò un cotal malessere in tutte le sue membra; gli pareva che venisse meno la vita. Rosella avrebbe voluto tornare indietro, giacchè la nave era del tutto a sua disposizione; e desiderava che fosse rimesso il vecchio a terra, per dargli tempo di ristabilirsi. Ma egli invece insistette per continuare il viaggio, protestando che non avrebbe mai acconsentito d' indugiare per poco l' intento di Rosella. Ma ben presto s'aumentò la debolezza di lui; onde comprese che l' ora dell' ultima dipartita s' avvicinava.

— Colui di lassù è il padrone, disse egli appena ebbe certezza del suo presentimento. Quando mi fosse pur data la scelta, non aggiungerei un istante a quelli che Ei mi ha assegnati. Avrei bramato senza dubbio di arrivare al termine del mio viaggio e veder quei due cari figliuoli uniti e felici. Quel momento sarebbe stato per me colmo di gioia; avrei dato loro la mia benedizione, chè la benedizione d'un vecchio non nuoce mai. E poi congiungendo le mani, avrei cantato il *Nunc dimittis*, e sarei

andato volentieri ad aspettarli in un mondo migliore. Ma poichè il Padrone vuole altrimenti, mi rassegno volentieri. *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.*

Rosella non risparmiò veruna cura, nè attenzione delicata al suo vecchio amico; vedeva con pena mancare alla sua giovanezza quel fido sostegno; quella guida prudente la lasciava sola in sì lungo viaggio. Oh come avrebbe voluto prolungare i giorni di lui, anche a costo di qualche anno della sua vita. Ma nulla faceva sperare che Olrico potesse rimettersi; quella vita si spegneva, come una lampada a cui manchi l'olio. Egli per rallegrare la sua ultima ora, pregava sovente la cara donzella che gli facesse sentir alcuni dei suoi *canti del Paradiso*; ed ella vi si prestava, non ostante la tristezza onde sentivasi pieno l'animo. Che anzi quella soverchia tristezza rendeva la sua voce più soave, e più penetrante e più dolce al cuore del povero morente.

— È pur bello morire così, mia cara, diceva egli con voce fioca. Parmi che sia un principio delle gioie del cielo, e che gli Angeli non canteranno altrimenti. Affido alle vostre cure Tobi, egli mi fu fedele

ed utile: voi lo sapete. Non credo averlo mai offeso, se non un dì in cui gli diedi un colpo di bastone; ma esso aveva mancato il primo, conducendomi in un fosso; fu questa la sola nube che siasi levata tra noi due; gliene chiesi perdono, ed egli, son certo, me lo chiede ora, giacchè sento la sua linguetta leccare le mie mani agghiacciate. Desidero che esso sia felice dopo la mia morte. Quanto a voi, amabile donzella, vi auguro ogni sorta di benedizioni, congiunta al vostro caro sposo, se il Cielo, come spero, ve l' ha conservato in vita. Il cuore mi dice che sarete felice; e tale speranza addolcisce vie più i miei estremi momenti.

Un sacerdote siciliano che trovavasi sulla nave, amministrò gli ultimi sacramenti al Trovatore, che li ricevette con edificante divozione. Quindi non pensò più mai che a raccogliersi, per prepararsi a comparire dinanzi al suo Giudice. Quando sentì vicina la sua ora,

— Portatemi sul ponte, disse; un peccatore non deve morire sulla seta, ma sulla cenere. Chieggo di esser posto colla faccia verso Gerusalemme; giacchè non ho avuto la felicità di giungervi, di toccare quel suolo benedetto, spiri almeno pensando ad essa. Ca-

ra figliuola, quando sarete colà, dite per me tante cose al nostro buon maestro Gesù; e se ora volete incaricarmi di qualche commissione pel Paradiso, datemela, perchè spero di compierla quanto prima.

Il Trovatore spirò in una sera di estate; mentre il sole nel tramontare vibrava sul venerando viso di lui gli ultimi suoi raggi. Una mano di Olrico si freddò in quella di Rosella, e l'altra sotto la lingua del fido suo compagno Tobi. Il dolore della giovane fu acerbissimo, allorchè vide quel corpo esamine, e comprese che il Cielo lasciavala andar sola verso uno scopo incerto. E ancor più ella ebbe a soffrire, quando venne gettato in mare quel corpo venerato, e lo vide galleggiare sulle onde, in preda ai pesci! Gli occhi di lei bagnati di lacrime vi tennero dietro per lungo tempo. Perdeva un compagno prezioso ed un amico, la cui ingenua semplicità, l'eguaglianza di carattere, il tenero attaccamento aiutavanla a sopportare la noia nel viaggio; e col cuore addolorato avea ricevuto l' ultimo addio di colui che non poteva più rivedere se non in cielo.

Tobi non sopportò con minor pena la separazione che gli veniva imposta dalla

morte. Fece da prima sforzi disperati per impedire che il cadavere del suo vecchio padrone venisse gettato in mare; non essendovi riuscito, mirò a lungo dal battello il corpo galleggiante sulle onde, abbaiando con lugubre e straziante voce. Volle rimaner sempre in quel posto, aspettando che il mare gli rendesse l' oggetto del suo dolore. Rosella, fedele alle ultime volontà del vecchio amico, prodigò al cagnoletto ogni cura e carezze, ma invano; nulla poteva distrarre il povero Tobi del suo dolore; ei divenne tristo, ricusò di nutrirsi e a poco a poco perdè le forze. Quando fu ridotto all' estremo di vita, levò ancora una volta gli occhi languenti al punto ove aveva veduto sparire il cadavere del suo padrone, fece un altro sforzo per posare la sua lingua sulla mano di Rosella, mise un fievole mugolio, come per esprimere l'ultima volta il suo dolore, e spirò.

L.

Scioglimento

Le genti di Damasco, non ostante il loro coraggio e l' energia della resistenza, vedevano le loro forze venir meno; le vittorie stesse riuscivano a sempre più infiacchirli. Quivi pure, come nel campo dei Crociati, regnavano la stanchezza, lo scoraggiamento, le malattie, il malcontento; si era stanchi d'un servizio penoso, e soffrivasi per non poter ricevere rinforzi. Tutti si tenevano certi che presto o tardi la città sarebbe caduta, per la perseveranza dei Crociati. Così i due campi trovavansi presso a poco nelle medesime angustie.

Cessarono queste per un avvenimento analogo, che gettò un cotale spavento in ambedue le parti. Un vecchio santone, che dovette fuggire dal suo ritiro per l' invasione dei cristiani, gettatosi nella piazza, osservò lungo tempo l' andamento dell'assedio. Un giorno che i Crociati eransi spinti con successo sotto le mura, colui credendo venuta l' ora funesta, preso da fanatismo, andò ad esporsi ai colpi dei cri-

stiani e morì trafitto di ferite (1). Si combatteva dalla parte dei giardini, dove i Mussulmani sapevano essere il loro punto debole. Ma al vedere con gran soddisfazione, che i Crociati passavano all'altro lato, e specialmente scorgendo entrare un rinforzo di ventimila Turcomanni o Curdi, cominciarono a sperare; mentre i cristiani smarrivano di coraggio. Un sacerdote, vecchio venerando dai bianchi capelli, profondamente addolorato per la perdita cui prevedeva pei suoi fratelli, si lanciò in mezzo ai due eserciti, eccitò col gesto e colla voce i soldati di Cristo, e cadde morto, martire della sua devozione o vittima del suo dolore (2). La storia non dice il nome di questo eroe.

L' arrivo degli ausiliari, l'annunzio che i sultani d' Aleppo e di Mossul si accostavano a gran passi, accrebbero lo scoraggiamento nell' animo dei Crociati. Fu tolto l' assedio, ed ognuno pensò alla ritirata. Qualche cavaliere che rinunziava mal volentieri allo scopo della missione, propose l' assedio d' Ascalona; ma tal consiglio

(1) Vegg. *Stor. delle Crociate* t. II.
(2) Vegg. *Stor. delle Crociate* t. II.

non trovò eco. L'esercito intero si sciolse. Corrado si affrettò di tornare in Europa, dove il Papa, per consolarlo, gli conferì il titolo di *Difensore della Chiesa Romana*. Luigi il giovane, rimase per un altro anno in Palestina, ma qual semplice pellegrino, sol per soddisfare alla sua pietà.

Così ebbe termine quella spedizione, cominciata pure con sì splendidi auspici, nata dall' eccitamento d'un gran santo, incoraggiata dal Capo della Chiesa, accolta con entusiasmo da tutta Europa, e ciò nonostante terminata sì infelicemente. La storia non esita ad attribuire tal dolorosa fine ai disordini di molti dei crociati, alla presenza delle loro donne, al cattivo esempio della regina Eleonora, e a quella moltitudine di pellegrini che tennero dietro all'esercito: i quali ne snervavano la disciplina, mentre riuscivano di inutile peso. Ma l'immoralità non sarebbe stata sì grande, se non si fossero accolti tra' guerrieri tanto facilmente, uomini per vizio e delitti già troppo conosciuti. Per malinteso zelo si credette aprir con ciò una via di penitenza; ma non si riuscì che procurar a

costoro nuovi mezzi di disordini, e ad introdurre nell' esercito un elemento onde doveva cagionarsene la rovina. Ognun sa come quel funesto esito amareggiasse gli ultimi giorni del santo Abate di Chiaravalle; da ogni parte gli vennero rimproveri; si dette a lui responsabilità del malaugurato esito della crociata, quasi avesse potuto prevedere le tristi conseguenze delle passioni degli uomini.

Senonchè Rodolfo d' Allonville potè almeno lusingarsi d' essere stato sino al fine, fedele al suo dovere. Mercè della saggia educazione avuta, del felice carattere, del prudente mentore che il cielo gli aveva dato, egli si trovò al termine della guerra, senz' aver mai deviato dalla retta via. Con rara forza d'animo, ei rimase casto in mezzo a tanta corruzione. Prode fra tanta debolezza, indipendente con tanti intrighi, sempre pronto ad offrire la sua persona, valoroso senza ostentazione, coraggioso senza temerità, terribile in battaglia generoso nella vittoria, pio segnatamente e fedele al Dio della sua gioventù, porse il modello del cavaliere cristiano, esempio nobile, puro, che sventuratamente era presso a sparire, ma

serba pure un posto così grande nei fasti della religione e dell'onore. Con amaro dolore ei vide mancare l' impresa in seguito tante funeste circostanze; e versó copiose lacrime, quando udì l' ordine della partenza. Volto uno sguardo sulla fiorente città di Damasco, sempre ricca, sempre bella, benchè devastata dalla guerra; gli parve una preda che sfuggisse alle sue valorose imprese , mentre aveva sperato a lungo di veder la croce di Gesù Cristo prendere il posto del vessillo di Maometto! Ma insieme con tutti gli altri, dovè ritirarsi fremendo, e pensare a tornare in patria.

Nel cuore dell' uomo vi ha dei presentimenti, degl' istinti di cui non è padrone, la cui origine ei non conosce. Il sere d'Allonville sentivasi suo malgrado trattenuto, e come attaccato a quel sacro suolo. Quantunqne avesse visitato i Luoghi Santi, almen Gerusalemme e i dintorni, tuttavia la pietà sua non era soddisfatta. Risolvette di compiere il pio pellegrinaggio, percorrendo i luoghi abitati o percorsi dal Salvatore nella sua vita mortale. Vide la Galilea la Samaria, il Tabor, il lago di Genezaret, il Giordano, tutti i luoghi dove sappiamo dal Vangelo che Gesù degnò mostrarsi o ope-

rare prodigi. Ovunque la pietà di Rodolfo trovò ampia materia all'amore e alla riconoscenza verso Dio, come pure ad una santa curiosità. Questo viaggio durò tre mesi. Pareva che il giovane eroe fosse legato a quella terra di grandi memorie da un vicolo secreto; e ben di rado il suo pensiero riportavasi verso la patria. E poichè l'immagine di Rosella erasi per lui dileguata dalla terra, l'avvenire, il ritorno in patria avevano perduto ogni incanto. Vennegli in pensiero di fissarsi nella Palestina ed entrare tra i Templari, dove forse avrebbe occasione di prender parte a più felici combattimenti; almeno avrebbe le gloria di sommettere ogni suo desiderio, ogni sua volontà al servizio di Gesù Cristo.

Con tale sentimento egli se ne tornò a Gerusalemme, dove lo aspettava la Provvidenza per svelargli le sue vie.

Una sera che pregava nella chiesa del Santo Sepolcro, fu colpito dal suono di due voci; una dolce e soave, come quella di un angelo, l'altra grave e profonda come di un organo maestoso. La notte che incominciava non gl' impedì di ravvisare il guerriero misterioso di cui aveva ammirato il coraggio. Accanto a lui stavasi una giova-

netta, con contegno raccolto, cogli occhi bassi, col volto tristo; e le loro voci si univano per cantare un inno in una lingua che Rodolfo intese essere la sua. La curiosità spinselo ad avvicinarsi: quel concerto di due voci, oltremodo belle, che esprimevano una gioia o un dolore comune, eccitava l'interessamento del giovine cavaliere. Il soldato aveva il viso scoperto; ma il debole barlume del crepuscolo non permetteva di scorgerne i lineamenti. Quanto all'altra, un rapido istinto gliel'aveva nominata. Un subito turbamento fecegli palpitare il cuore; onde uscì di Chiesa.

Dopo pochi momenti si trovava innanzi Rodolfo ed Andrea di Chatillon e la nipote Rosella.

Era scorsa una settimana quando Fulchero, patriarca di Gerusalemme, benediceva le nozze di Rodolfo sere d'Allonville con Rosella di Chatillon, in quella stessa chiesa del Santo Sepolcro, in presenza di gran numero di cavalieri. Il valore ben conosciuto del nobile sposo, la bellezza, la pietà della sua cara sposa, l'interesse che destasi sempre alla gio-

ventù , alla virtù , a un nome glorioso; tutto concorre per dare a quella festa un carattere commovente e solenne. Il cielo aveva ricompensata la fedeltà dei due fidanzati; aveva dato a Rosella un consorte virtuoso, amante e fedele, aveva dato a Rodolfo una donna forte, provata dall' avversità, e come suol donare a coloro cui ama. Andrea di Chatillon vedeva finalmente sciogliersi in dolce rugiada la nube tempestosa che aveva sì crudelmente diviso le due famiglie.

Dopo qualche tempo , passato a soddisfare la laro devozione, i giovani sposi tornarono in Francia. Ma Andrea non volle accompagnarli; risoluto di adempire al dovere, com'ei diceva di consacrare al suo Maestro il resto d'una vita che non fu sempre per Lui. Ei visse e morì in Gerusalemme tra i cavallieri del Tempio.

Felici e lunghi giorni vissero Rodolfo e Rosella; la loro affezione non venne mai turbata. Rimasero sempre fedeli al Signore, e si adoprarono a compiere le parole che

il santo Vescovo di Gerusalemme aveva loro indirizzate nel benedire le loro nozze:

— Per gli sposi cristiani, il matrimonio è il principio di una unione che devesi consumare in cielo »

INDICE